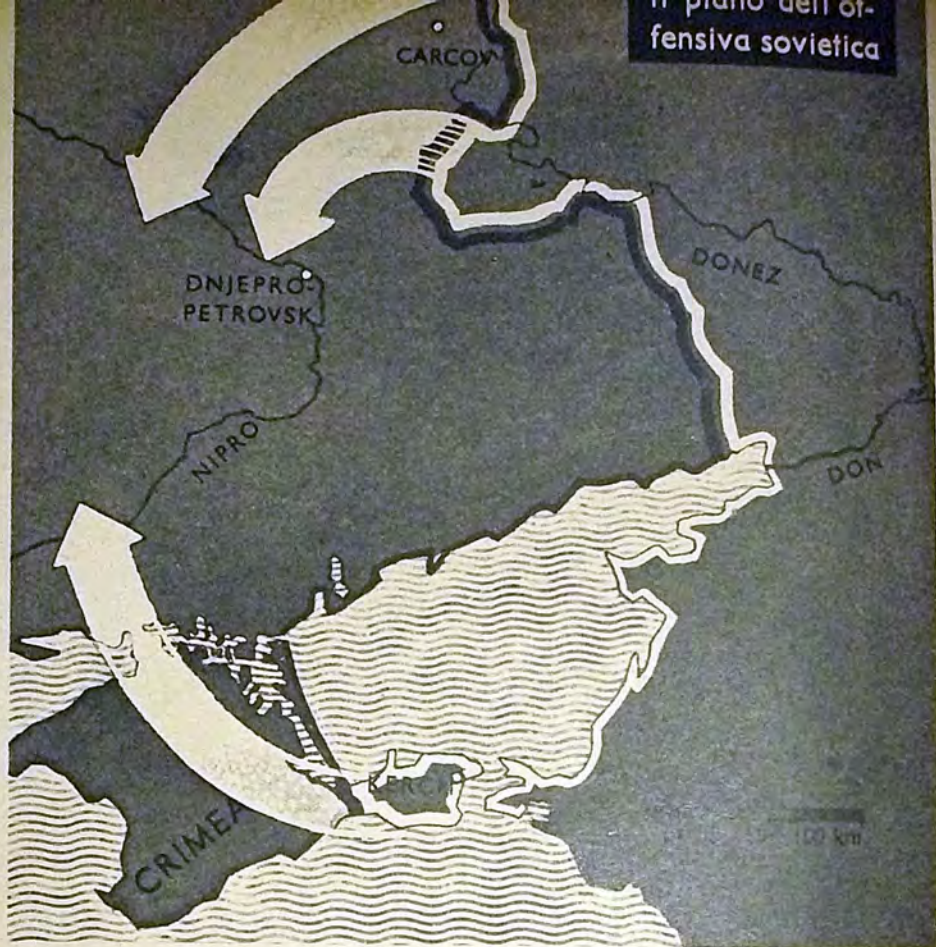


LE DUE GRANDI BATTAGLIE DI MAGGIO SUL FRONTE ORIENTALE

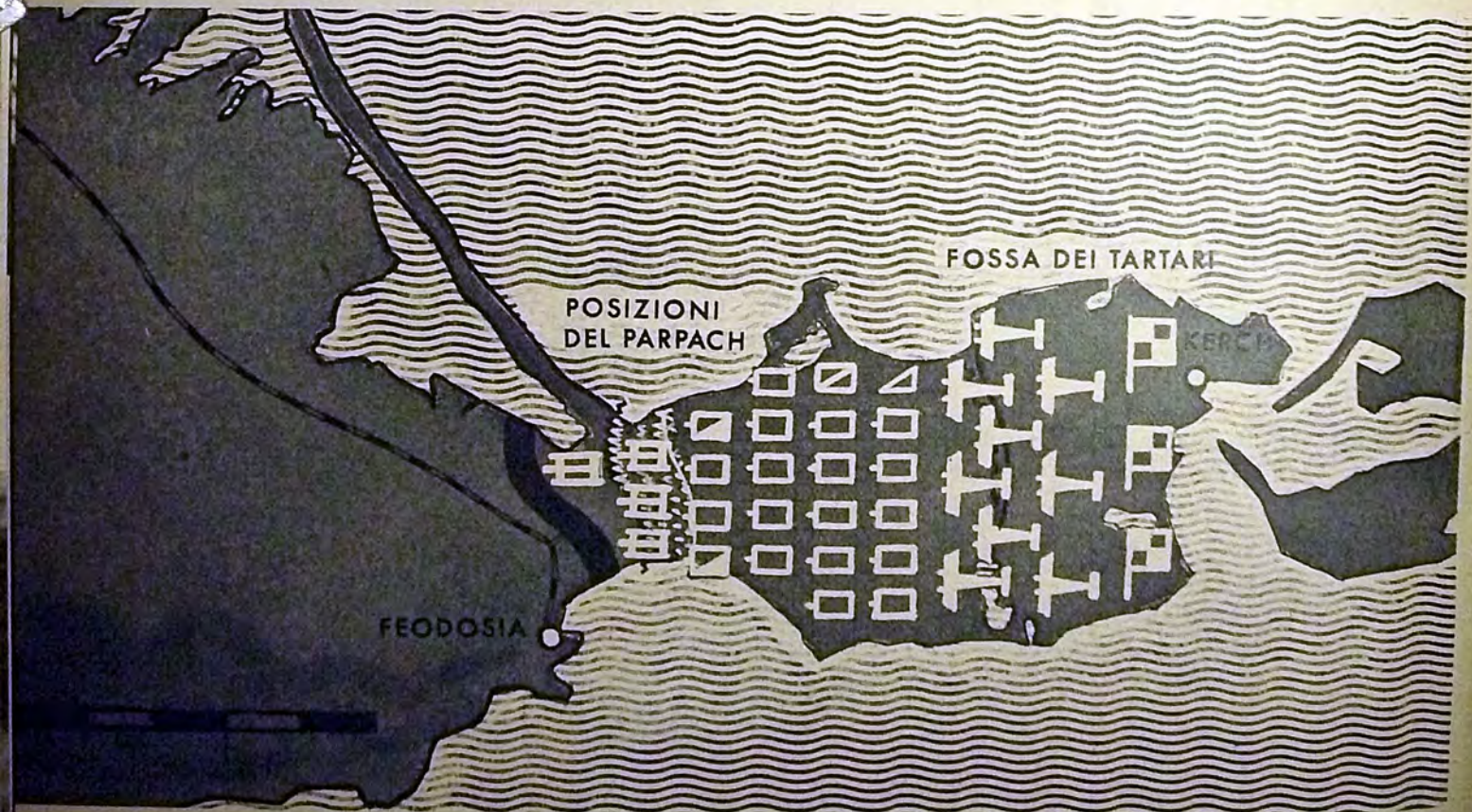


Il piano dell'offensiva sovietica
Schieramento dei sovietici
Schieramento delle truppe germaniche ed alleate



KERC

Nella battaglia iniziale della primavera 1942 le divisioni tedesche e romene del generale d'Armata von Manstein, in stretta collaborazione con ingenti forze aeree al comando dei generali d'Armata Löhr e Freiherr von Richthofen, sono riuscite ad espugnare le munitissime opere difensive erette dai sovietici sulla penisola di Kerc e ad annientare successivamente le armate avversarie che le presidiavano. Durante questa battaglia la difesa nemica era protetta da un modernissimo complesso di fortificazioni scaglionate in profondità. Già da parecchie settimane essa aveva aggiustato



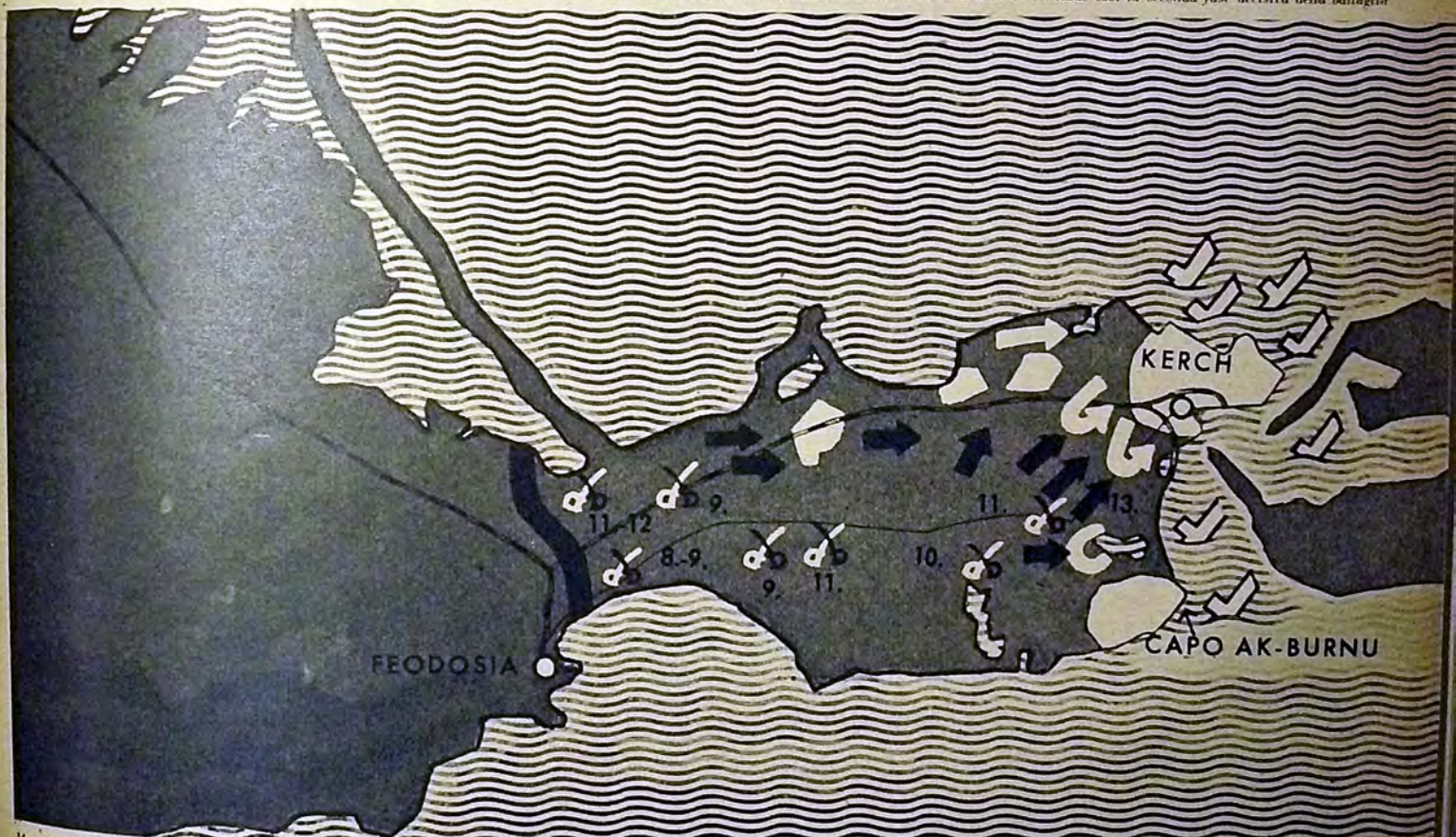
il tiro delle proprie armi pesanti, che formavano un'ininterrotta cintura di fuoco dinanzi alle sue linee. La stretta lingua di terra pregiudicava le azioni operative dell'assalitore, costretto ad attaccare frontalmente un settore fortificato che vomitava un fuoco infernale. Le difficoltà di una tale azione poterono venir superate solo grazie ad un'ardita concezione del comando e grazie al valore ed all'ardore combattivo delle truppe tedesche e romene.

Sulla penisola di Kerc erano concentrate tre armate sovietiche, composte di 17 divisioni, 3 brigate di fanteria, 2 divisioni di cavalleria e 4 brigate corazzate, ed inoltre un ingente numero di caccia e bombardieri. Dalla fine di febbraio i bolscevichi rinnovarono incessantemente i loro disperati attacchi per tentare di espugnare le posizioni tedesche e romene dell'istmo, a nord di Feodosia, e di riconquistare la Crimea. Per escludere a priori qualsiasi contrattacco avversario i sovietici avevano approntato dei campi fortificati disposti in profondità, di cui le opere di Parpach costituivano il nucleo centrale. Disposte da nord a sud, a catena sull'istmo, per una profondità di circa 15 chilometri, con centinaia di ridotte, difese campali, sbarramenti e campi di mine, esse sembravano imprendibili. Il fosso tartarico, che risale all'epoca dei Romani, era stato pure rafforzato e trasformato in un apprestamento difensivo moderno.



Nelle prime ore del mattino dell'otto maggio le divisioni tedesche e romene assaltano le posizioni di Parpach dopo un breve ma violentissimo fuoco d'artiglieria e di attacchi micidiali delle squadriglie di bombardieri e Stukas. La pressione più forte si manifesta sull'ala destra, che già il primo giorno irrompe profondamente nelle linee avversarie ed il 9 maggio riesce a consolidare le posizioni conquistate. Tale azione — premessa indispensabile per le ulteriori operazioni — decide del successo. Un'unità celere, composta di truppe scelte tedesche e romene, avanza oltre 25 chilometri verso oriente passando attraverso la breccia dopo aver respinto tutti i disperati contrattacchi dei sovietici; già nel

terzo giorno di combattimento essa riesce a formare due teste di ponte al di là del fossato tartarico, a sud-est di Marfoeca. Dal punto di rottura unità corazzate si dirigono verso nord ed il quarto giorno dell'attacco esse raggiungono la costa settentrionale, incuranti delle vie, che una pioggia ininterrotta, dal pomeriggio del 9 maggio, ha reso pressochè impraticabile. In tal modo è tagliata la strada alle rilevanti forze nemiche nei pressi di Ak-Monaj, che gli arditi attacchi delle divisioni germaniche a sud, e quelli delle truppe romene ad ovest, asserragliano ulteriormente, provocando il 12 maggio il loro annientamento o la loro cattura. Si conclude così la seconda fase decisiva della battaglia



Mentre perdura il rastrellamento della sacca di Ak-Monaj, tutte le divisioni disponibili si lanciano all'inseguimento, verso oriente. Esse continuano a ributtare le divisioni e le unità dei sovietici, le accerchiano e le distruggono. L'avversario contrattacca disperatamente nei punti ove riesce ad ammassare forze maggiori che si battono singolarmente con grande accanimento ma però difettano nell'insieme di collegamenti e di un piano operativo. Nel tratto settentrionale del fossato tartarico i bolscevichi gettano nella lotta e sacrificano inutilmente reclute non ancora del tutto addestrate, battaglioni di genieri e gli allieci della scuola sottufficiali di Kerch. Solo fra il fossato tartarico e Kerch il nemico è in grado di scolgere contrattacchi di una certa entità, ed il 13 maggio hanno luogo violenti combattimenti e scontri fra carri armati. I sovietici vengono battuti anche in tale località e respinti verso nord-est, ad ovest della loro spesso schiacciante superiorità numerica. Essi non sono più in grado di opporre un'ordinata ed efficace resistenza nei sobborghi della città. Nel settimo giorno della battaglia i primi reparti irrompono nei quartieri cittadini

occidentali, mentre più a sud unità romene e tedesche raggiungono la costa orientale. Dopo sanguinosi e duri combattimenti, di casa in casa, la sera del 15 maggio la città ed il porto di Kerch sono saldamente in possesso dei tedeschi. Per coprire la ritirata delle armate battute attraverso lo stretto, il nemico lotta ancora con il coraggio della disperazione sulla penisola a nord-est di Kerch e resiste pure nelle fortificazioni ad occidente del Capo Ak-Burnu. Gli impianti industriali, le case e le caverne sono altrettanti fortilizi che devono venir espugnati uno dopo l'altro. Solo questi combattimenti conclusivi costano ai sovietici 20.000 prigionieri e 12.000 morti. Automezzi di ogni sorta, cannoni e carri armati ricoprono a centinaia le strade e le campagne e fra essi giacciono migliaia di feriti e cadaveri, mentre lungo la costa si scorgono navi di ogni grandezza incendiate oppure affondate. È una stazione ancora più terrificante di Dunquerque. Durante la prima grande battaglia di quest'anno i sovietici hanno perduto: 3 armate, 170.000 prigionieri, 1.397 cannoni, 234 carri armati, 323 apparecchi

CARCOV

Nel settore del fronte comandato dal Feldmaresciallo generale von Bock spetta alle Armate romene comandate dal generale Corneliu Dragalina in collaborazione con le unità italiane, croate, slovacche ed ungheresi, di respingere gli accaniti attacchi in massa dei sovietici e di passare poi a loro volta al-contrattacco. La grande offensiva bolscevica che doveva permettere la conquista di obiettivi molto lontani, termina non solo con la sconfitta ma anche con l'annientamento totale delle armate sovietiche impegnate. La conclusione vittoriosa della battaglia di Carcov toglie ai bolscevichi la vagheggiata speranza di poter assumere finalmente, dopo dieci mesi di lotta, l'iniziativa. Anche la seconda battaglia di questa primavera rivela al mondo intero la forza intatta dell'esercito tedesco e delle armate alleate.



-  Piano dell'offensiva sovietica
-  Brigata sovietica di carri armati
-  Divisione sovietica di cavalleria
-  Divisione sovietica di fucilieri
-  Schieramento delle truppe germaniche ed alleate prima dell'offensiva
-  Schieramento dopo il fallimento dell'offensiva sovietica

La grande offensiva sovietica del maggio 1942 ha per obiettivo il doppio accerchiamento e la distruzione delle forze tedesche operanti nella regione di Carcov. Il nemico mira a far crollare, con la riconquista delle più importanti zone industriali sparse intorno a questa città e con una successiva puntata sul Niprò, il settore meridionale del fronte orientale. Per conseguire tale successo, Timocenco ha schierato il grosso delle sue truppe (di cui fanno parte diverse brigate corazzate e numerose divisioni di cavalleria) lungo l'ansa del fronte ad est di Isjum, mentre un'ulteriore rilevante numero di unità celeri d'assalto si trova nei pressi di S. Saltov e Voltsciansk. Il 12 maggio i sovietici attaccano contemporaneamente in massa da sud e da nord-est e dopo un violentissimo fuoco d'artiglieria centinaia di carri armati avversari irrompono nelle posizioni avanzate tedesche. Per ben cinque giorni i bolscevichi rinnovano in-

cessantemente i loro disperati assalti provocando un continuo avvicinarsi della battaglia. A prezzo di sanguinosissime perdite il nemico riesce ad infiltrarsi in alcuni punti mentre in altri le truppe germaniche si ritirano ordinatamente come predisposto, occupando posizioni difensive più vantaggiose. Già il 16 maggio si delinea chiaramente l'insuccesso dell'azione operativa di Timocenco, poiché sino tale data egli ha già perduto 250 carri armati, fra cui parecchi di provenienza inglese. Egli persiste bensì ancora alcuni giorni e continua ad attaccare, ma questi assalti sono privi di mordente e vengono condotti con sempre minor convinzione. Nel frattempo il comando germanico ha predisposto ed ultimato tutte le contromisure necessarie. Il piano operativo del Führer non prevede un rafforzamento delle difese bensì un'ardita contraffensiva, allo scopo di annientare il grosso delle armate nemiche

La controffensiva germanica viene sferrata già il sesto giorno dall'inizio dell'attacco in massa avversario. Il rapido impiego delle forze assaltatrici, la determinazione delle direttrici del contrattacco ed il coordinamento fra le unità dell'esercito e l'azione rappresentano un capolavoro della condotta di guerra germanica. Perfetta è la stretta collaborazione con i comandanti delle truppe romene e quelli delle altre truppe alleate. Il 17 maggio unità celeri che si trovano nella zona intorno a Slavjansk e ad Aleksandrovka avanzano verso nord. Nel secondo giorno dell'azione le unità corazzate si sono già infiltrate per oltre 10 chilometri fra le linee nemiche. Nel tratto a nord di Slavjansk ed a sud di Isjum il Donez è pure raggiunto. Il 22 maggio si decidono le sorti della battaglia. In questo giorno le unità corazzate avanzano sino al sud di Balakleja e si congiungono con le truppe tedesche colà operanti. Avanzati e disperati sono i tentativi di sortita dell'avversario che concentra i suoi sforzi nei pressi di Losovenka, mentre altre divisioni di fanteria ed unità corazzate attaccano inutilmente più ad oriente, lungo l'ansa di Savinzy, cercando di spezzare il cerchio tedesco. Ma ormai non c'è più via di scampo, poiché Timocenco ha sospeso l'attacco appena il 21 maggio, cioè solo un giorno prima che la sacca si rinserrasse. Il grosso delle sue forze è ancora impegnato a sud di Carcov, dove tentano inutilmente di battere in ritirata verso sud-est, oltre il Donez. Le unità corazzate e la fanteria tedesca hanno ributtato il nemico anche nel settore a nord-est di Carcov, riconquistando le vecchie posizioni, mentre le truppe slovacche, che qui combattono, respingono vittoriosamente i contrattacchi dei sovietici.



Il restringimento della sacca dal 24 al 27 maggio

Schieramento prima dell'inizio dell'attacco

Schieramento dopo la battaglia

Il 23 maggio le divisioni tedesche e romene iniziano i loro attacchi concentrici per rinserrare e distruggere le sacche. Anche unità italiane, croate ed ungheresi prendono parte a questi combattimenti. Ogni striscia di terreno conquistato raccorcia i settori lungo i quali si svolgono gli attacchi delle singole divisioni, aumentando la loro potenza d'urto. Dopo il disperato tentativo di sortita del giorno precedente, il 26 maggio le unità sovietiche, fra cui regna lo scompiglio ed il caos, non obbediscono ormai più ai loro superiori. Il comandante in capo della 57a. armata si brucia le cervella poco prima di cader prigioniero mentre il comandante della 6a. armata cade durante la battaglia. Solo per qualche giorno ancora le truppe tedesche sono impegnate in singoli combattimenti con i resti dei sovietici ed in operazioni di rastrellamento del campo di battaglia che completano l'annientamento di 20 divisioni di fanteria, 7 divisioni di cavalleria, e 14 brigate corazzate. In seguito ai su menzionati disperati tentativi di sortita del nemico ed agli attacchi incessanti di sempre nuove ondate di bombardieri germanici le perdite dell'avversario sono anche quest' volta molto ingenti: 240.000 prigionieri cadono nelle mani dei tedeschi, oltre a 2026 cannoni, 1249 carri armati e 538 aeroplani, in parte conquistati ed in parte distrutti.



La grande controffensiva. Le masse di centinaia di migliaia di uomini delle armate di Timocenko, coadiuvate da reparti di carri armati e dall'artiglieria pesante, premevano contro le posizioni germaniche a sud di Carcov, con l'obiettivo di riprendere possesso della grande città industriale. Ma le truppe germaniche risposero tempestivamente alla pressione sovietica con degli attacchi di fanteria su vasti settori, e in breve le truppe avanzate nemiche e le loro avanguardie blindate vennero ributtate sulle posizioni di partenza

Come le fanterie germaniche vinsero la battaglia di Carcov



L'anelito che stringe tre armate sovietiche si è chiuso. Il nemico, preso nello morso, non è più in grado di effettuare una qualsiasi manovra strategica ed essa potrà tentare soltanto delle disperate e velleose uscite dello belga infernale della sacca, martellata da una continua grandinata di bombe e di granate. I fanti germanici mettono in posizione le loro mitragliatrici nelle trincee scavate in tutto ferro; dai pozzi anticarro vengono piazzati ora si fucilano per avanti!



IL FORTE TOTLEBEN

PRESSO KERC

PRIMA DELL'ASSALTO
VOR DEM ANGRIF



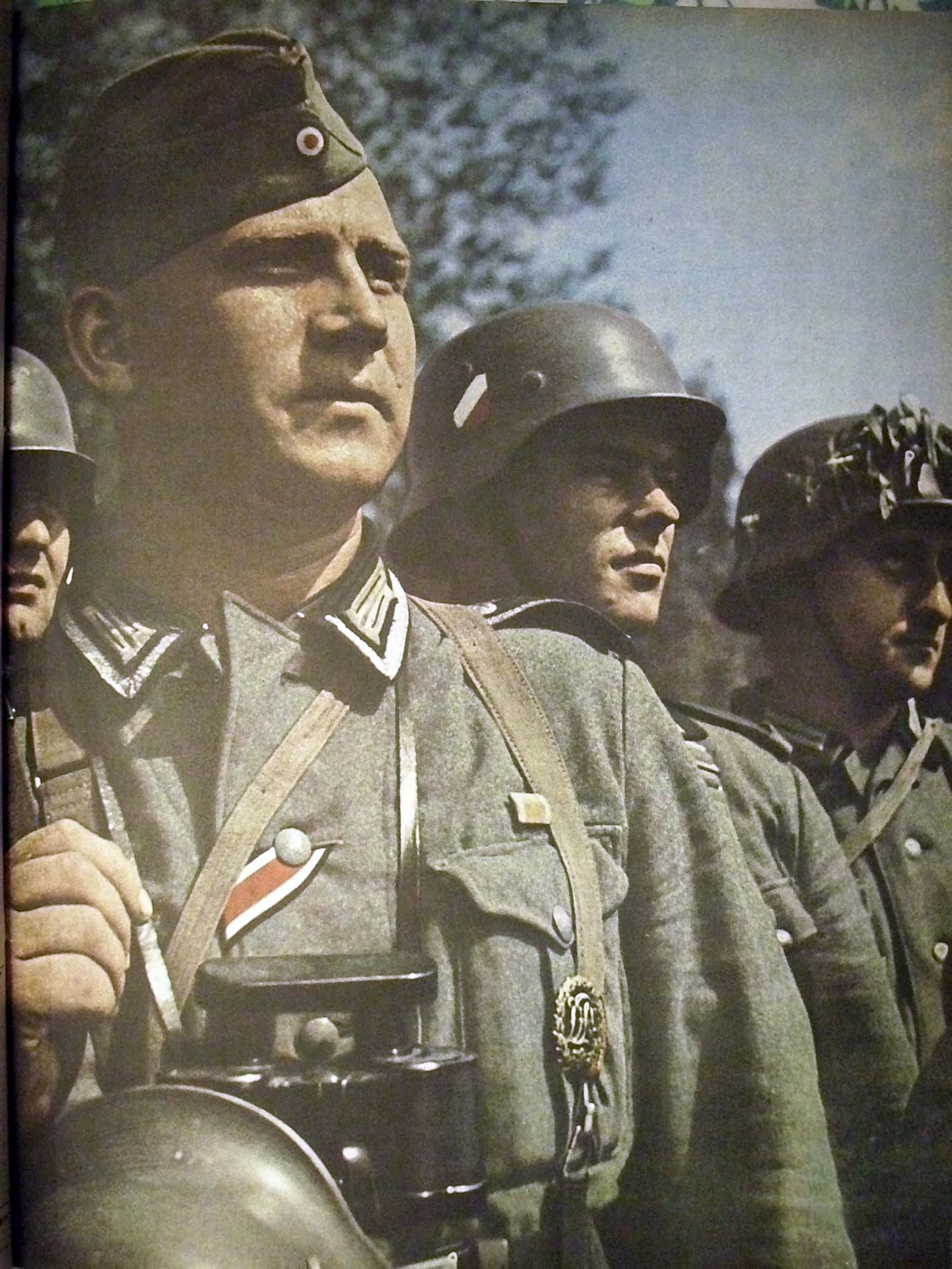
DURANTE L'ASSALTO
WAHREND DES ANGRIFFS

FOTOGRAFIE
LUFTWAFFE

DOPO L'ASSALTO
NACH DEM ANGRIF

Distribuzione degli ordini
prima dell'azione

Fotografia FA - Cronaca di guerra A. Gatti







**Il bollettino sovietico del 24 maggio annunciava però:
«Le nostre truppe hanno sgomberato in perfetto ordine la penisola di Kerc, salvando il materiale...»**

↑ **Demoliti dall'artiglieria e dagli Stukas, grandi quantità di automezzi bellici sono sparsi sul terreno acquitrinoso del fronte del Donez. Fra essi vi sono anche carri armati di provenienza britannica: quanta strada per nulla!**

↓ **Una farragine di corpi esanimi e di materiale distrutto: ecco l'aspetto che offre la spiaggia di Kerc da dove i resti delle armate bolsceviche tentarono di attraversare lo stretto per porsi in salvo** Fotografie: Cronista della PK. Wett



Verso il front

L'Europa: una collettività in lotta per l'esistenza

Gli da secoli i popoli europei si considerano facenti parte di una collettività culturale che trova forse la sua espressione più sublime nell'universale venerazione professata dal continente intero per i maggiori maestri dello scibile, della pittura e della musica, i quali spesso si ritennero delle forze complementari, operanti in feconda collaborazione, a dispetto degli ostacoli di tempo e luogo. Tutta l'Europa ammira la filosofia ellenica, la pittura spagnola, il Rinascimento italiano, la matematica francese ed il classicismo teutonico quali incrementi spirituali che hanno un'origine comune, concepiti ad esaltazione delle premesse comuni.

Però solo nei giorni nostri una volontà indomita ha posto questa collettività culturale di fronte all'alternativa di dover scegliere fra la comunità per la vita o per la morte ed il proprio annientamento, fra la lotta per una causa comune e la minaccia di una successiva, singola distruzione. Il compito storico che incombe ai più giovani tra noi e dovrà venir svolto nei prossimi decenni, tende ad eliminare queste insanabili controversie foggiano la nuova collettività europea.

Un sempiterno destino ci ha designato protagonisti degli avvenimenti di un'era che nella storia europea ha assunto un'importanza maggiore di qualsiasi evento registrato dopo il sorgere del Cristianesimo nell'antichità. Per noi tutti, attori di questa trascendentale evoluzione, sarà certamente utile ed istruttivo conoscere anche gli elementi spirituali di tale sviluppo, scoprendo in tal modo le leggi interiori del più interessante fenomeno della nostra storia contemporanea.

Cerchiamo di concentrare i nostri pensieri su quelle leggi che determinano intimamente gli avvenimenti storici e concorrono pure con un contributo basilare al sorgere dell'ordinamento di una nuova collettività europea.

Esse possono venir compendiate in due assiomi:

Primo: L'istinto di conservazione e di procreazione è il fattore dominante nella vita dei popoli.

Secondo: L'unico mezzo che rende possibile lo sviluppo dell'istinto di conservazione è la naturale disposizione alla lotta, che prevale in tutti gli esseri viventi.

Di fronte a queste eterne leggi della Natura, l'uomo è impotente e nessuna ideologia od opposizione riesce a scuoterle. Esse determinano in ugual modo la lotta per l'esistenza dei singoli individui e quella dei popoli ed inoltre tutte le leggi della Natura, la cui vitale unità organica venne negli anni scorsi elegantemente dimostrata dall'insigne filosofo tedesco Ernst Kriek.

In particolare: 1. Ogni pianta ed ogni animale obbedisce al potentissimo istinto della conservazione e della procreazione e può vivere solo in quanto esso è disposto a lottare, a cui le piante sono abbarbicate contengono solo una determinata e limitata quantità di sostanze nutritive necessarie al regno vegetale. Innumerevoli sono però le piante che vogliono crescere su di esso e mentre le une riescono a procurarsi l'alimento necessario di cui abbisognano, le altre non sono in grado di farlo; nello stesso tempo in cui le une fioriscono, altre appassiscono e muoiono. Le più gagliarde muoiono a loro volta per la loro crescita

Questo contributo di un giovane filosofo di Heidelberg mostra quanto l'unificazione europea sia intimamente radicata alle fondamenta del pensiero umano ed alla natura

l'azoto che si trova nella terra in seguito al processo di decomposizione delle piante intristite. Anche nel regno vegetale solo la lotta genera perennemente la vita. Un'uguale norma governa il regno animale. Ogni essere vivente è obbligato a lottare ed anche l'uomo, in quanto essere vivente della Natura, sottostà alle medesime ferree leggi.

Solo una lotta incessante ha permesso all'umanità di affermarsi in modo definitivo. Anche per essa vige quel complesso di leggi dettate dalla Natura, per cui una continua, successiva serie di cimenti contribuisce a convalidare ed a far trionfare il più naturale diritto di questo mondo: il diritto cioè di conseguire una decisione per mezzo della lotta, che conformemente al nostro intimo convincimento è considerato rispetto al corso della storia universale, è sempre il diritto degli esseri eletti, il quale favorisce con il successo del più forte la vittoria degli impavidi e dei prescelti. Poiché esso distrugge generalmente dal punto di vista storico, con radicale coerenza non solo i deboli bacati fisicamente ma, e di ciò rendiamo grazie al Signore, anche gli intellettuali degenerati spiritualmente.

2. Le lotte sostenute dalla Natura non vengono mai condotte dagli esseri singoli bensì sempre da complessi di animali o vegetali oppure dagli uomini, riuniti in tribù e collettività. In questa pugna il singolo è sempre un rappresentante di un maggiore raggruppamento e giammai un esponente autonomo, una circostanza questa che differenzia essenzialmente il nostro giudizio sulla lotta per la vita dalle precedenti concezioni sulla lotta per l'esistenza. L'ideologia liberale dell'autonomia del singolo individuo non corrisponde alla realtà. Fin dove è possibile seguire nelle epoche preistoriche l'evoluzione dell'uomo, mai, in nessun caso, è dato di accertare tale autonomia ed anche nei tempi primordiali la sua esistenza ci è rivelata per lo più da una serie di tombe allineate. Già il suo innato istinto di conservazione e di procreazione gli permette di vivere più di una generazione solo se associato ad altri esseri.

Noi ci contrapponiamo con ciò consciamente al liberalismo ed all'autarchia dell'individuo da esso proclamata. Mentre attribuiamo all'istinto di conservazione degli esseri una probabilità di successo solo in una lotta collettiva ci troviamo di fronte ad un concetto che vorremmo inserire oggi per la prima volta nella mentalità europea quale fattore costruttivo. Esso è il concetto della collettività in lotta per l'esistenza.

3. L'entità numerica di queste unità che conducono la lotta per l'esistenza può essere assai varia. Molto spesso, specie nella vita degli uomini, si può osservare una estensione provocata da ulteriori maggiori raggruppamenti, suggeriti soprattutto dall'opportunità di favorire una condotta che assicuri il successo. Per la nostra analisi la circostanza se questo motivo determinante è sorto più o meno scientemente non ha un'importanza decisiva.

Per quanto l'entità di queste comunità possa variare, le norme che per esse vigono, sono immutabili ed uguali e determinano in primo luogo:

a) la potenza, e secondariamente;

b) la struttura della lotta per l'esistenza.

a) Come per le forze nella fisica anche per gli esseri viventi aggruppati solo l'intima compattezza permette di conseguire l'effetto massimo verso l'esterno, mentre la dispersione delle forze in diverse correnti centrifugali genera invariabilmente una rilasatezza. Dal punto di vista storico, l'unione e l'accენტramento delle forze di una collettività che lotta per l'esistenza è sempre la premessa di un'ascesa, mentre la dispersione equivale a decadenza. Per una comunità militante vale quindi la legge della forza: la compattezza interiore genera la forza che agisce verso l'esterno e viceversa!

b) Questa compattezza può essere essenzialmente concepita quale una tendenza unificatrice risultante dall'insieme delle forze che le aspirazioni e gli impulsi dell'istinto di conservazione irradiano violentemente nell'ambiente circostante, le quali sono fautrici di determinate formazioni unitarie. Essa non significa però, nemmeno per gli aggruppamenti degli animali, un'inecondizionata uniformazione di tutti i membri né una concezione unitaria, secondo la struttura chimica degli elementi. Come è noto anche gli aggruppamenti degli animali si compongono di svariati e differenti esseri. Con ciò è definita la legge che regola la struttura di tali collettività: diverse forze si associano per agire unitariamente in un dato senso.

4. Non solo le varie attitudini degli individui determinano la diversità dei membri della collettività, ma bensì anche il loro valore, che può essere da noi valutato solo in connessione all'idoneità dei singoli nella lotta comune per l'esistenza. Tutto il complesso delle leggi della Natura è basato su questo aristocratico pensiero fondamentale.

5. Un'altra cognizione di capitale importanza: in una simile collettività, impegnata nella lotta per la vita, non solo l'esistenza dei singoli membri è subordinata all'esistenza della società stessa, ma essi, nella stragrande maggioranza, partecipano ineluttabilmente all'aumentare ed allo scemare della potenza della totalità. Essi servono perciò nel modo migliore la causa, che può eventualmente venir definita quella del loro interesse personale, seguendo attivamente per istinto il cammino della collettività. I profitti della società corrispondono al tornaconto del singolo, la sventura di tutti costituisce per tutti un pericolo.

6. La collettività che lotta per l'esistenza può essere accertata nel suo complesso con più sicurezza dall'esterno che all'interno. Le irrompenti forze avversarie la rendono maggiormente consapevole ai suoi confini della propria unità.

7. L'uomo è l'unico essere vivente che ha beneficiato del sacro fuoco di Prometeo. Il libero arbitrio e le facoltà creative conferiscono a lui solo la possibilità di plasmare gli eventi storici, permettendogli in tal modo di foggare un ordinamento dell'umano consorzio a lui confacente, che né gli animali ed ancor meno le piante conoscono: la comunità che lotta per l'esistenza, resa tale dal corso della storia e dalla potenza creativa.

Per questa comunità in lotta per l'esistenza — assurda nel caso degli uomini, come già ribadito, a collettività — vigono, considerate rispetto alla Natura, le medesime norme a cui sottostanno gli altri aggruppamenti degli esseri viventi. Nelle collettività umane però, per merito delle facoltà creative dell'uomo, che gli permettono di foggare gli avvenimenti storici, esse ricevono un'impronta che non ammette paragoni ed esistono appunto solo per l'uomo.

Quale valore hanno per l'unità dell'Europa queste sette verità fondamentali del processo vitale animale, vegetale e soprattutto umano?

La risposta può essere data prontamente e formulata in modo conciso: l'Europa è una comunità, ovvero una collettività militante, in lotta per l'esistenza!

La storia dell'Europa è una sintesi delle forze che agirono liberamente, lottando per concretare definitivamente la struttura che oggi è divenuta un fatto reale.

Per la prima volta nella sua storia trimillennaria l'Europa è stata chiaramente concepita quale una realtà. La visione retrospettiva ci fa apparire improvvisamente questi tre millenni come una realtà, già essenzialmente unitaria, ovvero già europea. I geniali esponenti politici, gli urdimentosi guerrieri senza pari, ed i sommi maestri nel campo delle arti, della scienza e della cultura, interpreti e guide dei nostri popoli dalla prima Olimpiade dei greci fino ai nostri giorni, dalla battaglia di Maratona fino all'attuale immane lotta sul fronte orientale, essi tutti furono le forze operanti di un'evoluzione storica unitaria e nonostante fossero ben diversi contribuirono in ugual misura a formare l'Europa!

Un sì vasto giudizio sugli avvenimenti può venir generalmente formulato solo entro un lungo spazio di tempo. Come gli uomini percepirono chiaramente soltanto attraverso ad un'evoluzione di lunga durata la stretta attinenza fra la procreazione e la nascita, oppure, per citare un altro esempio, la lenta acquisizione della conoscenza del valore e dell'essenza del carattere nazionale dei popoli, così anche la collettività europea in lotta per l'esistenza venne riconosciuta e compresa solo successivamente nel corso dei secoli mutamenti.

Già Platone parlò di un'Europa e dopo di lui sempre nuovi singoli veggenti intravidero attraverso gli ondeggiamenti continui dei popoli la struttura fondamentale dell'Europa. Nei momenti di maggior pericolo questi popoli si ritrovarono per la loro difesa comune ma, cessata la minaccia contingente, essi si separarono di nuovo e ben presto furono nuovamente coinvolti nelle lotte reciproche.

L'Europa, intesa quale collettività, equivale oggi allo spazio continentale popolato dagli europei, ma non sempre, come ci è noto; tale corrispondenza sussisteva.

Allorché un tempo la magnanimità e splendida Ellade recava ancor da sola sulle sue spalle olimpiche l'Europa, difendendo a Maratona, alle Termopili a Salamina e sull'Eurimedonte, in modo indimenticabile il sacro recinto europeo dagli assalti degli elementi stranieri, lo spazio entro il quale ebbero luogo le battaglie era in rapporto a quello odierno altrettanto limitato quanto il numero dei difensori dell'essenza europea, paragonato a quello attuale.



WILHELMPLATZ 8/9

LA SEDE DI COMANDO DEL DOTT. GOEBBELS, MINISTRO DELLA PROPAGANDA DEL REICH

Berlino di domenica mattina: il quadro di una città che si sveglia tardi, di una città che deve riposarsi dopo una settimana di 70 ore di lavoro. Strade deserte, tram quasi vuoti, singoli passanti in abiti domenicali, qua e là un gruppetto di Giovani Hitleriani che marciano verso il luogo delle loro esercitazioni della domenica. I volti dei ragazzi sono freschi ed arrossati, ed il loro canto si perde senza risonanza nei quartieri deserti. Essi lasciano la città che oggi, di fronte al rumore ed al formicolio dei giorni feriali ricchi di lavoro, è di una quiete ristoratrice o anche desolante.

Soltanto nel quartiere degli edifici governativi, accanto alle banche abbandonate ed agli eleganti negozi del centro, s'incontra un po' dell'aria di tutti i giorni. E' trascorso diverso tempo da quando sulla Wilhelmplatz si notava ancora la quiete domenicale. «Più di tre anni» sospira un usciere in marsina bruna. Ora un giorno è come un altro. A qualcuno sembra un caso ed a qualcheun'altro, in un attimo di spossatezza, sembra un'ironia che oggi il numero del calendario sia di colore rosso.

Ma qui si sa bene che dopo ogni sesto giorno, il mondo non si ferma. E proprio da qui esso riceve anzi dei determinati impulsi. Anche oggi le macchine rotative continuano a lavorare e la radio lancia attraverso l'etere delle notizie in tutti i continenti. Sui fronti, le bombe degli Stukas ululano come sempre e, come sempre, degli occhi di falco scrutano gli orizzonti dell'Atlantico, mentre i siluri sono pronti per il lancio. E proprio così continua senza tregua anche la quotidiana lotta spirituale. Forse comincia proprio oggi una nuova ripresa.

Prescindendo dalla lunga e variopinta fila di automobili piuttosto piccole, non più del tutto moderne e di vario tipo, che stanno allineate là davanti già dalle prime ore della giornata odierna, il disinvoltato forestiero, dall'esterno, non indovinerebbe certo nel grazioso palazzo bianco della Wilhelmplatz 8/9 l'operosità, il ritmo di lavoro e la celerità che vi ha portato il



Nel cuor della notte: un piantone reca al Ministro telegrammi e messaggi di grande importanza



Nell'anticamera: il tavolino del telefono con cento indispensabili comunicazioni dirette



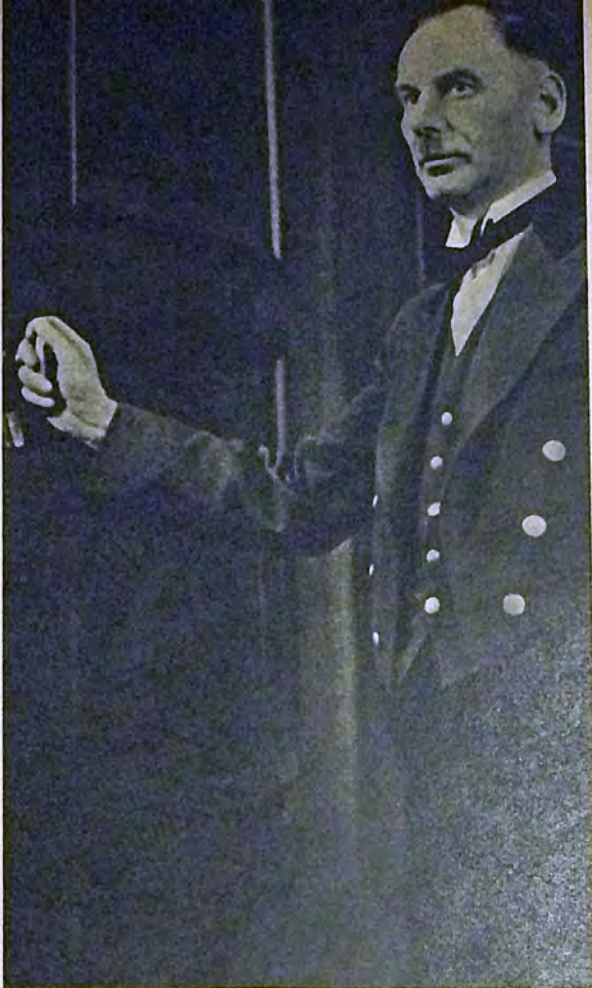
La Wilhelmplatz di domenica, alle 9.30 del mattino: una seduta straordinaria

Beauftragter
 Reichsminister Dr. Goebbels
 1941

Name und Titel:	Zweit dr
Konferenz	
General Student	
Gauleiter Bohle	
Furtwängler	
Japanische Journalisten	
Tagung Propagandaleiter	

L'orario delle visite dalle 11 alle 14

Un solo tocco di leva, che fa azionare questo modernissimo impianto, permette al dott. Goebbels di disinserire istantaneamente il programma della stazione trasmittente centrale tedesca e di rivolgersi subito, per mezzo di questi microfoni, a tutti i radioascoltatori



Il lacchè in livrea bruna, che un tempo annunciava le visite ufficiali, lavora ora in una fabbrica di munizioni

suo padrone di casa, da quando, il 13 di marzo del 1933, vi si è insediato.

Il palazzo dall'aspetto trasognato — del resto è una delle più belle opere architettoniche della capitale del Reich — si è trasformato per merito del dott. Goebbels in uno dei più moderni ministeri del mondo. Più di un tentativo che venne preso in altri Stati per imitare questa sede col suo campo d'azione che s'estende a tutto il mondo, con poche eccezioni, è rimasto soltanto un esperimento insignificante.

Ma qui, a tutte le ore del giorno e della notte si sente fremere il palpito della politica mondiale.

Già in tempo di pace, basandosi su molti indizi «infallibili», gli intelligentoni deducevano se delle nubi foriere di burrasca si accavallavano sull'orizzonte politico. E tanto più in tempo di guerra molti sono i passanti che vorrebbero poter gettare uno sguardo sotto il velo. Quando affollano la

Wilhelmsplatz, essi alzano con profondo rispetto o con curiosità gli occhi verso le finestre della residenza del Führer o del Ministro della Propaganda, e vorrebbero poter avvertire un po' l'atmosfera di mistero che circonda sempre la piazza.

Quando il Führer si trova al suo Quartier Generale, o, nei tempi di apparente tranquillità, si ritira nella sua residenza montana, la curiosità dei soliti visitatori della Wilhelmsplatz — per la maggior parte, soldati di passaggio o in licenza — si rivolge al Ministero di Propaganda. Si possono così ricavarne determinati punti di appoggio — questa è almeno una recente constatazione di un giornalista straniero — dai quali si può perfino intravedere come stiano le cose politicamente o militarmente, anche quando i giornali — come talvolta è necessario — hanno l'ordine di tacere.

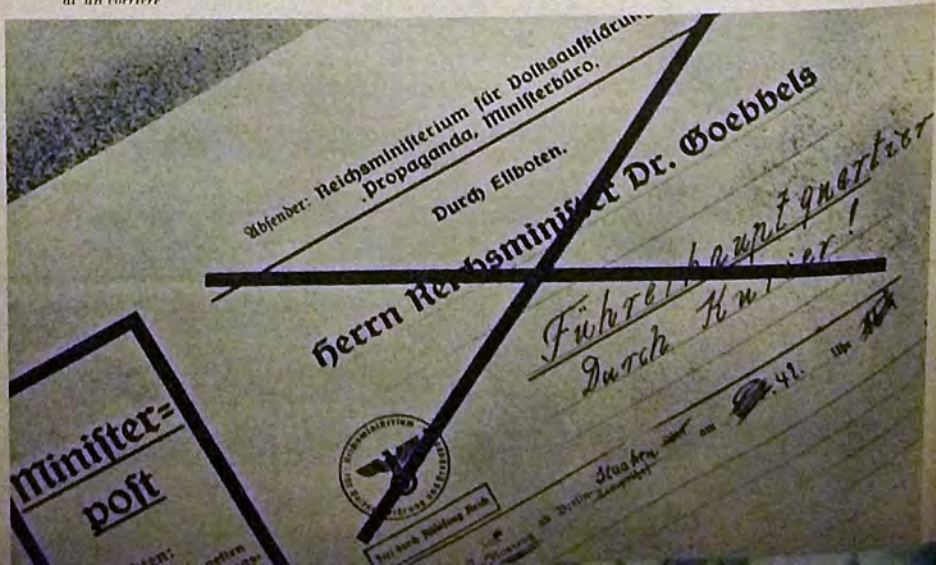
Alla vigilia di grandi eventi politici o militari, la Wilhelmsplatz assume la sua propria ed eccitante atmosfera politica. Allora si ha l'impressione che la tensione dell'atmosfera sia già tanto intensa, che i segreti non trovino più il posto sufficiente nelle casseforti e negli uffici dei ministri, dei segretari di Stato e dei funzionari.

Sembra che essi allora comincino a voltarsi fuggendo attraverso le finestre nella piazza, dove gli spettatori... senza biglietto sperano di poterne ghermire qualche frammento. Così fu negli ultimi giorni d'agosto del 1939 e la stessa cosa si ripeté il 5 aprile 1941, giorno che segnò l'inizio della campagna balcanica, ed inoltre anche in altre varie occasioni. Già da molti anni una figura immane della Wilhelmsplatz è una guardia municipale in pastrano bianco, bionda e grande come un antico germano. Sigfrido è il poliziotto più popolare della capitale del Reich. Egli conosce personalmente tutti i ministri, e tutte le personalità dirigenti dello Stato e dell'Esercito. È bene conosciuto da giornalisti, da diplomatici e da alti e piccoli funzionari che spesso lo interrogano. Egli sa molte cose, probabilmente perché nulla gli sfugge del viavai che si svolge nel quartiere governativo. Ma è anche conscio della sua consegna e parla soltanto se lo ritiene necessario. Un propagandista che si addice quindi alla Wilhelmsstrasse.

Una edicola della Wilhelmsplatz, che offre in vendita delle cartoline illustrate e degli oggetti di ricordo, porta il visitatore nell'atmosfera privata del quartiere governativo. Edda, la figlioletta di Göring è rappresentata da molte cartoline; mentre gioca con un leoncino o a cavalluccio, sulle spalle del raggianti genitore. Si può vedere il dott. Goebbels nell'intimità della sua famiglia. Accanto a quella del Ministro delle Finanze, il conte Schwerin von Krosigk, che conta una schiera di otto figli, essa è la più pro-

Fotografie: Boesig (Atlantir)

Anche quando il dott. Goebbels è assente da Berlino, per ragioni di ufficio, il costante collegamento con il suo Ministero non rimane mai interrotto. I documenti e gli atti gli vengono rimessi a mezzo di un corriere





Una scrivania priva di scartoffie!

ifica di un ministro in un regime che considera la ricchezza demografica una necessità ed una virtù nazionale.

Nonostante il dott. Goebbels arrivi puntualmente ogni mattina alle 9, nella sua piccola vettura, sulla rampa che conduce al Ministero, il movimento all'esterno dell'edificio ha inizio soltanto verso le undici.

Ma dei supplicanti fermano il ministro già al suo arrivo, e malgrado il programma della giornata sia già stabilito per ogni singolo minuto, il dott. Goebbels si concede spesso il tempo per ascoltare le Preoccupazioni o le lamentele di qualche sconosciuto che si ritiene trattato ingiustamente.

Da quando il dott. Goebbels fa la sua apparizione nel Ministero, le conferenze, le sedute ed i colloqui si susseguono senza interruzione fino al pomeriggio. Una schiera di eminenti visitatori, delegazioni, ministri, generali, artisti e giornalisti per lo più in uniforme, ma molti anche in abito borghese accede all'edificio attraverso il portone fregiato da un grande stemma nazionalsocialista, seguendo il turno stabilito

dal minuzioso programma. Un usciere in marsina bruna e dal bavero di velluto riceve i visitatori. Egli sa salutare gli ospiti stranieri in tutte le lingue più diffuse.

Un severo controllo vaglia i visitatori dell'edificio già all'ingresso. Ma l'esperto usciere conosce centinaia di personaggi della vita pubblica, tedeschi e stranieri, che durante gli ultimi anni sono stati spesso annoverati nelle liste dei visitatori del Ministero della Propaganda.

Col tempo, il Ministero della Propaganda è divenuto un apparato gigantesco che rappresenta un'istanza gerarchica abbracciante tutti gli ambiti della vita pubblica e, per fortuna degli interessati, anche di quella privata.

Gli innumerevoli uffici non trovano più posto soltanto nella Wilhelmplatz ma sono sparsi in tutta la città, fino ai suoi più remoti sobborghi. Per rendersi conto di ciò, si pensi, per esempio, che soltanto la Camera culturale del Reich, organo dirigente di tutta la vita culturale tedesca, col suo totale di 800.000 membri richiede una vastissima organizzazione che fa capo al Ministero della Propaganda.

Ma dato il grande lavoro da svolgere, dall'istituzione di questo ministero ha cominciato ad affermarsi il principio di evitare e di condannare tutte le usanze burocratiche, nonché di consumare meno carta possibile.

E anche in questo, l'edificio esprime il nuovo spirito tendente a rinunciare ad ogni vecchio litigio e per contro di ricorrere largamente all'impiego di tutti gli espedienti tecnici che il nostro secolo ci offre. In questa casa, le cataste degli incartamenti non hanno tanto valore quanto il telefono, la macchina telescrivente e la radio. Per un ministero che ha il compito di tutelare il popolo politicamente e spiritualmente, e di dirigerlo — servendosi della stampa e della radio quali principali strumenti — il primo comandamento è quello della celerità.

Ed è perciò che ogni mattina verso le 11 sulla Wilhelmplatz cresce sempre più la fila delle automobili che dagli uffici governativi, del Partito e dell'Esercito recano alla conferenza ministeriale, degli ufficiali, dei funzionari e dei gerarchi.

Le grandi vetture «Mercedes» e «Horch» del tempo di pace sono completamente

scomparse. Nel quadro predominano le piccole vetture popolari; dei corrieri motociclisti, che vestono dei lunghi mantelli grigi di gomma, si fermano sulla piazza, dei vecchi inservienti, degli scolari e delle donne di differenti età portano in giro delle cartelle sigillate. La piccola folla di curiosi che sulla Wilhelmplatz è sempre presente, segue con interessamento questi affari governativi.

Per l'appunto entrano frettolosamente nel portone degli ufficiali con la striscia rossa dello Stato Maggiore, ed ora una vettura recante sul suo guidone la scritta «Servizio radio della Grande Germania» si arresta sulla rampa.

Il dott. Goebbels presiede giornalmente la conferenza ministeriale. Centinaia di telegrammi dall'estero, notizie della stampa e comunicati mendaci della radio nemica, resoconti sulla situazione, provenienti dal Reich e dai territori occupati, proposte per nuove leggi, suggerimenti e desideri espressi dagli altri Ministeri, comunicati sulla situazione dei diversi fronti formano il molteplice materiale in base al quale il ministro elabora giornalmente il suo piano d'operazione politico-propagandistico, impar-

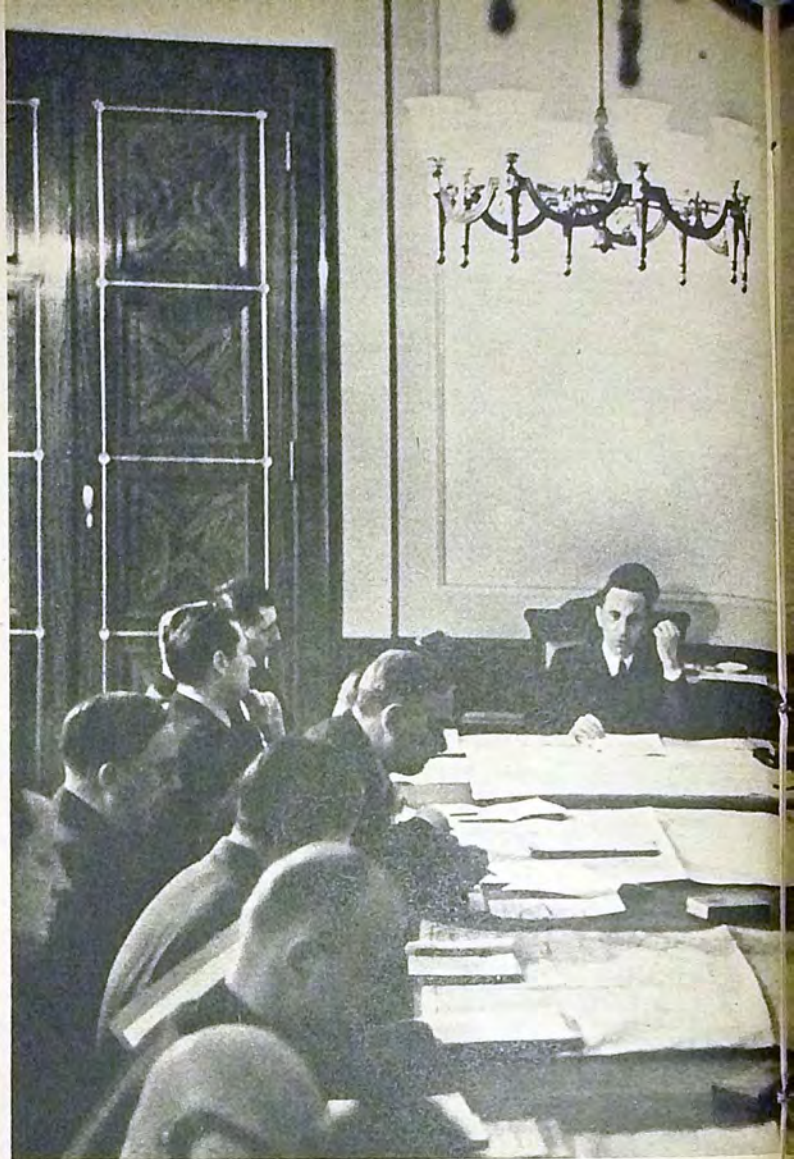


durante la conferenza: il direttore ministeriale Berndt, dirigente della sezione propaganda, rende nota di un ordine del Ministro. I collaboratori del dott. Goebbels interrompono ogni tanto le loro attività politiche presso il Ministero per recarsi al fronte a combattere come, p. es., A. L. Berndt, che fu di recente in Africa ufficiale d'ordinanza del generale di Corpo d'Armata Rommel



Hans Fritzsche, noto per le sue pronache politiche alla radio, ripete alla giornalista conferenziera ministeriale. A destra il maggiore Naumanski, il portavoce militare

Il tenente colonnello Martin, l'ufficiale di collegamento fra il Comando Supremo dell'Esercito (OKW) ed il Ministero della Propaganda, durante la consueta esposizione della situazione militare. Vicino a lui il Dott. Naumann, capo di gabinetto. Werner Naumann ha partecipato a diverse campagne di questa guerra



Il Quartier Generale che presiede alla condotta spirituale della guerra. Il dott. Goebbels dirige personalmente la conferenza

Was ist ein Opfer?

Von Reichsminister Dr. Goebbels.

In Zeiten großer Gefühlserregungen - und eine solche ist je der Krieg - verlieren Worte und Begriffe oft ihren eigentlichen Sinn, und die Sprache läuft Gefahr, an Prägnanz und Leuchtkraft einzubüßen. Je länger solche Gefühlserregungen andauern, desto eher sind die Menschen geneigt, sie mit ihrem Alltag in Übereinstimmung zu bringen, und Parolen, die gestern noch eine Welt in Bewegung setzten, sind heute schon ~~te~~ ^{dabei} Begriff, in den Umgangsjargon Überzugehen. Wenn auch in diesen

Gli articoli di fondo del Ministro del Reich dott. Goebbels, pubblicati dal settimanale "Das Reich", sono molto citati. Ecco la prima pagina di un manoscritto di tali articoli con le correzioni di pugno del Ministro





Conferenza ministeriale, a cui partecipano ogni mattina un ristretto numero di collaboratori ed i migliori specialisti



Nel gabinetto particolare del Ministro del Reich si trova un microfono che gli permette di annunciare direttamente le più importanti deliberazioni del Governo

L'attuale sede del Ministero della Propaganda — il palazzo originariamente costruito dal notissimo architetto Schinkel per il Principe Ferdinando — è uno degli edifici più belli della capitale del Reich. Il magnifico scalone del Ministero dà un'idea chiara alle

tive le direttive e le istruzioni da trasmettere alle istanze gerarchiche della propaganda, nonché le norme per i grandi e piccoli compiti propagandistici di tutti i giorni.

Il termine «Collegio dei medici», che il ministro stesso ha coniato una volta per questa conferenza, è certamente la definizione più indicata per la premura, per la serietà e per il senso di responsabilità che qui regnano.

Esso rivela quale sforzo vi viene fatto giornalmente per il benessere politico e per

la resistenza morale di ottanta milioni di tedeschi.

Non vi sono questioni di interesse pubblico, per quanto gravi esse siano, che non vengano trattate in modo da provvedere ad un miglioramento o per lo meno ad un sollievo di 80 milioni di tedeschi. È anche necessario che qualche volta, in questa piccola cerchia, le opinioni vengano discusse con calore. L'appianarle ed il coordinarle è un compito essenziale di questi colloqui giornalieri.

Dott. Rudolf Semler



La Roma antica, che successivamente strinse nel suo pugno la fiaccola europea, godeva già di una visuale molto più ampia. Gli sguardi di Scipione, Cesare ed Augusto abbracciarono distese europee e masse d'uomini di gran lunga maggiori di quelle che un tempo gli occhi di Milziade, Temistocle, Leonida e Cimone erano stati in grado di scorgere. La fusione dell'arte politica romana con le aspirazioni della germanità favorì grandemente l'evoluzione dell'Europa. Ma ogni fase del corso successivo di questo sviluppo rivelò l'istintiva tendenza delle generazioni contemporanee a stabilire un rapporto fra i valori biologici europei e la vastità dello spazio, che garantisse per tutti l'attuazione della lotta per l'esistenza. La Magna Grecia rappresentò un tempo questa proporzione che oggi comprende l'intero continente, da noi definito nostro, per sacro privilegio, poichè conquistato dopo un'aspra pugna dalla spada e dall'aratro dei nostri popoli.

Anche l'Europa ellenica e successivamente quella della Roma antica furono già delle collettività che lottavano per l'esistenza. Ma esse si sciasciarono ogni volta, nonostante i momenti di comune grandezza, in più piccole comunità che guerreggiavano fra di loro; un fattore questo altrettanto necessario quanto fatale per la benefica evoluzione degli elementi nazionali.

Oggi però per la prima volta è stata conseguita la fase della consapevole compattezza. Noi abbiamo perciò il dovere di trarre ora da questa cognizione dell'unificazione dell'Europa le dovute conseguenze, considerando concluse per sempre le guerre fratricide del passato e dobbiamo inoltre cercare di plasmarle, con risolutezza, dall'essenza comune i comuni destini. Con ciò non è detto che l'Europa s'instraderà poi verso un'era di pacifismo. La volontà agonistica degli europei non isterilirà più d'ora innanzi nelle lotte intestine ma verrà invece convogliata verso mete comuni e soprattutto sfruttata nelle contese per la creazione di grandiose opere di pace, nell'incremento dell'economia, delle arti, dello sport ed in altri rami che offrono un campo infinito alle affermazioni positive.

Designati da una missione storica a svolgere questo compito quali creature della collettività europea del continente, sarà per noi tutti di capitale importanza se, superate tutte le fantasticherie, cercheremo di iniziare quest'opera ossequenti alle norme determinanti di ogni consorzio vivente, ora esposte, che con la onnipotenza delle leggi della Natura decideranno anche del successo di queste nostre fatiche.

Da ciò consegue:

1. I popoli europei potremo d'ora innanzi condurre questa lotta per l'esistenza solo associati e conseguire una comune vittoria oppure una comune sconfitta. Nessuno ha ormai più la possibilità di dubitare di ciò, e persino gli intellettuali di Zurigo non osano più chiudere gli occhi dinanzi a questa realtà.

Tanto lo sviluppo interiore della situazione europea, quanto gli avvenimenti mondiali di un'evoluzione storica hanno contribuito a far maturare per l'Europa quello stadio in cui debbono venir tratte le logiche conseguenze dalla fusione degli animi, che sola permette ad una collettività in lotta per la vita di sperare in una conclusione vittoriosa del combattimento, oppure essa deve rassegnarsi alla sua rovina, provocata dalla debolezza e dallo sfasciamento. La Finlandia ha fornito di ciò un esempio

veramente incomparabile e glorioso, poichè nonostante un eroismo senza pari ed una resistenza fanatica essa sarebbe stata perduta se l'Europa intera non fosse intervenuta nella lotta contro il comune nemico, salvando in tal modo anche la Finlandia stessa.

I popoli del nostro continente sono oggi una collettività militante nel senso più alto della parola. La nostra opera comune ha lo scopo di evitare un nuovo disfacimento di tale collettività europea al termine di questa guerra vittoriosa, e deve inoltre contribuire, con un benefico scambio delle energie vitali, in tutti i campi, a consolidarne ulteriormente l'unità; ed allora i frutti di tale fatica torneranno a vantaggio nostro, e rispettivamente dei nostri popoli. Se noi dovessimo mostrarci impari al compito affidatoci, le leggi naturali della storia ci colpiranno con quella inesorabile asprezza con cui bollarono ognora l'impotenza nella lotta per l'esistenza.

2. Anche la vita della collettività militante europea viene alimentata da due poli: dalla sua unità e dai suoi membri. Tale collettività non è un sistema formato di singole parti uniformi, ma è bensì composta di particolari nuclei nazionali indipendenti, che l'ordinamento europeo ha associati per una comune attività. Solo un'evoluzione degli aggruppamenti nazionali, ovvero dei popoli del nostro continente permette di concepire un rigoglioso incremento della collettività europea. Soprattutto nella multicolore dovizia dei loro valori culturali possiamo scorgere la più bella figurazione dell'interiore profluvio dell'essenza europea.

Di un'importanza non meno decisiva è pure il secondo polo, cioè l'esistenza del tutto, ovvero l'esistenza dell'Europa.

La tensione fra questi due poli contribuisce a foggare il concetto della collettività europea.

3. In considerazione della comune lotta per l'esistenza condotta dalla collettività europea ed in conformità alle leggi naturali, noi vogliamo contrapporre a tutti i fenomeni europei, una determinata tendenza fondamentale. Possono venir definite positive tutte quelle forze che mirano a conseguire l'unificazione dell'Europa e ne reggono ed incrementano il potenziale complessivo, negative invece tutte le correnti che favoriscono le scissioni e la dispersione delle energie, minacciando di provocare la sconfitta di tutti nella comune lotta. Anche per l'Europa, solo l'unificazione equivale alla conservazione della vita. Proprio ora tutti gli europei dovrebbero — al cospetto del fronte orientale e del pericolo rosso moscovita — cercar di comprendere la dianzi tratteggiata legge dello sviluppo delle forze che vige per le collettività militanti, in relazione alla sua applicazione all'attuale evoluzione europea: solamente la compattezza all'interno irradia costantemente delle energie verso l'esterno.

4. La diversità degli uomini, corrispondente all'aristocratico concetto fondamentale della Natura, che il noto filosofo spagnolo Castro-Bial ha di recente posto felicemente sotto forma di gerarchia alla base dell'ideologia falangista, è un fatto comune nella vita dei popoli. Essa fa sorgere dei differenti giudizi sull'unificazione europea, poichè gli uomini, come del resto per ogni altra idea, non reagiscono mai uniformemente. In questo caso si possono distinguere tre gruppi diversi:

a) coloro i quali comprendono chiaramente questa verità e ne sono i fautori;
b) quelli che si oppongono a questo concetto;

c) le masse dei popoli la cui concezione viene influenzata dagli elementi dominanti.

5. È stato da noi summenzionato che l'uomo, a differenza degli altri esseri viventi, possiede le facoltà del libero arbitrio e della potenza creativa, che gli permettono di conseguire una forma di comunità a lui propria, ovvero la collettività. Il libero arbitrio permette il formarsi e l'educazione della volontà dei popoli mentre la potenza creativa è una premessa che consente alle persone elette di indirizzare le masse su la diritta via e d'influire sulla volontà di milioni di uomini affinché essi seguano il cammino più opportuno, che sia per loro di maggiore convenienza nella comune lotta per l'esistenza. All'impulso creativo degli esponenti della unificazione europea è affidato quindi un compito grandioso da svolgere nell'ambito dei loro popoli; essi debbono cioè educare le masse della nuova Europa ed informare gli animi alla comprensione della comune lotta per l'esistenza di tutti gli europei!

6. Noi sappiamo benissimo che delle consorterie di alcune categorie della società, prive di immaginativa, ostentano indifferenza per il concetto dell'unione europea come per ogni altra grande idea. Tanto maggiore però è l'influenza esercitata dai segni forieri dell'unificazione europea sulle forze che istintivamente hanno fede in essa.

L'Europa sceglie perciò da sé coloro che per naturale predisposizione sono prescelti ad essere gli esponenti della collettività europea, in conformità al processo di selezione della Natura, eternamente sano.

7. Verrà giorno in cui i diritti e gli obblighi della collettività militante europea saranno universalmente riconosciuti, alla medesima stregua dei dogmi di una religione al culmine della sua influenza. Oggi, nel momento della rivoluzionaria ascesa verso la grande meta, la lotta rivela le forze che reggono la sua essenza interiore e sono perciò destinate ad influire a suo tempo in modo determinante nella politica europea.

Dal loro grembo sorgeranno gli uomini che oltre ad amare il proprio popolo coltiveranno e patrocineranno tutto ciò che forma ed alimenta la collettività europea. Questa coorte di europei eletti non si compone di uomini dal carattere meschino e privi di sentimenti nazionali, ma è formata invece da fanatici nazionalisti che per il bene del proprio popolo hanno concepito la nuova Europa. Anche in questo caso la guerra rappresenta l'asprissimo cimento richiesto dalla Natura, che prima dell'inizio della grandiosa e pacifica cooperazione europea vuol mettere ancora una volta a durissima prova il continente.

Con ciò abbiamo menzionato soltanto alcune tra le più notevoli connessioni fra le leggi condizionate alla Natura, che regolano la vita dei popoli, e la collettività europea.

Durante la guerra mondiale esistevano ancora delle leggi che entrambi gli avversari ritenevano di dover osservare, ma nella lotta contro il bolscevismo esse non hanno più alcun valore. In questo caso vige unicamente la forza bruta che non ammette clemenza e vie di scampo. Questo aspetto della lotta, che nei mesi dopo il 22 giugno 1941 abbiamo potuto osservare così da vicino, ci ha indotto, con la terribile efficacia della realtà, a conformare nuovamente i nostri pensieri e le nostre azioni alle grandi ed eterne leggi della Natura.

È da augurarsi che il futuro non faccia dimenticare mai più questo insegnamento, affinché i posteri possano tenere sempre presente quello che la sorte ha suggerito a noi europei nell'ora attuale: nelle lotte

per l'esistenza che si svolgono nell'ambito della Natura contano in ultima analisi, come nelle perenni pugne dell'umanità, esclusivamente la durezza e la forza. Soprattutto le nuove e coscienti generazioni europee, anche assimilando una gran quantità di cognizioni scientifiche, non dovranno mai scordare il rango predominante che spetta a queste forze naturali. Proprio per esse vale ancora maggiormente quello che Nietzsche esigea: «Sia lodato ciò che rende tetragono!»

Gli esponenti di questa lotta della collettività europea sono oggi più che mai responsabili del massimo rafforzamento di queste virtù poichè in quest'epoca storica un numero sempre maggiore di problemi mondiali troverà la sua naturale soluzione.

Il Giappone, la grande nazione alleata, deve affrontare un compito simile al nostro nella lotta condotta per foggare la collettività dello spazio vitale dell'Asia orientale. Intorno a queste due collettività militanti del Tripartito si cristallizza dinanzi ai nostri occhi un nuovo mondo.

Nel corso di molti millenni l'uomo è riuscito attraverso lotte incessanti ad elevarsi lentamente sopra gli animali. Per foggare i più semplici utensili e per potersi servire del fuoco nella sua lotta per l'esistenza gli sono state necessarie altre assai lunghe epoche. Fino all'inizio dell'era moderna egli era in grado di usufruire per la lotta soprattutto di quei mezzi ausiliari ricavati dal suo ambiente, sfruttando gli animali e le piante.

Soltanto in tempi a noi relativamente prossimi egli è riuscito a liberare le energie contenute nei minerali, quali il petrolio ed il carbone, e per mezzo della macchina a vapore e dell'elettricità ha potuto trarre profitto nel campo della tecnica di nuove e potenti forze naturali. Soltanto con ciò l'uomo ha preso, nel vero senso della parola, possesso della terra, provocando un sovvertimento veramente rivoluzionario di tutti i valori di tempo e spazio.

Il necessario e fatale bisogno di procurarsi le materie prime e con ciò le sorgenti delle nuove energie, ha stimolato ulteriormente in grande misura l'impulso di conservazione dei popoli giovani.

Così noi, gli europei di oggi, viviamo in un mondo pieno di mutamenti e capovolgimenti, in cui gli sfaceli e le nuove creazioni si susseguono in numero e con ritmo finora sconosciuti, mentre l'umanità, animata dal fuoco di Prometeo, foggia una gran quantità di mezzi tecnici ausiliari e se ne serve nelle sue lotte per l'esistenza.

In mezzo a queste procelle, consci della nostra missione e fiduciosi nelle nostre forze, noi vogliamo foggare imperterriti, rigidi e con fermezza di carattere, la collettività europea, secondo delle norme eterne. Essa abbraccerà tutti i popoli europei convinti di questa rinnovazione, ne difenderà l'esistenza, eleverà il tenore di vita delle masse, ed inoltre, associando le loro facoltà e le loro forze, recherà ad essi i vantaggi che solamente uno sforzo collettivo può dare. Confidiamo che su questa base comune della nostra vita europea abbia poi a splendere la fiaccola inestinguibile, irradiatrice di nuove scintille creative che, quale nobilissima energia, seppa sempre al di sopra di tutte le lotte e contese, lenire le dolorose ferite e glorificare le mete: cioè la nostra arte europea!

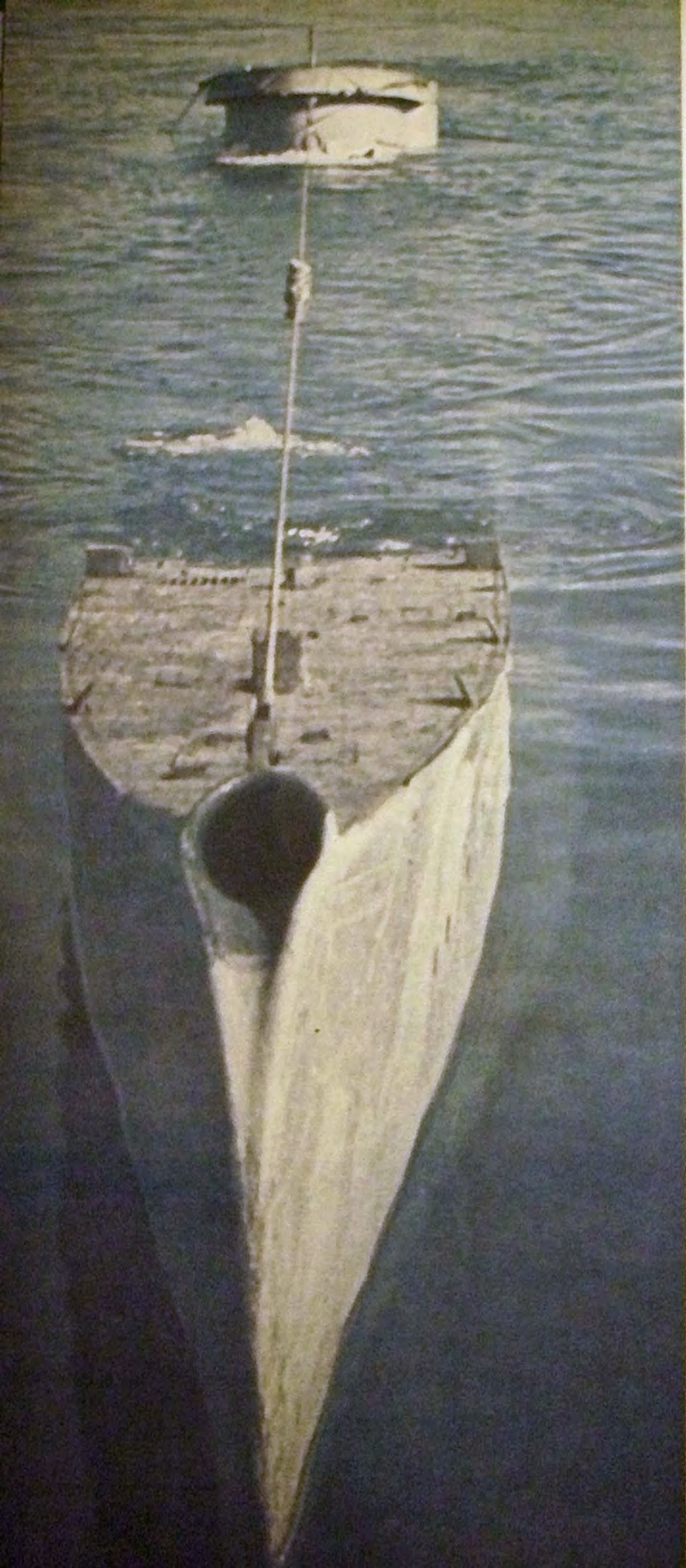
Mettiamoci dunque in cammino per trasformare la grande famiglia europea in una durevole collettività che permetta ai popoli di questo continente di conseguire i massimi successi nella lotta per l'esistenza, non solo per vivere e moltiplicarsi, ma soprattutto per assolvere felicemente ed in modo degno, su questa terra, la loro impareggiabile missione culturale.

Don. Hans Bobe



„Tre Rota“ riferisce laconicamente il pilota
Stavaco
Fotografia di PK Federadori

Prova d'immersione nella rada di un'isola
del Mediterraneo
Fotografia della PK Bontade







Die Fünf vom Panzer 11

Fünf Mann und doch ein Ganzes

Ein eisengepanzertes, vorweltliches Untier, das sich grollend unaufhaltsam vorwärts schiebt, alles niederwalzen will, was sich ihm in den Weg stellt, ein Feuer und Verderben speiender Koloß — so erscheint der Panzer sowohl dem Feind als auch dem Freund. Diese modernste aller schweren Waffen wird zunächst immer wie ein seelenloses, sich rein mechanisch bewegendes Wesen wirken, und doch ist es in Wirklichkeit ganz anders. Was wären diese rollenden Stahlfestungen ohne den menschlichen Geist, der in ihnen lebt, ohne ihre Besatzungen aus Fleisch und Blut? — „Signal“ hat den PK.-Mann, Kriegsberichterstatter Arthur Grimm beauftragt, im Bild einmal die fünfköpfige Besatzung eines solchen Panzers zu zeigen. Es ist irgend-

ein Kampfwagen, dieser Panzer 11, dessen auf Tod und Leben verschworene Kampf-gemeinschaft wir hier im einzelnen vorstellen. Diese fünf Männer, die fast alle aus völlig verschiedenen Milieus stammen, sind ein Ganzes. Jeder von ihnen weiß, daß er sich auf den anderen verlassen kann und verlassen muß. Jeder von ihnen ist ein Mensch mit allen Stärken und Schwächen, die jeder einzelne von uns besitzt. Zusammen genommen aber sind sie eine gefürchtete und scharfe Waffe des deutschen Heeres — die Fünf vom Panzer 11.

Il carro armato «11» durante un combattimento. Il suo equipaggio, senza il quale esso non sarebbe che una massa inanimata d'acciaio, è composto di cinque uomini



Il comandante: sottotenente, conte Hyacinth St.



«A dir la verità, il mio ragazzo è sempre stato un gran monello». Con queste parole, la contessa St. ha accompagnato la fotografia giovanile del suo figlio, che «Signal» l'aveva pregata di cedergli. «L'anziano», come lo chiamano i suoi camerati, oggi non ha che 21 anni. Egli è il discendente di una antica schiatta ed ha trascorso tutta la sua infanzia in un castello dell'Alta Slesia. E' soldato di professione, come, da cinque generazioni, furono soldati anche tutti i suoi antenati. Ancora in tenera età il conte Hyacinth St. entrò a far parte della Gioventù Hitleriana ed in seguito fece i suoi cinque mesi nel Servizio del Lavoro da dove, il primo di settembre del 1939, fece la domanda per entrare come volontario nell'Arma dei carri d'assalto. Egli prese parte alla campagna contro la Jugoslavia ed in seguito partecipò a tutte le azioni svolte contro l'Unione Sovietica dall'inizio del conflitto. La fotografia soprastante che lo presenta accanto a sua madre, venne eseguita durante una breve licenza fra le due campagne. Suo padre (sulla fotografia a destra) è maggiore e comandante di reparto nell'Arma dei carri d'assalto. Dopo l'occupazione di Nicolajev gli è stata conferita la Croce di Cavaliere. Il comandante del carro «11» ha un fratello sedicenne, Hubertus Artur St., che più tardi vuole divenire carrista anche lui.



Cruciverba... Un'oretta di siesta sulla tolda assolata di un'unità della Marina da guerra italiana dopo una lunga azione

Fotografia PK.: Cronista di guerra Weizsäcker



« Mio marito all'età di un anno » scrive la signora E. sul dorso della fotografia che essa ha messo a disposizione del « Signal ». Nel frattempo, il meccanico di Breslavia ha cambiato un po' aspetto. Dopo il suo licenziamento dalle scuole, il sergente Hans E. andò ad imparare presso un meccanico di autorivoli. Dopo la guerra egli intende metter su bottega per conto proprio, e ora ri-

sparmia con zelo la cinquina ed il supplemento del fronte che fa spedire quasi intatti a sua moglie (112,50 marchi per 30 giorni). Anch'egli ha sempre con sé la fotografia di lei e del figlioletto quattrenne, Dieter. Suo padre era panettiere e sua madre conduce ancor oggi il negozio. Sua fratello Herbert è anche lui alle armi e si trova sul fronte Est, in una panetteria da campagna

Il conducente: sergente Hans E.



**Il puntatore:
sergente Arno B.**

« Dopo ogni combattimento » racconta il nostro cronista PK., « la prima cosa che fa il sergente B. è quella d'accendersi una sigaretta ». Questo tedesco venticinquenne, residente all'Estero, è nato in Insulindia. Nel 1925 egli venne in Germania per apprendere un mestiere, e dopo dieci anni fece gli esami di Stato. Egli era iscritto alla Gioventù Hitleriana, poi passò al Servizio del Lavoro e quindi al NSKK. (Corpo motoristico nazionalsocialista). Dopo la guerra egli vuole recarsi all'Estero, « possibilmente in Africa », per guadagnarsi la vita come commerciante tecnico. La fotografia accanto lo mostra all'età di tre anni nel possesso dei genitori nell'Insulindia. Il cappello — fa rilevare il sergente — l'aveva intrecciato sua madre con le sue proprie mani. « Non era molto ben riuscito ma mi piaceva più d'ogni cosa e guai a chi me lo voleva togliere. » Egli ha sempre con sé, nel portafoglio, la fotografia dei genitori. Arno B. ha tre fratelli, tutti alle armi, e due sorelle

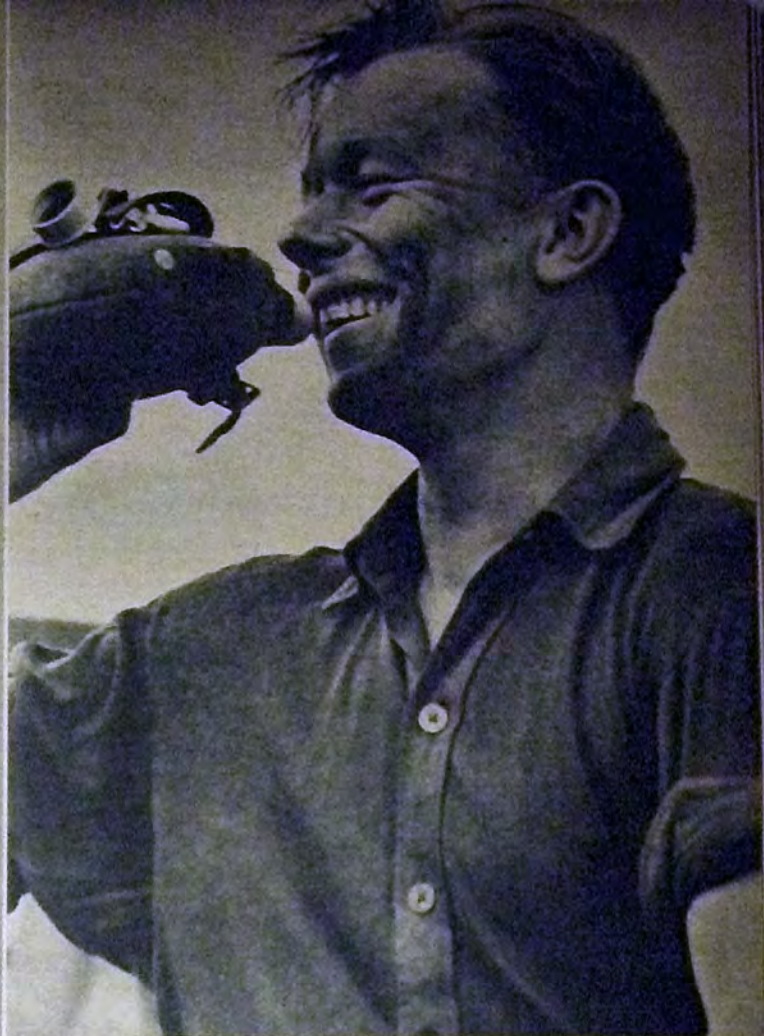




Il caporale caricatore Adolf T. trascorre la sua vita civile fra i fiori. Anch'egli è slesiano, trentaduenne e di mestiere giardiniere e commerciante fiorista all'ingrosso. Dal 1927 al 1940 faceva parte della SA., e, entrato poi nell'Esercito, ha partecipato alla campagna contro la Jugoslavia ed ora a quella contro l'Unione Sovietica. Sua moglie Helena (nella fotografia in alto con lui e con le due figlie Edith e Christa), per il periodo della guerra, è occupata come aiuto d'ufficio, ma

lavora soltanto mezza giornata perchè il tempo rimanente lo vuole dedicare alle sue bambine. Per questo lavoro essa percepisce 100 marchi al mese, cosicchè con i 150 marchi di assistenza familiare e col denaro che suo marito le fa rimettere ogni mese può vivere senza preoccupazioni. Uno dei doveri militari del caricatore T. — come si vede nella fotografia sottostante — è anche quello di pulire il cannone. Subito dopo ogni combattimento egli dà sempre di piglio allo stoppaccio

Il caricatore: caporale Adolf T.



Il radiotelegrafista: sergente Walter D.

Egli è sempre di buon umore ed ha sempre la maggior sete di tutti. Il venticinquenne ex-impiegato delle Ferrovie di Stato è ora soldato di professione. Egli ha già preso parte a cinque campagne, e nella tasca, accanto alla fotografia alquanto sgualcita della madre, conserva anche quella della sua fidanzata. Essa è della Renania, ed è forse per questo che va così bene d'accordo col sempre allegro Walter D. Il padre del giovane sergente è assistente presso le Ferrovie del Reich. La madre, che complessivamente ha dato alla luce sei figli, porta con orgoglio la Croce delle Madri, in oro, appuntata sul petto. I fratelli di Walter D. — Alfred, Gerhard, Herbert, Holmut e Willi — sono tutti e cinque soldati. Willi con i suoi 41 anni è il maggiore dei fratelli ed è maresciallo. Per il radiotelegrafista, sergente Walter D., vengono depositati mensilmente 105 marchi in una banca. Quando egli dopo la guerra si spazzerà il denaro che intanto si accumula gli sarà di grande giovamento



VIA LIBERA: ARRIVANO I CANNONI!

I tedeschi hanno inventato la polvere ed il cannone, gli italiani le granate ed i francesi hanno perfezionato l'arte del puntamento. La polvere venne inventata nel XIV secolo dal frate Berthold, un monaco dedito alla magia. Tuttavia, i cinesi conoscevano la polvere già quattro secoli prima. Ma perché essi non sono riusciti ad inventare il cannone? La ragione è che il modo di pensare degli asiatici è diverso di quello degli europei. Naturalmente, la forza propulsiva della polvere non era rimasta ignota all'alta intelligenza asiatica. In base a questa osservazione i cinesi costruirono i razzi, i tedeschi costruirono invece i cannoni, e questa è la differenza essenziale che ha condotto a due diversi sviluppi.

I tedeschi imprigionarono la forza propulsiva della polvere in una grossa e robusta canna, e davanti alla carica misero un proiettile. Se la polvere veniva accesa, i gas che si formavano dovevano spingere il proiettile nella direzione della minor resistenza; la palla introdotta nel cannone doveva venire proiettata lungo la canna del medesimo. La dirigibilità del proiettile fu dunque la grande invenzione dei tedeschi. I secoli successivi hanno soltanto perfezionato quest'idea. Del resto, i razzi dei cinesi sono stati inventati nuovamente anche dagli italiani, dopo che questi ultimi conobbero la polvere. La schioppetta, o razzo, originariamente non era altro che un pacchetto di polvere oblungo e cilindrico, attraversato lungo il suo asse longitudinale da uno spazio vuoto. Il rivestimento esteriore di questo pacchetto di polvere è di carta o di latta. All'estremità superiore il pacchetto è chiuso mentre a quella inferiore è aperto. Se la carica di polvere viene accesa, i gas che si sprigionano escono con violenza dall'apertura, verso il basso, ed il rinculo prodotto dall'urto dei gas contro la parte superiore del razzo spingono il medesimo verso l'alto. Per dare al razzo una direzione relativamente sicura e per impedire che si rovesci prima del tempo, esso viene munito di una bacchetta di legno cinque o sei volte più lunga dello stesso pacchetto di polvere.

Anche lo shrapnell è stato inventato due volte

L'idea del razzo ha qualche cosa di sedurrente. Il proiettile percorre senza ostacoli la sua traiettoria sfruttando tutta la sua forza. Esso non ha bisogno di nessun dispositivo di guida e può accogliere in sé altri due ed anche tre razzi che si accendono quando la prima carica si esaurisce. Nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo gli italiani si occuparono molto del perfezionamento dei razzi, ma essi dovettero presto riconoscere che il loro difetto fondamentale non era eliminabile: se un razzo arrivava nel luogo dove lo si voleva dirigere, ciò avveniva sempre per puro caso. Per altro, gli esperimenti italiani portarono alla scoperta dei proiettili dirupenti, cioè delle granate, e così, Leonardo Da Vinci ha inventato un proiettile contenente una carica

«Signori» fornisce ai suoi lettori gli elementi che permetteranno loro di formulare un giudizio proprio sulla guerra. Il fascicolo 14 conteneva un articolo sullo sviluppo dell'artiglieria di cui questo è la continuazione. Dapprima è stata descritta la genesi dell'artiglieria, ora viene narrato il progressivo impiego tattico dei cannoni, dal tempo in cui vennero espugnate le prime roccaforti sino alle battaglie odierne, permettendo di scernere chiaramente fra la realtà e la fantasia, poiché la realtà è oggi già da per sé fantasmagorica a sufficienza.

di sfere di ferro, il quale esplodeva al di sopra delle teste dei nemici colpendoli con una tempesta di pallottole. Fin' allora, con i cannoni europei venivano sparate soltanto delle palle massicce di pietra o di ferro. Nel XIX secolo, al colonnello inglese Shrapnell riuscì un'altra volta quest'invenzione, che intanto era caduta in dimenticanza. Per gli europei, l'ulteriore sviluppo dell'artiglieria era fondato a priori sulla precisione di tiro dei cannoni ed essi proseguirono le loro ricerche in questa direzione. Lo sviluppo ed il perfezionamento dei proiettili rivoltati dapprima un'importanza secondaria. I cinesi invece hanno continuato ad occuparsi dei razzi e perciò la loro arte balistica non ha mai potuto essere che una specie di trastullo. Il voler interpretare l'impotenza del pensiero dei cinesi, che in ciò si palesa, per una loro bonarietà, è una cortesia ingannevole ed errata.

Il mondo gira verso destra

Lo sviluppo della canna da cannone ha durato parecchi secoli. E' vero che i proiettili venivano lanciati dai cannoni con più precisione di quanto avvenisse per i razzi, ma la loro dispersione era tuttavia notevole. I proiettili di forma allungata, che vennero impiegati più tardi al posto delle palle sferiche e che venivano ritenuti più precisi nel bersaglio perché si poteva adattare la loro grandezza esattamente al calibro delle bocche da fuoco, si rovesciavano in avanti

e turbinavano nell'aria. E grandi erano anche le deviazioni laterali prodotte dal vento. Il miglioramento decisivo fu quello della canna con la rigatura a spirale. Di per sé la rigatura è già molto antica. Originariamente le scanalature erano longitudinali e venivano praticate nell'interno delle canne dei cannoni, allo scopo di raccogliervi senza pericolo i residui di polvere. L'armaturo tedesco Augustin Kottler — che visse nel XVII secolo — fu il primo a conferire alle scanalature una rotazione a forma di vite. Questa rotazione viene chiamata passo. Esso fa girare il proiettile intorno al suo asse e, in Germania, verso destra, perché in questo paese tutto gira da quel lato. La rotazione del proiettile intorno al suo asse impedisce che questo venga deviato dalla sua traiettoria ed anche l'atmosfera, con le sue variazioni del tempo, non può provocare notevoli spostamenti. Affinché il passo delle scanalature possa trasmettersi al proiettile, questo viene provvisto di una corona di forzamento, fatta di metallo tenero. Quando avviene lo sparo, questi anelli di rame si innestano nelle scanalature e trascinano così la granata entro la canna, imprimendole la giusta direzione.

Solo la matematica europea perfeziona i cannoni

Nonostante che la canna di cannone scanalata fosse nota già nel XVII secolo,

essa è stata adottata generalmente soltanto 200 anni più tardi. Ma la ragione di questo lungo indugio non era dovuta all'indolenza dell'umanità, bensì alla sua stessa imperfezione. La canna scanalata di Kottler conferiva alla granata un passo, ma non ancora una perfetta rotazione. Se un proiettile allungato non viene fatto girare in modo perfetto intorno al proprio asse, la sua punta perde con certezza la direzione, facendolo deviare precocemente dalla sua traiettoria. Per ottenere la rotazione assoluta, il curvamento delle scanalature deve venire effettuato in un determinato modo. La determinazione di questo curvamento della scanalatura è data da un'operazione matematica che richiede una buona nozione del calcolo angolare e dei cerchi. Ma il ragionamento basato su di una serie di cifre è una prerogativa del tutto europea. La natura della vite è stata descritta per la prima volta da Archimede. Dunque, il perfezionamento della canna del cannone poteva venire raggiunto soltanto con l'ausilio della matematica europea. I lunghi intervalli interposti fra i primi accorgimenti ed il loro perfezionamento, stanno a dimostrare come fosse faticoso adattare queste leggi all'arte dell'artiglieria.

I razzi ritornano di moda

L'adozione delle canne da cannone scanalate, nei secoli XIX e XX, dette nuova esca anche alle fantasticherie sui razzi; ad essi vennero applicate delle bochette curve a vite, allo scopo di ottenere una maggiore precisione di tiro. Ma finora anche questi esperimenti sono rimasti privi di notevoli successi. Il costruttore tedesco d'automobili Opel, ha indicato con la sua automobile-razzo l'unica via possibile. Egli ha impiegato la reazione del razzo come

Il bombardamento della rocca di Hohenwiel, battuta nel 1641 dall'artiglieria imperiale (incisione in rame di Merian). I mortai che scagliano i loro proiettili nell'interno del fortissimo sono riusciti ad avvicinarsi talmente al castello da non poter più venir bersagliati dall'alto



l'una muove per la vettura che egli stesso pilotava. Soltanto gli uomini che fanno corpo comune con il razzo sono in grado di dirigerlo.

Ed è partendo da questa cognizione che i giapponesi hanno potuto risolvere magistralmente il problema, costruendo il siluro-monoposto, che, in principio, non è altro che una carica-razzo. L'uomo che pilota il siluro deve sacrificarsi. E così sono stati nuovamente gli asiatici quelli che hanno tradotto in un'efficacissima realtà bellica la vecchia idea cinese della possibilità d'impiego del razzo nell'artiglieria: nel suo sublime eroismo, questa realtà sorpassa quasi ogni limite dell'immaginazione umana.

E gli italiani, i più vecchi studiosi del razzo, con la costruzione dei loro mezzi d'assalto hanno dato una sfumatura europea all'idea giapponese del siluro monoposto. Il canotto italiano d'assalto è un'unica carica concentrata d'esplosivo, che il pilota conduce fino in prossimità del bersaglio. Nello stesso istante in cui accende la carica, egli viene lanciato col suo sedile all'indietro, fuori bordo; il sedile si trasforma in un canotto pneumatico che mantiene a galla il silurista.

La più lunga gittata, che sia mai stata raggiunta da un cannone

Questi accenni sui cannoni e sui razzi sono i dati necessari per distinguere fra il sogno e la realtà. I mitici razzi che si vorrebbero far partire da un continente, per farli giungere in un punto determinato di un altro, non sono per ora che fantasticherie. Un paragone: anche l'aeroplano senza equipaggio non può venire condotto con sicurezza, proprio come il razzo privo di pilota, fino ad una meta determinata, a causa delle imprevedute influenze meteorologiche che esso incontra lungo il suo percorso. Lasciamo ora l'argomento delle aprensioni e delle speranze circa l'avvenire dei razzi e ritorniamo ai nostri cannoni, dei quali si può parlare con più chiarezza. La più grande distanza che sia stata superata da una granata di cannone è nota con esattezza. Essa è di 128 chilometri e questa enorme gittata venne conseguita dalla cosiddetta «Parigina», un cannone tedesco, che, nel 1928, dalla foresta di Crépy bombardò la piazzaforte di Parigi. Fin allora la massima gittata di un cannone, ritenuta possibile, non superava i 40 chilometri. Superare una distanza maggiore sembrava cosa impossibile, perchè nell'arti-

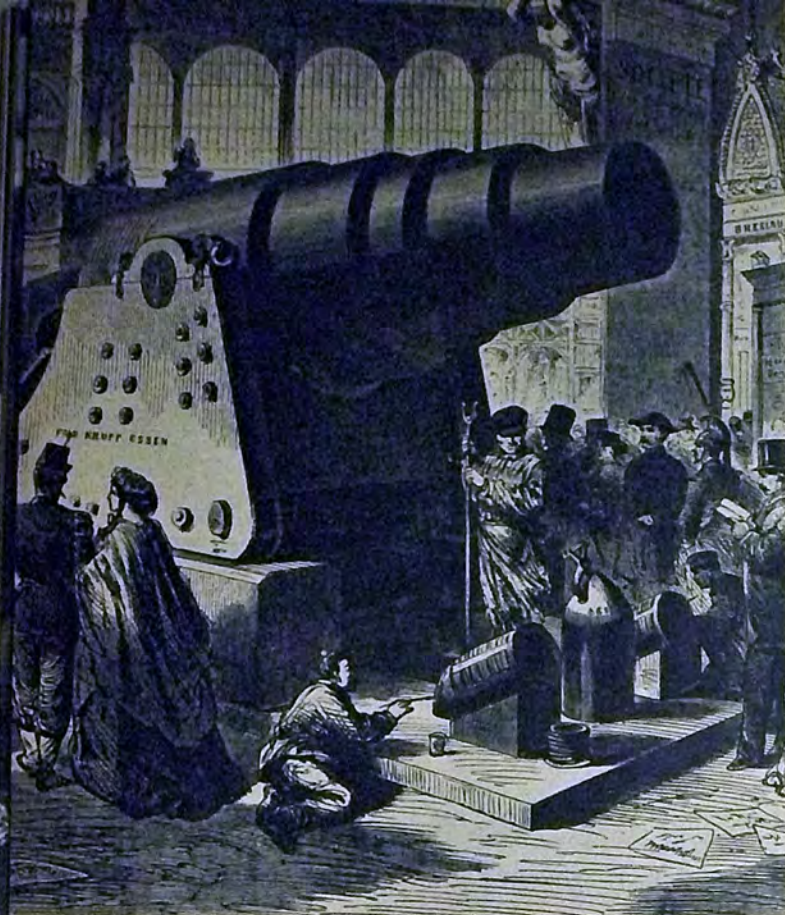


La colubrina. Ritaglio da un'incisione in rame di Albrecht Dürer del 1518. Lo stemma sull'otturatore della bocca da fuoco permette di accettare trattarsi di un cannone che apparteneva alla città libera di Norimberga



← La battaglia presso Leuthen, 1757. Questo quadro ad olio del tempo rivela la tattica di Federico II che alle posizioni dell'artiglieria assegnava le alture dominanti. Il fuoco scompagina lo schieramento degli austriaci. Gli ussari prussiani assaltano il nemico sul fianco

glieria esisteva un dogma, secondo cui un pezzo a tiro radente poteva sparare con un'inclinazione massima di 42 gradi. Anche con la più potente carica d'esplosivo e con la massima lunghezza della canna, una granata non può venire proiettata oltre questo limite. Ma la canna della «Parigina» aveva un angolo d'inclinazione di 50 gradi. Mediante questa posizione, teoricamente impossibile, della canna del pezzo, il vertice della traiettoria si trovava a 30 chilometri dalla superficie terrestre. Per un tratto della sua traiettoria, la granata non percorreva più l'atmosfera, ma la stratosfera. La rarefazione dell'aria della stratosfera dava l'enorme gittata alle granate del prodigioso cannone. Per una gittata di 128 chilometri, il cannoniere deve considerare nei suoi calcoli fattori di cui egli altrimenti non ha bisogno di tener conto. Per esempio, la curvatura della superficie terrestre e la natura della stratosfera. Per poter conseguire questa gittata prodigiosa, i migliori fisici ed i migliori matematici tedeschi dovettero associare le loro cognizioni.



Il primo gigantesco cannone costruito da Krupp. Alfredo Krupp inviò all'esposizione mondiale di Parigi del 1867 un obice enorme, un prono della «grossa Berta» che tuonò durante la guerra mondiale. L'impressione suscitata da questo ordigno venne descritta con questa frase da un osservatore contemporaneo: «I visitatori fissano il mostro attoniti ed a bocca spalancata, la medesima che esso mostra a loro.»

La pressione della carica era tanto forte da rendere inutilizzabili le corone di forame di rame, che si dovettero confezionare invece d'acciaio. E, per forza di cose, ciò rendeva necessaria una maggiore durezza dell'acciaio con cui si doveva costruire la canna del cannone.

E subito ritorna la credenza nei razzi

Quando le prime granate sparate da questo pezzo caddero sulle banchine della Senna, nessuno credette ch'esse venissero proiettate da un cannone. I competenti ritenevano perciò che si trattasse di razzi. La prima supposizione, cioè che le granate fossero bombe d'aeroplano sganciate al di sopra di Parigi da un'altezza invisibile, venne presto abbandonata perché gli aviatori francesi, per quanto in alto essi salissero, non poterono scoprire nessun velivolo tedesco. Dopo di essersi resi conto che un cannone doveva veramente far fuoco dalle retrovie tedesche, tutti gli sforzi dei francesi vennero diretti alla distruzione del misterioso cannone. Ma la postazione della «Parigina» era così bene mascherata che essa poté sfuggire alla caccia che le venne fatta. Il pezzo scomparve in modo altrettanto misterioso come esso aveva fatto la sua apparizione. I trenta cannonieri che lo servivano e gli ingegneri che l'avevano inventato hanno mantenuto sempre un riserbo assoluto. L'antico e disciplinatissimo spirito della fratellanza degli artiglieri dette buona prova anche nel serbare il segreto su questa moderna creatura. Soltanto allorché non fu più necessario tacere, vent'anni più tardi, gli iniziati aprirono bocca. Soltanto due di essi avevano svelato i segreti della «Parigina» prima di allora: un tedesco ed un americano. Nel mese di maggio del 1920 il tenente americano Miller pubblicò

nel «Journal of the United States Artillery» un articolo sul prodigioso cannone, in cui egli aveva raccolto tutto il materiale e tutte le congetture. Miller credeva di essere il primo autore ad aver scritto, con una certa attendibilità su questo cannone, ma egli si sbagliava.

L'arte balistica non è cosa per tutti

Con terrore dei tedeschi, la verità sul cannone era stata pubblicata su di un giornale straniero già durante la guerra. Peraltro questo giornale usciva, per così dire, a porte chiuse, cioè escludeva la massa del pubblico. Era un giornale stampato dai prigionieri tedeschi di un campo francese, che si trovava su di una delle isole della Manica. Un artigiere tedesco aveva scritto un articolo sulla «Parigina», basandosi unicamente sui dati riportati dalla stampa parigina circa le schegge di granata rinvenute, e su di una cartina pubblicata sui giornali. Questo artigiere aveva calcolato il calibro delle granate, la lunghezza della canna del pezzo e la distanza del medesimo, con una precisione di centimetri! Questo articolo costituisce una prova conferme l'asserzione dei filosofi che ogni simile può venire compreso soltanto dal suo simile. Fortunatamente l'articolo non è capitato mai nella mani dello Stato Maggiore francese, oppure esso è stato considerato una fantasticheria.

Le dimensioni della «Grossa Berta»

Come la «Parigina» anche il secondo prodigioso cannone tedesco, la «Grossa Berta», un obice col quale venivano sparate delle granate di 42 centimetri di diametro

ZELLSTOFFFABRIK WALDHOF

Produce cellulosa dal legno e carta dalla cellulosa

Cellulose greggie e imbianchite al bisolfito e alla soda per cartiere, industrie chimiche e fabbriche di fibre tessili. Cellulose speciali e nobili.



Carte speciali da imballo, carte per filati, carte per l'industria tessile, materie prime per cuoio artificiale, carte da stampa e da lettera.

AMMINISTRAZIONE CENTRALE: BERLINO

STABILIMENTI a MANNHEIM - KOSTHEIM - TILSIT - RAGNIT - COSEL - OBERLESCHEN - KELHEIM - WANGEN JOHANNESMÜHLE

scompare senza lasciar traccia di sé. Quello che la «Parigina» riusciva a fare con la sua gittata, la «Grossa Berta» otteneva con il suo tremendo effetto. La canna della «Parigina» era lunga 34 metri, mentre il braccio atletico della «Grossa Berta» raggiungeva appena 7 metri di lunghezza. L'obice da 42 cm. lanciava i suoi proiettili a soli 8 chilometri d'altezza ed aveva una gittata di 13. In compenso, però, le sue granate pesavano otto volte di più di quelle del cannone da 21 cm., vale a dire, esse raggiungevano un peso di un quintale circa. Al contrario della «Parigina», la «Grossa Berta» era un pezzo a tiro curvo, che sparava con un angolo d'inclinazione di 66 gradi.

Da questi due cannoni prodigiosi si può rilevare l'evoluzione dell'artiglieria. La «Parigina» era un pezzo a tiro radente, la «Grossa Berta» era invece un pezzo a tiro curvo; i cannoni a canna prolungata hanno una traiettoria tesa e quelli a canna corta sparano ad arco. I cannoni a canna prolungata si sono sviluppati sul mare, dove il beccheggio delle navi richiede un'arte ed una tecnica di tiro particolari; l'obice invece si è sviluppato sulla terraferma ed in prossimità delle opere fortificate.

All'umanità attonita sembrava che questi due cannoni dovessero segnare la fine dell'evoluzione dell'artiglieria. Se si pensa agli inizi, questa supposizione sembra veramente giustificata.

I cannoni prodigio del passato

Il primo cannone-prodigio di cui la storia è in grado di riferire, era pure una costruzione tedesca. Esso si chiamava «Oziosa Greta», e apparteneva all'Ordine germanico, quella Lega religiosa di Cavalieri che cristianizzò e tedeschiò le regioni

orientali della Germania. Il burgravio di Norimberga, Federico di Hohenzollern, si fece prestare la «Oziosa Greta» dal Gran Maestro dell'Ordine germanico e la fece portare fin sotto alla rocca di Plauen, che fin'allora veniva ritenuta inespugnabile. Il castello era la sede primitiva dei Quitzows, una potente stirpe vanda di cavalieri. La «Oziosa Greta» alzò la sua voce, e in pochi giorni Plauen fu espugnata e la potenza dei Quitzows spezzata. La «Oziosa Greta» aveva così deciso se gli Hohenzollern dovessero essere condannati a rimanere dei piccoli cavalieri d'avventura, o se essi

dovessero invece assurgere ad una potenza politica: il cannone dal nome di ragazza aveva favorito gli Hohenzollern. Sulle dimensioni e sulla gittata dell'«Oziosa Greta», non si hanno notizie precise, ma quando gli Hohenzollern divennero i signori del territorio conquistato, essi si costruirono alcuni cannoni pesanti. Il primo re prussiano, che era pure un Hohenzollern, di nome Federico, fece costruire, all'inizio del XVIII secolo il più pesante pezzo del suo tempo. Il cannone fu chiamato «Asia», pesava 332 quintali e sparava delle granate di cento libbre. La gittata di questo mas-

simo calibro di quell'epoca non superava il mezzo chilometro, nonostante che per ogni colpo venissero consumati 25 chili di polvere. Duecento anni più tardi, la «Parigina» mandava le sue granate 250 volte più lontano e la «Grossa Berta» faceva piovere sul nemico, da 8 chilometri d'altezza, delle granate che avevano il peso doppio di quelle dell'«Asia». Tutti i progressi conseguiti in questi 200 anni dall'umanità nel campo della tecnica e delle scienze naturali erano compendati nella costruzione e nel materiale dei due prodigiosi cannoni della guerra mondiale.



Il cannone d'assalto apre la breccia! Il cannone di grosso calibro precede tuttora la fanteria, come nei tempi passati. Allora valeva per le bocche di fuoco il detto «Ultima ratio regis», mentre oggi la cruda realtà testimonia la risoluzione estrema dell'artigliere

Lo sapevate

che il primo obiettivo per apparecchi fotografici, studiato e calcolato già nel 1840, fu proprio un Voigtländer?

Potrete quindi facilmente immaginare quali esperienze e progressi compendino gli odierni obiettivi Voigtländer!

Essi sono altrettanto perfezionati quanto gli apparecchi Voigtländer moderni provvisti del praticissimo scatto a grilletto applicato sul fondo?



Gli apparecchi fotografici
Voigtländer
 godono rinomanza mondiale

La sua linea di 34 metri della «Parigina» dovette venire preservata dal curvamento mediante un speciale dispositivo di sostegno, nonostante essa fosse stata costruita col migliore acciaio che allora potesse venir prodotto. Sembrava dunque veramente che il limite estremo delle possibilità fosse già raggiunto. Le pesanti granate della «Grossa Berta» avevano un effetto tremendo e, tuttavia, malgrado esse piovevano sulle posizioni nemiche da un'altezza così grande, non riuscivano a perforare delle muraglie di calcestruzzo che si trovavano nella terra e che avevano più di due metri di spessore. Anche qui — così sembrava ai soldati della guerra — il limite delle possibilità era raggiunto. In base a questa considerazione, i francesi progettarono e costruirono la Linea Maginot con le sue muraglie sotterranee di calcestruzzo di uno spessore di più metri. Verdun aveva resistito alla «Grossa Berta», dunque, la Linea Maginot, che era stata costruita in base alle esperienze raccolte a Verdun, si avrebbe resistito ancor meglio. Ciò nonostante la Linea Maginot venne sfondata per un tratto lungo cento chilometri, e Verdun cadde dopo due giorni; e cadde con l'appoggio dell'artiglieria: l'accento di questa frase si trova sulla parola «appoggio». Chi voglia rendersi conto del singolare e rivoluzionario sviluppo subito dall'artiglieria in questi ultimi 25 anni, deve tener sempre presente che l'artiglieria è un appoggio per i soldati, ma mai un ultimo fine. Nell'anno 1743, quando il Re di Prussia ebbe riconosciuto che il rendimento dell'Asia non era proporzionato al suo consumo, si decise anch'egli a far fondere il grosso cannone. Basandosi sul rendimento della «Parigina» e della «Grossa Berta» anche i tedeschi, al pari dei francesi, hanno tratto le loro conclusioni.

Il vero compito dell'artiglieria

Ricominciamo daccapo: il compito del primo cannone era quello di aprire una breccia, che la muraglia nella quale si voglia aprire la breccia sia di pietra, di acciaio o di corpi umani, non è tanto importante, quanto la domanda: posseggo uno strumento col quale potrei aprire la breccia? Gli studi e gli esperimenti dei grandi artiglieri degli ultimi 500 anni tendevano unicamente a rispondere a questo interrogativo. Tutto il resto è passatempo e secondo fine. La «Parigina» aveva soltanto il compito morale di continuare gli attacchi su Parigi anche quando la difesa contraerea della capitale francese era divenuta così poderosa da non rendere più convenienti gli attacchi aerei. Ma il far breccia e lo sfondamento sono il vero compito dell'artiglieria.

Nel corso dei secoli, la forma dei cannoni venne continuamente adattata a questo scopo. E intanto che i cannoni vennero messi in azione contro delle fortezze, essi poterono essere benissimo anche molto grandi e fissi, ma quando si trattò di battere le posizioni tenute dai soldati nemici, l'«Oziosa Greta» dovette trasformarsi in una «Svelta Lisetta». Quando vennero impiegati i primi cannoni contro le fanterie e le cavallerie nemiche, essi vennero piazzati molto avanti, oltre le proprie linee. Scortato da un pugno di fanti, il cannone sparava fino a che le proprie fanterie avevano raggiunto gli obiettivi, oppure finché le fanterie avversarie riuscivano ad impadronirsi ed a metterlo fuori uso. Fino al secolo scorso le cariche dei cannoni venivano accese con delle micie e per metterli fuori combattimento bastava quindi attuare il loro sfondamento. Oggi

si aspira e si distrugge l'attiratore dei pezzi. Quando i cannoni non riuscivano ad aprire una breccia di primo acchito essi dovevano tenersi alle calcagna del nemico assieme alle proprie fanterie avanzanti. Ma questi mostri pesantissimi potevano risolvere il loro compito soltanto facendosi più agili e più maneggevoli.

Il «libro dell'artiglieria» di un imperatore

Nei primi trecento anni, la sagoma dei cannoni era molto varia. Ogni armaiolo aveva le sue proprie forme ed i suoi propri calibri.

Il peso delle granate oscillava da 1 a 500 chilogrammi. L'imperatore Massimiliano I mise un primo ordine in questo caos. Nel suo «libro dell'artiglieria» egli vietò che in avvenire venissero costruiti più di quattro tipi di cannoni. Non vi furono che due pezzi pesanti e due leggeri. I cannoni pesanti lanciavano rispettivamente 24 e 12 chilogrammi di ferro, ed i leggeri 6 e 3 chilogrammi. Per una granata di 1 chilogrammo di ferro bisognava impiegare una libbra di polvere. L'imperatore Massimiliano I è stato anche il primo monarca che vietò l'esportazione dei cannoni. Egli aveva ordinato di rimpicciolire i cannoni allo scopo di estenderne maggiormente il raggio d'azione. I cannoni piccoli potevano venire piazzati a piacere l'uno vicino all'altro in una lunga fila, potevano effettuare un vasto attacco frontale ma potevano concentrare anche il loro fuoco in un solo punto.

Peraltro, il puntamento dei pezzi per questo fuoco concentrico provocava delle grandi perdite di tempo perché dopo ogni colpo essi dovevano venire nuovamente rinceppati. Ad ogni modo, il vantaggio tattico che l'imperatore Massimiliano aveva potuto conseguire mediante l'aumento del numero dei cannoni, era molto notevole. Ogni vantaggio conseguito da altri incita all'imitazione, ed anche l'altra parte preferì fare a meno dei grossi mastini ed aumentare invece il numero dei pezzi leggeri. Dato però che allora anche i cannoni più piccoli potevano venire portati in postazione soltanto dagli uomini e non dagli animali da tiro, il grande numero dei pezzi provocava un certo irrigidimento delle battaglie. Ogni parte metteva in postazione i suoi cannoni, dietro a questi si schieravano le fanterie e, alle ali, la cavalleria. Poi la battaglia cominciava con un duello dell'artiglieria. Ma dello sfondamento cioè del compito originario dell'artiglieria con questo sistema, non era rimasta traccia alcuna.

Il re protestante quale artiglieriere

Il re Gustavo Adolfo di Svezia trovò la prima via d'uscita: egli fece costruire i cannoni ancora più corti e più leggeri. I pezzi da sei libbre erano infine divenuti così leggeri che potevano venire tirati dai cavalli. Ora il cambiamento di posizione durante la battaglia non opponeva più degli ostacoli insormontabili. Da allora in poi, il duello delle artiglierie non era più una questione della superiorità del materiale, ma della maggiore agilità di pensiero e d'azione. Gustavo Adolfo non muoveva soltanto i suoi cannoni con più celerità ma egli era anche in grado di farli sparare con maggior rapidità. E ciò conseguito con l'uso delle cartucce. La polvere ora non doveva più venire introdotta nella canna con la barettina. La cartuccia conteneva il preciso quantitativo di polvere che era necessario per uno sparo. Questo bossolo si lasciava introdurre facilmente nella canna del pezzo; poi davanti ad esso veniva posta la palla ed il cannone era pronto a far fuoco. Con questa artiglieria, agile nei movimenti e celere nel tiro, il re svedese tentò anche un nuovo ordine di

battaglia. Egli mise l'artiglieria pesante in mezzo ed i cannoni leggeri alle estremità delle ali. Con 70 cannoni, che dispose in questo modo, riuscì a forzare il Lech, e con 200 pezzi decise la battaglia presso Francoforte sull'Oder. Sotto l'impressione di questi successi, i condottieri si decisero a prendere delle misure ancor più radicali. Essi lasciarono a casa i pezzi pesanti e portarono sui campi di battaglia solo quelli facilmente maneggevoli. Così nacque l'artiglieria da campagna. La sua antagonista era l'artiglieria pesante, chiamata anche artiglieria da fortezza.

Nulla a questo mondo è eterno

La guerra con i cannoni leggeri andò bene fintantoché ad un uomo intelligente venne l'idea di sorprendere improvvisamente il nemico con il tiro dei cannoni pesanti invece che con l'azione dei piccoli cannoncini che l'avversario si attendeva. Quest'uomo intelligente era Federico il Grande, che dai suoi contemporanei veniva chiamato volentieri «vecchio Fritz» nonostante che, al tempo che gli si dava questo soprannome, egli avesse soltanto trentacinque anni. Per la battaglia di Leuthen, che fu il modello e l'ideale di tutte le future battaglie d'annientamento, Federico aveva fatto venire i grossi calibri della fortezza di Glogau che erano stati trainati da cavalli requisiti presso i contadini. L'impiego dei pesanti cannoni portò il primo scompiglio fra gli austriaci, che il re sfruttò per poter effettuare il suo celebre attacco di fianco.

Nel considerare i particolari della sua vittoriosa battaglia, il re riconobbe come fosse importante avere nella battaglia anche l'artiglieria pesante. Egli incorporò subito nella sua armata tutti i pezzi da 24 libbre che aveva catturati fin'allora, e con questi cannoni vinse i russi presso Zorndorf. Anche quando la fortuna gli fu sfavorevole, Federico rimase fedele al suo giudizio fondamentale, cioè che la battaglia si sarebbe decisa, se l'artiglieria pesante avesse dominato le alture decisive e se l'artiglieria leggera venisse resa così mobile da poter intervenire ovunque nel combattimento. Federico divenne così il vero creatore dell'artiglieria moderna. Egli ridusse tutti i pezzi leggeri ad un calibro di tre libbre e li fece trainare dai cavalleggeri. Dal tempo di Federico esiste l'artiglieria ippotrattata e, accanto a questa, anche l'artiglieria pesante mobile. Nell'artiglieria da campagna, per ogni tre pezzi leggeri c'era un obice di medio calibro, cosicché essa non era soltanto in grado di attaccare degli obiettivi mobili ma anche delle munite posizioni. Grazie a questa riforma, egli era così forte da poter neutralizzare il peggioramento delle fanterie, che nel corso delle sue lunghe guerre, per forza di cose, doveva verificarsi.

L'eredità del grande re

Il grande re aveva cominciato con 1000 artiglieri ed alla fine ne aveva 10.000. Al suo successore, egli lasciò 6000 cannoni, una cifra che allora sembrava addirittura favolosa. Nei suoi ricordi della guerra dei sette anni, egli espresse il suo rammarico che nessun condottiero prima di lui non avesse mai pensato ad un simile impiego in massa dell'artiglieria nelle battaglie. Ma questa osservazione non deve venire interpretata in modo errato: come condottiero, Federico era un troppo grande artista per poter essere un adoratore della materia. Non basta avere molti cannoni: bisogna anche saperne servire. Napoleone ne ha dato l'esempio all'irrigidito esercito prussiano di allora. Egli, il geniale artiglieriere e matematico, poté battere i prussiani nonostante la loro grande disponibilità di cannoni. Le

concezioni di Napoleone circa l'artiglieria hanno il loro valore anche oggi. «Vorrei che senza grandi trasformazioni, potessero creare per l'Armata un unico tipo di obice». Non sembra che questa frase napoleonica sia soltanto di ieri, e non invece di 150 anni fa? Peraltro, i suoi giudizi sulla strategia non superavano quelli di Federico il Grande, e la sua genialità non si trovò di fronte ad una equivalente a quella di Federico. La particolarità dello schieramento, che tendeva a tagliar fuori il nemico dalle comunicazioni colle sue retrovie, e l'impiego concentrico ed in massa delle artiglierie, allo scopo di conseguire lo sfondamento e la suddivisione del nemico, erano le sue professioni di fede. Basandosi su di esse egli vinse sempre finché non si trovò di fronte a Scharnhorst il quale era un artiglieriere altrettanto geniale.

La teologia e l'artiglieria avevano i loro punti di contatto

Dopo la disfatta prussiana del 1806, quando Scharnhorst venne incaricato di riformare l'Esercito prussiano, egli si dedicò prima di tutto alla riforma dell'artiglieria. Scharnhorst eliminò l'ultima differenza esistente fra l'artiglieria di guarnigione e quella da campagna — da allora vi dovevano essere soltanto degli artiglieri da campagna — e allontanò dall'artiglieria ogni elemento che non fosse un vero soldato. (I conducenti, per esempio, erano ancora degli impiegati privati). Scharnhorst fece piazza pulita anche con il mistero con cui la scienza circondava l'artiglieria. «Eccettuata la teologia», così scrisse egli, «non esiste nessun'altra scienza che sia tanto piena di pregiudizi quanto l'artiglieria». Scharnhorst costituì delle scuole per l'addestramento dei sottufficiali d'artiglieria e degli allievi, e creò la prima commissione esaminatrice dell'artiglieria; ad essa doveva venire presentata ogni innovazione tecnica in modo che non potesse più verificarsi che un generale respingesse una data cosa soltanto perché essa gli era estranea o scomoda. L'azione rivoluzionaria di Scharnhorst fu quella di iniziare anche l'uomo semplice alle scienze della matematica e della tecnica, che fino allora erano state un privilegio delle caserterie e degli alti comandi dell'artiglieria. Sette anni dopo l'adattamento di questa riforma, Napoleone venne battuto.

La nascita di una nuova strategia

Il grande merito di Scharnhorst fu quello di liberare i sottocapi dal timore della responsabilità. Ora essi, con la loro istruzione matematica e fisica, avevano la piena padronanza dei cannoni, e perciò potevano venire impiegati indipendentemente dalla massa.

E questo non avvenne soltanto nei riguardi dell'artiglieria, ma anche di tutta l'Armata prussiana. Scharnhorst condusse alla battaglia un tipo di uomo del tutto nuovo. Esso era necessario per poter realizzare le opinioni e le intenzioni strategiche che Scharnhorst aveva insegnate ai suoi discepoli ed amici, come Gneisenau e Blücher. La strategia di Scharnhorst diceva: Napoleone, l'uomo della massa, può venir sconfitto, se egli viene attaccato concentricamente da più lati. Per poter effettuare questa manovra concentrica, anche dei piccoli eserciti dovevano osare di avvicinarsi da più parti e dovevano essere in grado di sfuggire ad un singolo annientamento, finché tutti non gli si fossero giunti, così vicino da poter passare al grande attacco simultaneo.







«... che questo sia stato il mio aspetto...»
L'immagine idealizzata del poeta dell'Ifigenia. Lo scultore Alexander Trippel scolpì a Roma questo busto marmoreo di Goethe, allora circa quarantenne. Fecero il giudizio del poeta: «Il busto è riuscito molto bene ed ognuno è soddisfatto. Certamente è lavorato in uno stile puro e nobile ed io non ho nulla in contrario se il mondo riterrà che questo sia stato proprio il mio vero aspetto»



«... ancora molto più arcigni...» Questa maschera rilevata da K. G. Weisser per incarico del frenologo Gall riproduce certamente il vero aspetto del volto di Goethe all'età di 58 anni. All'obiezione che l'espressione era un po' cupa, il poeta replicò: «Credete forse che sia una cosa piacevole lasciarsi spalmare sulla faccia una robarcia umida senza contrarre i muscoli? Ci vuol dell'abilità per non sembrare ancora molto più arcigni!»



«... somigliante e degno di lode...» «Salve!» scrisse il settantasettenne Goethe su di una tazza per il cui compimento concesse al pittore Sebbers venti sedute. «Nella mia vecchiaia debbo far mostra di un volto sibillino! Quanto più esso è infusato, tanto più spesso lo vogliono dipingere!» scrisse scherzosamente Goethe al suo amico Zeller di questo ritratto che, compiaciuto, lo definì «somigliante e degno di lode»



«... una persona che già è corpulenta...» La statuetta ritoccata del settantenne, un lavoro di Ch. D. Rauch. Il poeta criticò la figurina che riteneva troppo panciuta e lo scultore Christian D. Rauch si dichiarò disposto a migliorarne la «linea». Goethe addusse i motivi della sua soddisfazione: «Tutti gli ammenicoli del nostro vestiario, cinture, fibbie, bottoni, ciarpe e corpetti sono talmente riuniti in un sol punto da rendere goffa una persona che già è corpulenta; perciò l'artista può dare, senza rimetterci di coscienza, una ritoccatura alla sua opera»

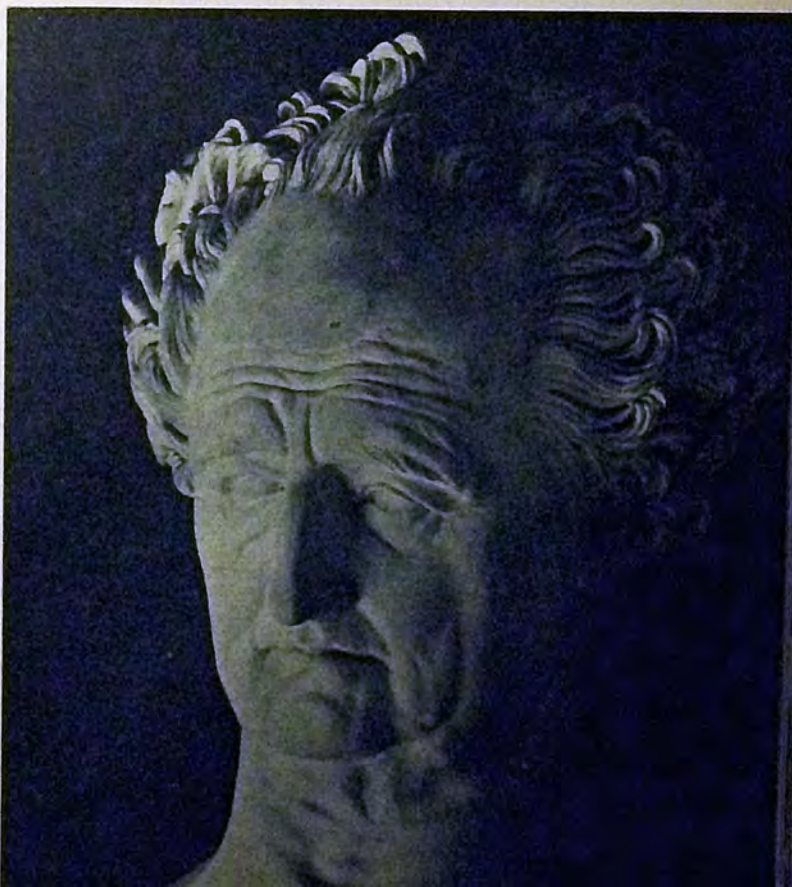
„...Kurios – kurios“

Goethe über seine Bildnisse

«...Quant'è strano!»



«... sembro un toro...» La moneta commemorativa recante l'effigie del settantasettenne, coniatà in occasione del 50° anniversario dell'arrivo di Goethe a Weimar ci mostra un ritratto in rilievo del poeta «olimpico» di concezione troppo solenne. Nel contemplare la moneta, messa più tardi fuori corso, Goethe soggiunse solamente: «Così effigiato sembro un toro»



wir von ihm besitzen, authentisch geäußert. Er bezeichnete die große Büste, die der französische Bildhauer Pierre Jean David d'Angers von ihm machte, als „trefflich gearbeitet, außerordentlich natürlich, wahr und übereinstimmend in allen Teilen.“ Er lobte auch das vielleicht bekannteste aller Bilder, die ihn darstellen, Tischbeins großes Gemälde, daß ihn mit großem Hut und weißem Mantel in der römischen Campagna auf Ruinen sitzend zeigt, mit den Worten: „Mein Porträt wird glücklich, es gleicht sehr, und der Gedanke gefällt jedermann.“ Aber sein Urteil, schwebend zwischen Ironie und selbstbewußter Anerkennung, nimmt doch nur selten auf das Problem der Ähnlichkeit Bezug. Ihm war wesentlich das künstlerische Ergebnis und die Erfassung des Wesentlichen im Formalen wie im Unwägbaren. So geben einige seiner Bildnisse, die wir zeigen, zu denen er sich direkt, ob kritisch oder anerkennend, geäußert hat, einen sicherlich ebenso bemerkenswerten Aufschluß über das Problem der Selbsterkenntnis wie über das tatsächliche Aussehen des großen Mannes, dessen Geist sein Jahrhundert beherrschte.

«... Quant'è strano!» Il busto dell'ottantenne. Nel suo ottantesimo anno d'età Goethe si fece modellare dallo scultore francese Pierre Jean David d'Angers. Il monumentale busto venne eretto nel 1831, in occasione dell'ultimo compleanno che fu concesso di festeggiare al poeta, ed egli lo contemplò con la prediletta espressione di meraviglia: «Quant'è strano!... Però, in ogni caso, dovrebbe venir collocato più in alto»

Qui il giovane Goethe concepì il «Faust». Questa era la sua stanza di lavoro nella casa paterna a Francoforte sul Meno. Di essa scrisse più tardi nelle sue memorie: «Fu, durante la mia adolescenza, il soggiorno prediletto, non più triste ma suggestivo...»

AGLAJA NELL'ARMADIO

Racconto di *Alix-Robde-Liebenau*

Il commendatore Y., di Gross-Boskow, in età avanzata disponeva del tempo e del patrimonio che gli permettevano di dedicarsi completamente ai suoi interessi spirituali. Egli era un uomo di un'istruzione universale. A cominciare dall'astronomia per giungere alla teoria dei nuclei atomici, e dalla geologia agli studi speciali sui motivi e sulla tecnica delle arazzerie di Aubusson, non esisteva un campo scientifico al quale egli non rivolgesse una particolare attenzione.

A quel tempo nelle vicinanze di Gross-Boskow, a Glinitz, la giovane Aglaja viveva presso i suoi suoceri.

All'età di sedici anni ella era stata impalmata dal consigliere di legazione von G., nella chiesa di Findlingsteinen, situata in mezzo al cimitero che la folta verzura avvolgeva di una luce crepuscolare. Come si diceva, il marito era partito ancora nella stessa sera delle nozze per raggiungere il suo posto in Turchia. Egli stesso doveva aver capito che Aglaja era ancora troppo giovane per venire condotta davanti all'altare, ma dato che egli non era certo di ritrovare la bella ragazza ancora libera al suo ritorno, dopo gli anni di assenza, e giacché anche le condizioni familiari di Aglaja lo avevano fatto apparire desiderabile, l'aveva sposata e l'aveva affidata ai suoi genitori.

Accanto al nome poco moderno di «Aglaja» bisogna immaginare delle vesti di taffetà, dal corpetto attillato a lunga fila di bottoni, delle reticelle a larghe maglie per i capelli e dei cammei. Altrimenti tutto il resto era come al tempo d'oggi. Gli uomini

pensavano, sapevano, sentivano forse più di noi perché essi avevano più tempo a disposizione per poterlo fare. Almeno per il commendatore Y. le cose andavano così.

Della sua consorte Nora se ne parlava in tutto il circondario; era stata una donna bellissima, un'ardita amazzone, una donna dotata di volontà e di vivace temperamento alla quale incombeva anche la direzione della fattoria. Essa possedeva molta abilità per le cose pratiche, ma per gli interessi del marito aveva poca comprensione e non li considerava né più né meno che manie o dilettantismi, come il fare la collezione di armi o il tenere una muta di cani da caccia.

Aglaja fece tosto la conoscenza del commendatore e della signora Nora e da allora rivelò essere una buona ascoltatrice. La delicata e fanciullesca giovane donna non aveva ancora dimenticato la sua istruzione scolastica su quelle cose complicate e semplici che si chiamano «vita». Dotata di una bramosia di sapere degna di un ragazzo e di una disposizione di adattamento del tutto femminile, con delle domande intelligenti e con delle idee sorprendenti, essa procurava al commendatore l'incitamento e gli impulsi, senza i quali il suo lavoro sarebbe finito in un punto morto.

Ma già dall'inizio, quella non era un'amizizia platonica, perché Aglaja, giovane com'era, era troppo sicura di sé stessa per potersi nascondere a lungo i suoi propri sentimenti. Era pure altrettanto conscia dell'effetto che ella aveva sull'uomo. Peraltro essa era ancora abbastanza infantile per non

pensare alle ulteriori conseguenze, e, con la regolarità dovuta e con la coscienza più tranquilla del mondo scriveva le sue lettere al marito lontano col quale non poteva convivere perché essa non... «sopportava il clima della Turchia».

La signora Nora si annoiava ad ascoltare i colloqui scientifici e lasciava suo marito con Aglaja, non senza seguire attentamente ogni loro gesto. Aglaja sentiva istintivamente che da parte dell'uomo maturo non c'era soltanto la superiorità spirituale; indovinava che nessuno degli uomini ancor giovani che esercitavano una professione, bevevano e andavano a caccia, non avrebbero potuto misurarsi con lui.

Essa si meravigliava soltanto — non che avesse preso Nora per moglie, per quanto diversi essi fossero — ma che egli parlasse di lei pur sempre con ammirazione e quasi con amore.

Certo, malgrado cominciasse anch'essa ad invecchiare, era ancora slanciata e piena di energia; i suoi lineamenti, sebbene ora fossero più marcati e più duri, erano ancora aggraziati, portava i capelli castani accocciati in lunghi riccioli che le scendevano sulle spalle. Essa parlava molto, con grande vivacità e sempre di sé stessa. Accudiva con energia all'amministrazione della tenuta che aveva anche costituito parte della sua dote. La gente sapeva che non le sfuggiva nulla e che essa non lasciava passare nulla. Nella sala della fattoria, i conti ed i libri di contabilità, non per disordine ma a motivo della maggiore perspicuità, si trovavano distesi sul sofa di cuoio e sulle sedie. I mercanti di bestiame che avevano a che fare con la signora di Boskow non avevano un facile compito giacché essa si intendeva bene tanto dei pregi di un toro, quanto era al corrente dei prezzi delle derrate dell'annata.

Durante le partite di caccia resisteva alle libazioni bacchiche quanto i signori uomini, e in società — malgrado essa stessa non facesse tanti fasti — era sempre ben vista da tutti perché con lei non ci si poteva annoiare.

Per lei si era anche disposti a chiudere spesso un occhio, cosa che le burocrati della provincia e del circondario, ad un'altra, non avrebbero perdonato tanto facilmente.

Ma i suoi pregi erano tanto evidenti da non poter sfuggire a nessuno, e ripagavano profusamente di ogni sua pecca.

Aglaja viveva docilmente e con amabilità nella casa dei suoi suoceri, i quali non avrebbero potuto desiderare una nuora più soave. Essa scriveva le sue lettere in una stanza che partivano col corriere diplomatico dall'edificio grigio della Wilhelmstrasse. Quando essa un giorno si era recata in città per fare degli acquisti, il commendatore, che si trovava proprio in quel giorno anche lui a Berlino, l'accompagnò fino al Ministero degli Esteri. Essa salì i gradini di pietra affiancati dai due lampioni. Il commendatore si era accomiato, le aveva baciato la mano e ad un tratto, come suo malgrado, aveva detto: «Ti amo, Aglaja». Poi se n'era andato precipitosamente.

Aglaja era felice. Non pensava all'avvenire; il presente l'appagava completamente e le dava tutto quello di cui abbisognava.

A poco a poco, fra i due cominciò a maturare ed a svilupparsi un sentimento. Si era prodotto un grande cambiamento: a lui, nei confronti di Nora, sembrava che gli fosse caduta una benda dagli occhi. Parlava delle sue debolezze dapprima con un sorriso, poi con impazienza ed infine con un'irritazione incontenibile. Un giorno egli disse ad Aglaja di aver deciso di separarsi da sua moglie e di voler inoltrare le pratiche per il divorzio.



Le macchine da scrivere OLYMPIA sono fabbricate dal l'Olympia Büromaschinenwerke, AG., Erfurt

Olympia

MACCHINE DA SCRIVERE PER UFFICIO
MACCHINE DA SCRIVERE PORTATILI



RAPPRESENTANTI GENERALI PER L'ITALIA: FURIOSI & FERRARI, MILANO

Agenzie di vendita della S.A. Olympia a: Amsterdam, Belgrado, Budapest, Bucarest, Copenhagen, Madrid, Parigi, Rio de Janeiro, Stoccolma, Zagabria. Rappresentanze della S.A. Olympia in tutte le principali città del mondo.

Il commendatore aveva fatto ampliare e manovra di stufe il padiglione situato in fondo al parco, ove egli soleva ritirarsi fra i suoi libri. Tutti i suoi libri ed i suoi strumenti vi vennero trasportati; ora egli voleva vivere soltanto qui.

È difficile amare un uomo invecchiato: vengono altre leggi, il tempo ha un'altro corso. Talvolta egli la trattava con molta dolcezza e Aglaja fremeva di beatitudine nelle sue braccia; qualche volta egli era spassato, e la mente si rifugiava nei suoi mondi astronomici, e ad ogni colloquio personale dava un'impronta generale. Più tardi, a casa, dopo il calore della notte e quando le fronde del faggio cominciavano a fruscicare, essa se ne stava davanti alla finestra e non sapeva esattamente se il giorno trascorso l'avesse ingannata o le avesse fatto un dono.

L'estate trascorse; prima che ci si potesse render conto, l'esultante verzura si era fatta più scura, poi più rada e più tardi ancora apparvero le prime macchie brume sulle chiome degli alberi, e Aglaja non poteva più peregrinare senza rumore il sentiero tappezzato qua e là di muschio, che conduceva al padiglione, perchè le foglie secche e fruscianti ne coprivano la ghiaia. Una sera si era fatto più tardi del solito. In fondo al parco oscuro, dal padiglione usciva della luce gialla. Il commendatore salutò Aglaja con esultanza. Essa si sedette sul bracciolo della sua poltrona e tenne una guancia appoggiata sul suo capo. Egli le accarezzò dolcemente le sue piccole mani e le disse di aver trovato un passo magnifico nel libro dei falehi dell'imperatore degli Stufen, e che voleva leggerglielo. Cercò il volume sulla tavola. Poi gli venne in mente di essersi sdraiato un po' sul letto e che quindi il libro doveva essere ancora sul comodino. Passò nell'altra stanza e Aglaja lo seguì. Ma

sul comodino il libro non c'era. «Strano», disse egli, «so con sicurezza di averlo letto questa notte, qui nel letto». Egli si avvicinò alla finestra.

Aglaja si era fermata davanti al grande armadio frisio e con le dita ne seguiva gli intagli (che, come poteva constatare, non erano spolverati molto bene).

E per la prima volta in lei si svegliò la donna premurosa. Pensò che egli forse non veniva servito nel modo dovuto, e con un risveglio improvviso, rilette che se essa si fosse occupata di lui come avrebbe voluto, sarebbe stato assolutamente necessario cambiare il suo modo di vivere e quindi arreare dei dispiaceri a quelle buone persone che finora l'avevano considerata come una cara figlia. Ad un tratto dalla finestra, egli disse: «Arriva mia moglie!». «Davvero?» chiese Aglaja senza muoversi. «Devi nasconderti». — «Oh no, io non mi nascondo», rispose Aglaja con orgoglio. «Ma bambina, abbi giudizio: è per il tuo bene, è perchè la gente non faccia delle chiacchiere». Aglaja si guardò attorno come se cercasse qualche cosa; ora udiva anche i passi che si avvicinavano senza sospetto sulle foglie fruscianti.

Egli l'afferrò per un braccio e, aprendo la porta dell'armadio, le intimò: «Entra!» Essa trovava la cosa strana, come un gioco infantile e rise; ma quando entrò nell'armadio e si trovò avvolta dall'aria rachechiusa venne presa da timore e pregò: «Non chiudere la porta, lascia una fessura». Ora essa era là in quell'oscurità graveolante fra le sue giacche ed i suoi mantelli; c'era un odore di tabacco, ma anche di qualche cosa di estraneo. Accanto alla sua guancia sentì qualche cosa di soffice come velluto. Non era la sua veste da camera, perchè quella la conosceva. Doveva essere una veste da donna. Aglaja non voleva continuare a

riflettere e si mise ad ascoltare quello che dicevano i due nella stanza. U di la voce di Nora: «Per questo devi ritornare nel castello». «No, qui mi sento molto bene». «Finchè sarai colto un'altra volta dai tuoi dolori reumatici all'anca sinistra ed io non potrò allora affaccchinarti per massaggiarti».

«Se rimarrò a lungo seduto, mi avvolgerò una coperta intorno alle gambe, e presto si potrà anche riscaldare le stanze». La voce di Nora aveva ora un timbro insolito e vibrante: «Sei un bel grullo: ce ne vuole perchè tu capisca! Fa troppo freddo ed è troppo lontano e noioso perchè io venga qui a farti delle visite notturne». (Che visite notturne? pensò Aglaja, ed il sorriso che le illuminava ancora il viso nella certezza che egli l'avrebbe tirata subito fuori dall'armadio per prenderla nelle sue braccia, le si irrigidì sul volto. Che visite notturne? Ah, già! per fargli le fregagioni. Perchè non le aveva detto che aveva il reumatismo?)

Di fuori, il dibattito continuava: «Ma no, le finestre chiudono bene». La lastra di una finestra tintinnò leggermente. «Ma la porta del tuo armadio non serra bene». Ora dei passi si avvicinarono all'armadio e la porta venne chiusa completamente, la chiave girata e tolta dalla toppa. Da chi? Chi aveva ora la chiave, lui o lei? Doveva soffocare là dentro? Aglaja aveva paura. Le sembrava che le mancasse già ora l'aria, ed inoltre, adesso doveva tendere l'orecchio maggiormente per udire quello che accadeva nella stanza.

Egli chiese: «Oggi sei uscita a cavallo col giovane Kleist?» — «Sì, volevamo dare un'occhiata al rimboscamento nella foresta di Buskow». «E ci vogliono tre ore per dare un'occhiata al rimboscamento?» — «Oh, lascia il mio braccio; mi fai male!» — «Ora vattene». — «Oggi non sei in vena, caro?

leri non facevi tanto il ritroso?... Ah, e prima che me ne dimentichi, ecco qui il tuo libro dei falehi».

Poi, silenzio... Il cuore di Aglaja palpitava violentemente. Un'ira indicibile la invase: era quella il modo di tradirla e d'ingannarla? Lei la tradita? ma no, al contrario. Come stavano le cose, era lei che tradiva, era lei l'adultera? Nora era sua moglie. Che voleva, lei? Che aveva creduto? Com'era stata sciocca! Ma tutto ciò l'addolorava immensamente. E nell'armadio maneva l'aria, ed il greve velluto della veste da camera di Nora le si parava davanti al volto come un bavaglio. Avrebbe voluto picchiare con i pugni contro la porta dell'armadio e gridare: «soffoco... muoio... aprite!» Ma provava tanta vergogna che piuttosto sarebbe morta immediatamente senza un lamento! Il cuore sembrava scoppiarle nel petto: non avrebbe di certo potuto sopravvivere...

Tutto ciò non era durato che pochi minuti e quando Nora se ne fu andata, il commendatore aprì la porta. Egli trovò Aglaja esanime; il suo sorriso era rimasto rigido e pietrificato, ed i denti scoperti, nel volto fattosi vuoto ed affilato, scintillavano come quelli di una morta.

Ma di crepacuore non si muore tanto in fretta: Aglaja era soltanto svenuta.

Il commendatore era rimasto molto scosso da questa avventura: non aveva proprio voluto fare ad Aglaja un torto simile. Ora egli sollecitava veramente il divorzio con il massimo zelo. Ma Aglaja non ritornò più nel padiglione.

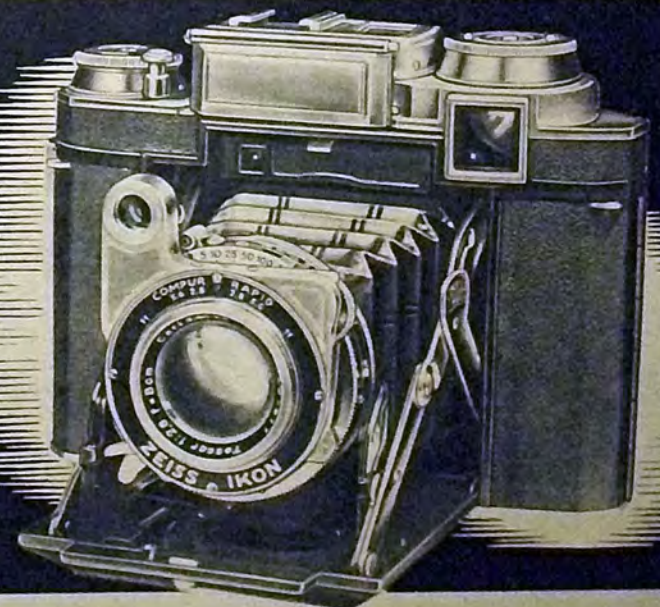
Essa si recò in Turchia per raggiungere suo marito, ed il clima di quel Paese si rivelò assolutamente sopportabile ed anche conveniente.

Aglaja mise al mondo parecchi figli e visse lunghi anni felici.

Super Ikonta



ZEISS IKON AG. DRESDEN





Nell'esposizione all'Orangerie: il drammaturgo ed attore Sacha Guitry in colloquio con la signora Mimina Breker, la consorte dello scultore.

EIN ERFOLG

Zur Ausstellung der Werke Arno Brekers in Paris

Il successo dell'esposizione Breker a Parigi

Es ist ein so bemerkenswerter Sachverhalt, daß man seine näheren Umstände sich einmal vor Augen halten muß, um das Ungewöhnliche des Vorgangs zu begreifen: Paris, im Jahre 1942, im Waffenstillstand unter deutscher Besetzung lebend, sieht in seiner Orangerie, die man als eine Art Ehrensaal der französischen Kunst bezeichnen darf, eine Kollektivausstellung des deutschen Bildhauers Prof. Arno Breker, eines Künstlers also, dessen Werk repräsentativ ist für den Geist der Kunst im neuen Deutschland wie kaum ein anderes. Veranstalter dieser Pariser Ausstellung nun sind keineswegs die deutschen Besatzungsbehörden, sondern offizielle Stellen der französischen Regierung. Als Auftakt für die Eröffnung erschien in einem der angesehensten französischen Verlage, bei Flammarion, ein ausgezeichnetes Werk über den Bildhauer Arno Breker, dessen Autor kein geringerer ist als Charles Despiau, neben dem ehrwürdigen Maillol heute der führende Bildhauer Frankreichs. In der Ausstellung begegnen sich seit der Eröffnung die prominenten Künstler des heutigen Frankreichs; der 80jährige Maillol scheute nicht einmal die weite und unter den gegebenen Verhältnissen gewiß nicht unbeschwerliche Reise von seinem Gut in den Pyrenäen nach Paris, um die Ausstellung des jungen deutschen Meisters zu

sehen, in dem er, nach seinen eigenen Worten, einen der größten Bildhauer des Jahrhunderts sieht. Aber nicht nur die französischen Künstler kamen, von denen man unter den Gästen der Ausstellung eigentlich jeden sah, der Namen hat, gleichgültig welcher Richtung, von Derain bis Cocteau und von Sascha Guitry bis Cecile Sorel — auch die Pariser selbst blieben keineswegs fern: in den ersten vierzehn Tagen zählte man täglich bis zweitausend verkaufte Eintrittskarten, was bei dem verhältnismäßig beschränkten Raum der Ausstellung selbst für normale Zeiten eine Rekordzahl sein dürfte. Ein kleines Beispiel, das vielleicht mehr als jede andere Aufzählung für die Popularität dieser Ausstellung bezeichnend ist: der für die ganze Dauer der Ausstellung berechnete, beträchtliche Vorrat an Karten mit Abbildungen der großen Plastiken Brekers war nach den ersten vier Besuchstagen ausverkauft. Der in jeder Beziehung, im Besuch wie im Echo, geradezu sensationelle Erfolg der Ausstellung läßt sich unmöglich nur durch offizielle Bemühungen erklären. Der wahre Grund dafür liegt tiefer. Die Verständniswilligen erkennen ihn in der inneren Bereitschaft immer weiterer Kreise zur Erkenntnis und Anerkennung eines neuen, die Gemeinschaft Europas bejahenden und verbindenden Geistes, der des Friedens ist und nicht des Schwertes und für den es bezeichnend ist, daß man als einen seiner ersten Sendboten einen Künstler begrüßt, der, wie der französische Dichter Brasillach in einer sehr bewegten Ansprache im Théâtre Hébertaut betonte, als ein Repräsentant der Jugend kam, die von Deutschland aus mit unüberhörbarer Stimme an Europa appelliert.

←
Il prof. Arno Breker (a destra) s'incontra con Lucien Lelong, proprietario della casa di mode omonima, un cospicuo dirigente della «Haute Couture» parigina, durante un tè nella casa della signora de Beaufort

→
Lo scultore e pittore Jean Cocteau, che ha dedicato a Breker un entusiastico articolo pubblicato da «L'Œuvres» si fa spiegare dallo scultore alcuni particolari tecnici





I ricevimenti dati in occasione dell'esposizione.

↑ Una coppia illustre nell'Ambasciata del Reich: l'attrice Cécile Sorel ed il pubblicista Chateaubriant

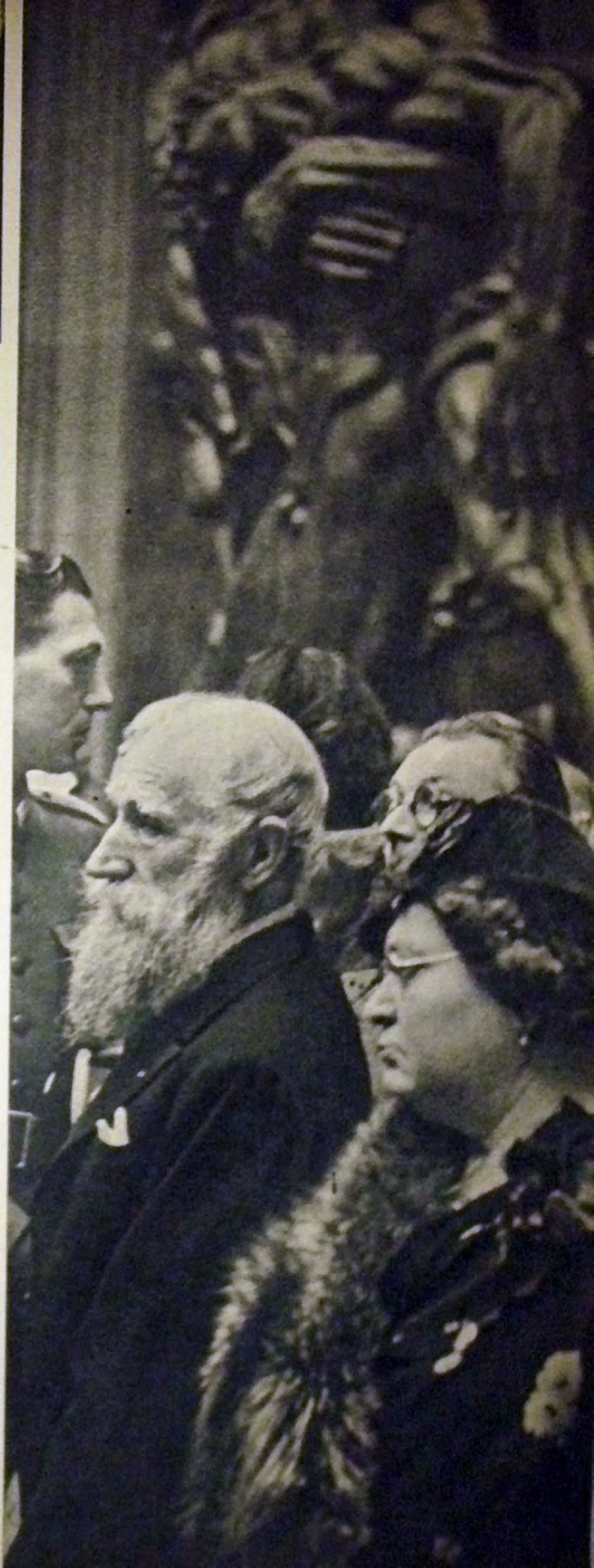
Nell'Istituto Germanico. Il primo ballerino e capo del balletto dell'Opera di Parigi, Serge Lifar ↓



Durante l'apertura dell'esposizione.

↓ Davanti ad un busto di Broker. Lo scultore francese Charles Despiau (a sinistra) autore di un libro su Broker, in colloquio col rinomato pittore de Segonzac

→ Il vecchio maestro dell'arte plastica francese, Aristide Maillol, con la sua consorte, durante il discorso del Ministro dell'Educazione Abel Bonnard



La strategia di Scharnhorst era un risveglio ed un ulteriore sviluppo dell'idea che Federico il Grande aveva tradotta in atto nel 1757, all'inizio della guerra dei sette anni. Ma, come le idee di Federico il Grande e di Scharnhorst sono rimaste vive fino ai nostri tempi, così, anche nel campo della tattica dell'artiglieria, dal tempo di Federico nulla si è cambiato essenzialmente. I principi sono stati sviluppati fino nei minimi particolari. Nel XIX secolo, la scuola francese dell'artiglieria formulò la seguente tesi:

«La fanteria deve soltanto completare quello che l'artiglieria ha già in massima parte compiuto»

Il significato di questa frase si rivela nelle perdite della fanteria, sorprendentemente basse, subite nelle campagne del 1939 e nel 1940. Però, perchè le cose progredissero in questo modo, l'epoca della tecnica doveva perfezionarsi. Essa fornì all'artiglieria il cannone a tiro rapido con la canna a rinculo ed i dispositivi ottici di puntamento. Il genio matematico dei francesi portò all'arte sopraffina del tiro indiretto; in questo sistema di tiro l'artigliere non vede il bersaglio. In campo tedesco quest'arte venne curata specialmente dagli austriaci. L'ingegnosità degli austriaci nella meccanica li rendeva anche particolarmente inclini all'idea della motorizzazione. Uno dei cannoni più celebri della guerra mondiale è stato il mortaio austriaco da 30,5 centimetri, che fu il primo pezzo motorizzato integralmente. Il giulivo e musicale popolo austriaco ha col cannone delle relazioni molto oggettive, che in esso non si potrebbero supporre. Durante la guerra austro-germanica del 1866, nella battaglia di Königgrätz, furono i cannonieri che impedirono il completo dissolvimento dell'esercito austriaco, facendo fuoco fino all'ultima granata. I prussiani si lasciarono ingannare da questo violento ed ininterrotto bombardamento e così molti poterono sfuggire alla cattura ed alla morte. Lo stesso Moltke scrisse in un suo resoconto su quella guerra: «Nessuno avrebbe potuto supporre che dietro quelle salde ed imperturbabili artiglierie non vi fossero delle truppe numerose ed intatte. Questo sacrificio dell'artiglieria avversaria fu per i prussiani tanto più sorprendente in quanto nell'Armata austriaca la perdita di un cannone, se questo continuava a far fuoco fino al momento della sua cattura, non veniva considerata un disonore. In molti altri Paesi ed anche in Prussia, la perdita di un cannone costituiva allora un'onta. Era infatti sul cannone che il soldato di artiglieria prestava il giuramento di fedeltà alla bandiera, e sarà questo anche il motivo per cui si è spesso verificato che degli artiglieri si sono preoccupati anche eccessivamente della sicurezza del pezzo. Ma più innanzi esso è piazzato e più esposto quindi alla minaccia avversaria, tanto maggiore è il suo rendimento.

La più recente invenzione dell'artiglieria

L'insegnamento ricavato dai prussiani nel 1866 diceva quindi: perfezionare e riunire sempre più strettamente l'onore, l'oggettività e l'arte. Nella guerra mondiale del 1914-18 questa tendenza portò a due nuovi metodi di tiro, che, peraltro, si celavano sotto due antichi termini. Essi sono: la «sor-

presa di fuoco» e la «cortina mobile di fuoco». La «Parigina» e la «Grossa Bertha» hanno rappresentato il genio tedesco nella tecnica di fronte a tutto il mondo. Tuttavia, la sorpresa di fuoco e la cortina mobile di fuoco sono divenuti dei termini chiari soltanto per i competenti, nonostante che proprio essi abbiano ricondotto l'artiglieria alla sua meta primitiva, cioè allo sfondamento. La cortina mobile di fuoco, o fuoco d'accompagnamento a vista, è un fuoco che avanza lentamente e che la fanteria segue dappresso, sopraffacendo il nemico che poco prima era stato costretto a mettersi in copertura, appunto per l'azione della cortina mobile di fuoco. La sorpresa di fuoco è l'esordio della battaglia moderna di sfondamento. Essa è improvvisa e raggiunge il suo pieno effetto soltanto se il nemico viene veramente attaccato di sorpresa, come in un'imboscata, se cioè l'avversario non viene avvertito preventivamente da nessun visibile indizio dell'aggiustamento di tiro o di ammassamenti di artiglierie. In tutti e due i metodi il tiro è diretto ed i pezzi vengono messi in postazione soltanto poco prima dell'azione e con la massima circospezione, per eludere l'avvistamento o l'ascolto nemico. Le postazioni devono essere state misurate e preparate già preventivamente. Gli ordini di aprire il fuoco devono venire calcolati e stabiliti precedentemente per iscritto, per ogni minuto dell'azione e per ogni pezzo. Questi due metodi tattici moderni vennero adottati per la prima volta durante la guerra mondiale, sotto la piena responsabilità personale del colonnello Bruchmüller, il quale coordinò, completò e mise in atto i lavori preliminari di alcuni giovani e geniali ufficiali d'artiglieria. Nella guerra mondiale, con i suoi due nuovi sistemi di fuoco, sul fronte orientale ed anche su quello occidentale, egli riuscì ben quattro volte a sfondare le linee nemiche. Il generale Ludendorff ed il suo primo ufficiale di Stato Maggiore di allora, il generale Hoffmann, non parlarono mai di un altro ufficiale in modo così favorevole come fecero nei riguardi di Bruchmüller. Quello che Bruchmüller ed i suoi ufficiali hanno escogitato è valido anche oggi. L'artiglieria sfonda le linee nemiche; essa apre la via alle fanterie. Ed inoltre, come al tempo dell'imperatore Massimiliano, essa entra in azione nelle linee della fanteria ed anche davanti a questa. L'artigliere è divenuto nuovamente un attaccante. Ma come si è trasformata questa artiglieria moderna! Essa è corazzata e motorizzata. Cannoni d'assalto e carri armati: così si chiamano questi mostri che camminano e nei quali si palesano le esperienze di 700 anni e lo spirito dell'era della tecnica. Il carro armato corre e spara. Il cannone d'assalto corre, si ferma, spara, poi riprende la corsa, si ferma, spara e porta avanti ruggendo la volontà di sfondamento dei combattenti. L'artiglieria pesante, artiglieria contraerea e bombardieri in piechiata: armi più veloci, più precise nel tiro e di maggiore portata di quanto un tempo, avevano sognato Gustavo Adolfo, il grande Federico o Napoleone. L'artiglieria moderna realizza soltanto un desiderio che ha sempre animato le artiglierie di tutti i tempi: la volontà di stare al fianco dei fanti nella «loro» lotta, nella più dura lotta. Nelle sue memorie, il celebre Bruchmüller dice: «Il riconoscimento da parte della fanteria deve venire considerato. Da ogni artigliere, superiore a tutte le onorificenze ed a tutte le decorazioni, che poi possono venire conferite soltanto a pochi singoli per la totalità.



tutta l'Europa conosce

„K H A S A N A“

tutta l'Europa apprezza

„K H A S A N A“

**KHASANA
DULMIN
PERI**

e tutti gli altri prodotti „KHASANA“ devono la rinomanza alla loro sempre alta qualità. La marca „KHASANA“ garantisce la bontà del prodotto. I prodotti „KHASANA“ hanno ovunque un meritato successo.

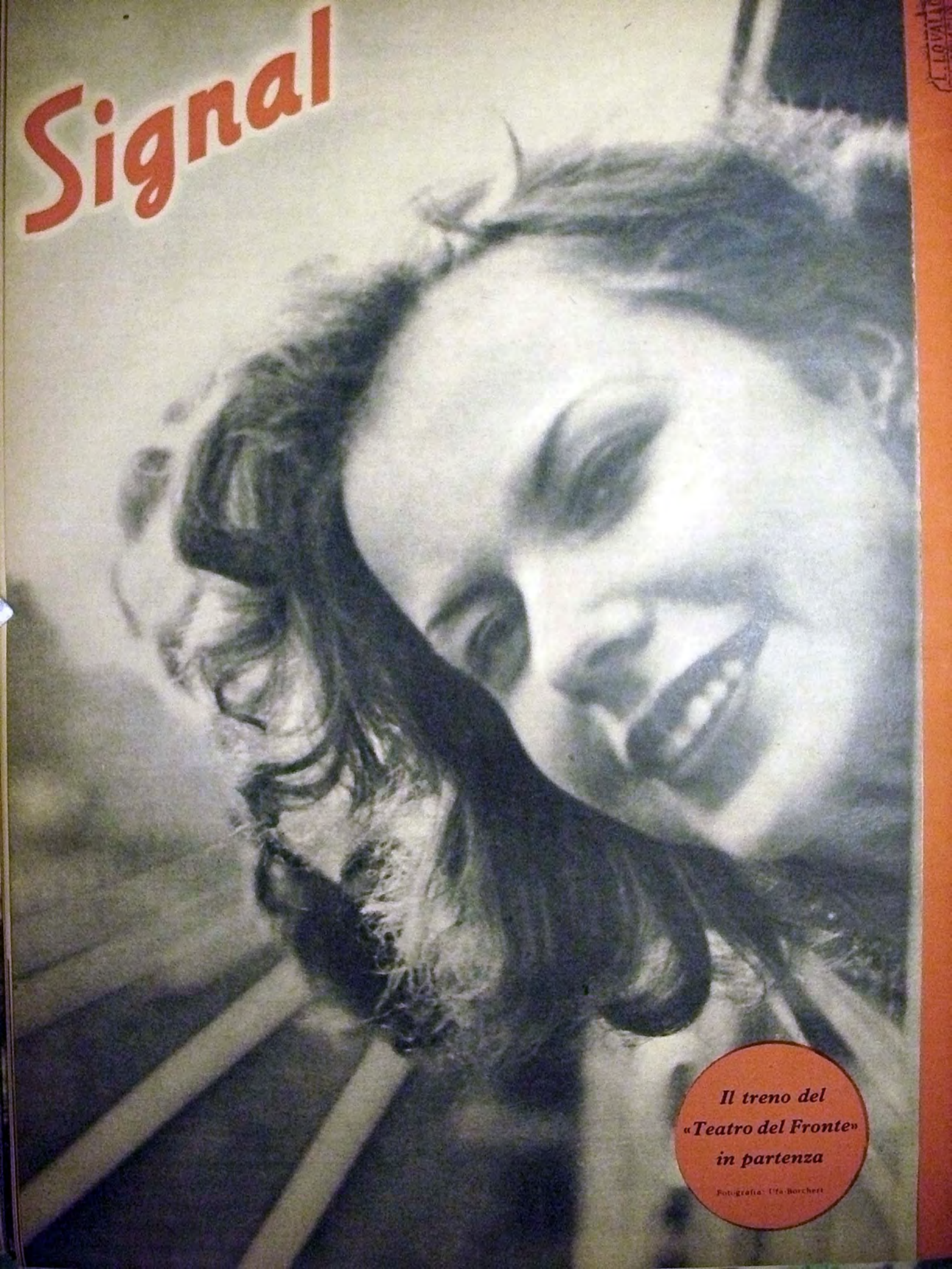


Fabbricazione e vendita per l'Italia:

KHASANA S.I.A.

Milano, via S. Vittore 47

Signal



*Il treno del
«Teatro del Fronte»
in partenza*

Fotografia: Ufa Borchert

L. LOVALTO

Francia 3 lire / Italia 3 lire / Croazia 6 Kuna / Niederlande 20 Cents
Dänemark 20 Dkr. / Österreich 20 Sch. / Belgien 60 Bfr. / Finnland 4.00 mk. / Frankreich 4 Fr. / Griechenland 20 Drs. / Jugoslawien 20 Dina. / Norwegen 20 Kr. / Portugal 2 Esc. / Rumänien 20 Lei / Schweden 25 Öre / Schweiz 45 Rappen / Serbien 6 Dinar / Slowakei 3 Kr. / Spanien 1.50 Ptas. / Türkei 1.5 Kurus / Ungarn 40 Billa. / Luxemburg, Südtirolermark 25 Pl.

Signal



La fanteria balza all'assalto durante un'azione nel settore meridionale del fronte Est
Infanteristen im Sprunge vorwärts bei einem Angriff im Südabschnitt der Ostfront
Fotografia P.K. cronista di guerra Wehr

L.3

Rolleiflex
Rolleicord



Per

OGNI GENERE DI RIPRESA

Istantanee • Sport

Paesaggi • Ritratti


Scienza • Tecnica

Per

OGNI GENERE DI NEGATIVA

Pellicola • Lastra • Cinefilm

FRANKE & HEIDECHE, BRAUNSCHWEIG



Un grosso convoglio tenta di raggiungere Murmansk. Proveniente dall'Islanda, esso segue la rotta settentrionale che costeggia il limite delle banchise. Scortato da incrociatori pesanti e leggeri e da cacciatorpediniere britannici, esso ha dovuto compiere un giro lunghissimo. Solo pochi giorni di viaggio lo separano ora dalla meta, ma in prossimità dell'isola di Jan Mayen vien scorto da un ricognitore

tedesco. Quando il cronista di guerra Jeromin prese da un aereo da combattimento germanico questa istantanea, egli non immaginava certo che essa sarebbe stata l'ultima. Egli cadde alcuni giorni dopo durante il successivo attacco contro il convoglio, di cui la sottostante corrispondenza illustra il drammatico annientamento ad opera dell'Arma aerea germanica. Fotografia "K", cronista di guerra Jeromin.

SEI GIORNATE DI BATTAGLIA NEI MARI DELL'ARTIDE

I potentati del Cremlino dispongono ormai di due sole rotte lungo cui possono osare convogliare le armi richieste con tanta insistenza un'infinità di volte agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna, e cioè una attraverso il Golfo Persico e l'altra a settentrione che, passando per i mari glaciali, fa capo a Murmansk e ad Arcangelo. La rotta attraverso il Golfo Persico e l'Iran è però oltremodo insidiata e perciò quasi tutti i rifornimenti per i sovietici vengono instradati verso le estreme latitudini dei vasti mari dell'Artide.

Poiché il porto di Arcangelo è libero dai ghiacci ed utilizzabile solo durante la breve

L'Arma aerea germanica distrugge un convoglio in navigazione lungo la rotta settentrionale dei rifornimenti sovietici. I bombardieri hanno affondato, attaccando ininterrottamente ad ondate successive, 16 piroscafi mercantili, stazzanti complessive 106.000 tonnellate, e ne hanno colpiti e danneggiati un numero due volte maggiore. Di un secondo convoglio di 38 navi, ne sono state affondate dapprima 32 per 217.000 tonnellate ed in seguito anche le rimanenti. Il nostro collaboratore, cronista di guerra Benno Wundshammer, che si trova sulla fronte del Mare Glaciale, ci ha inviato la seguente cronaca della prima di queste due stragi di navi

estate, Murmansk e la ferrovia murmana rappresentano per i rifornimenti destinati ai bolscevichi l'unico scalo ed un'arteria vitale. Le ingentissime perdite di materiale ed uomini subite durante le offensive invernali, dirette contro le posizioni difensive tedesche del fronte orientale e rimaste prive di successo, hanno costretto Mosca a fare pieno assegnamento sulle forniture anglo-americane di cui si ha ora assoluto bisogno per fronteggiare un attacco tedesco in grande stile.

Le regioni artiche sono divenute quindi una zona nevralgica degli avvenimenti bellici. L'occupazione della Norvegia, nel 1940,

non ha solamente permesso all'esercito tedesco di prendere possesso di un'importante posizione che minaccia un fianco dell'Inghilterra, ma essa impedisce inoltre un collegamento fra la Gran Bretagna ed i Sovieti, le cui mire sulla Scandinavia erano palesi. Attualmente le regioni contigue al Capo Nord rappresentano le basi dell'aviazione germanica, che insolda la via marittima settentrionale dei bolscevichi.

L'Arma aerea nei mari dell'Artide

Nei rigidi mesi invernali le squadriglie del generale d'Armata Stumpf hanno dato prova della massima sbrogazione ed auda-

cia. Con incessanti attacchi esse distrussero apprestamenti difensivi e batterie, e frustrarono ogni tentativo di attacco dei bolscevichi. Gli Stukas e gli apparecchi da combattimento hanno arginato la marea sovietica e martellato e spezzato con una continua gragnuola di bombe i collegamenti avversari. Tutti i giorni le sirene d'allarme del porto di Murmansk hanno ululato e giornalmente la ferrovia murmana è stata danneggiata ed interrotta contemporaneamente in più punti.

Gli aerei da trasporto hanno rifornito le truppe del necessario, nonostante le proibitive condizioni del tempo: l'aviazione era divenuta il cardine del fronte nordico germanico.

I sovietici hanno opposto una strenua ed accanita resistenza, soprattutto lungo l'unica linea ferroviaria di cui essi disponevano. Durante le interminabili notti i binari venivano rabberciati alla meglio e lungo la linea, ad ogni venti chilometri di distanza circa, era scaglionato un battaglione di geniti, a fianco dello scarpate erano disposte due o tre file di cuneo pronto per

Una delle molte centinaia di fotografie che i ricognitori germanici esguiscono al di sopra del Mare Glaciale. Murmansk ed il suo profondo fiordo. Murmansk è l'unico porto nordico dell'Unione Sovietica che sia libero dai ghiacci e navigabile tutto l'anno. Esso riveste particolare importanza per le forniture provenienti dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. I ricognitori e i bombardieri germanici canalicano ogni singolo del fiordo e del porto, e tutti i movimenti dell'arsenale vengono da essi controllati. Fotografia Luftwaffe.



La lunga e pericolosa rotta seguita dai convogli per giungere nell'Unione Sovietica. Partendo dalla costa americana, i convogli navigano intorno alla punta meridionale della Groenlandia, passano poi a nord dell'Islanda e proseguono infine lungo il limite delle banchise polari. In estate però, lassù fa chiaro giorno e notte, e perciò i convogli sono esposti a continui pericoli. Il rettangolo bianco è riprodotto, ingrandito, un'altra volta in basso. Esso comprende la zona in cui si svolse la battaglia dei sei giorni

la sostituzione, e presso ogni ponte sostavano i treni del genio ferroviario.

Ciò nonostante i bombardieri tedeschi hanno continuato ad interrompere la linea ferroviaria, a far saltare in aria i treni carichi di munizioni ed a distruggere immense quantità di materiale.

I compiti dell'aviazione si moltiplicarono: essa doveva controllare il cielo della Scandinavia settentrionale, fare buona scorta sui mari glaciali e dar la caccia alle navi da guerra ed ai piroscafi mercantili nel golfo della penisola di Cola, per quanto lo permetteva la scarsa visibilità della stagione.

Sopra il mare glaciale artico era calata la illune notte polare ed i convogli nemici che giungevano dall'Islanda potevano navigare indisturbati.

Essi seguivano l'estrema rotta nordica, rasentando il limite della zona entro cui galleggiano i banchi di ghiaccio alla deriva, che nei mesi invernali corre circa 100 chilometri più a sud delle isole degli Orsi (Svalbard). Nell'inverno, col favore della scialba ed incerta luce crepuscolare, essi raggiungevano nelle brevi ore della giornata, al sicuro dagli attacchi dei bombardieri germanici, la penisola di Cola ed in prossimità di essa attendevano il maltempo per proseguire — protetti da una fitta nebbia e dalle tempeste di neve — sino al porto di Murmansk.

I rompighiaccio provvedevano a tener libero uno stretto passaggio. Quando le condizioni atmosferiche lo permettevano, l'aviazione tedesca attaccava inesorabile, ma il più delle volte il tempo era proibitivo.

A cominciare dall'aprile, le condizioni atmosferiche mutarono. In modo repentino, senza quasi nessun trapasso, il giorno si sostituì alla notte e dal mese di maggio in poi le sconfinata solitudini nordiche furono sempre rischiarate, poiché nella stagione estiva il sole rimane per 24 ore consecutive all'orizzonte. Durante le ore del giorno esso illumina di una luce giallo-dorato le roccie

brulle che sporgono dal mare azzurro quali blocchi bronzei e nella «notte» simile ad un disco metallico incandescente, tinge i fiordi d'un tenue color violaceo. A poco a poco la neve che ricopre i pendii si scioglie, delle crepe solcano le lastre di ghiaccio degli innumerevoli laghi menomandone la resistenza, ed il terreno si trasforma in una fangaglia limacciosa e tenace.

I convogli nemici si fecero più rari, tenendosi ancora più a settentrione, al limite dei

-  Ricognitore germanico
-  Formazioni navali inglesi (scorta di convoglio)
-  Convoglio
-  Cifre — numero delle navi
-  Aeroporto sovietico
-  Campo d'aviazione tedesco
-  Rotte delle formazioni navali e del convoglio
-  Tentativi di dirottamento del convoglio
-  Attacchi aerei tedeschi al convoglio
-  Tentativi di reazione dell'aviazione sovietica
-  Attacchi aerei tedeschi sugli impianti portuali e sulle posizioni di terra, nonché attacchi aerei nemici respinti

Le 14 fasi della battaglia. Il 16 di maggio dei ricognitori germanici avvistano una forte formazione navale britannica che viene scorta per l'ultima volta il 24 maggio. Il giorno 25 alle ore 6 del mattino un ricognitore segnala: «Convoglio di 50 navi, fortemente scortato». Dal 25 al 30 maggio l'Arma aerea germanica si accaniva ripetutamente sul convoglio con 14 violenti attacchi. Nei giorni 25 e 26 vennero affondati due mercantili per 8000 t, e molti altri gravemente danneggiati. Il 27, le navi affondate furono 10, il 28 e 29 quattro e parecchie altre danneg-

giate; infine, il 30 maggio venne sferrato nuovamente un duro attacco sui resti del convoglio in prossimità della costa. Il naviglio affondato complessivamente superò le 106.000 tonnellate, e più del doppio rimase in parte danneggiato molto gravemente: delle 50 navi soltanto 18 raggiunsero il porto di Murmansk e 7 quello di Jokank. Nel corso di questa battaglia aerea, combattuta contro il più grande convoglio che si sia finora avventurato nelle acque dell'estremo Nord, vennero inoltre abbattuti 43 apparecchi da caccia e 7 bombardieri sovietici.

ghiacci galleggianti, che si era spostato ma rimanendo pur sempre entro il raggio di azione dei bombardieri tedeschi.

25 maggio: un convoglio avvistato!

Alle 6.45 intercettiamo la prima segnalazione di un ricognitore lontano tedesco: «Grosso convoglio facente rotta verso nord-est avvistato nella zona di mare a sud-est dell'isola Jan Mayens». Pochi minuti dopo ci perviene la seconda comunicazione: «Convoglio segnalato composto di 50 navi, scortate da due incrociatori, sette cacciatorpediniere e numerosi corvettes».

In tutte le basi di cui dispone l'aviazione tedesca in Norvegia, regna una febbrile aspettativa che tiene sospesi gli animi dei comandanti e degli equipaggi delle formazioni e degli stormi dislocati nell'estremo Nord. Altri ricognitori si levano in volo e scompaiono ronzando nella foschia caliginosa, diretti verso settentrione. Le condizioni atmosferiche sono favorevoli: a grande altezza uno strato di cumuli in dissolvimento, sul mare sole e buona visibilità. Ulteriori segnalazioni dei ricognitori ci riferiscono particolari più precisi, confermando il numero delle navi e la rotta del convoglio, che si dirige a tutto vapore verso le isole degli Orsi. Più a sud è stata avvistata una squadra avversaria composta di due incrociatori pesanti e di due leggeri, che ha il compito di proteggere il convoglio sul fianco da eventuali attacchi di unità subacquee germaniche. Nel corso della mattinata, gli apparecchi tedeschi da ricognizione vengono impegnati da caccia avversari monomotori del tipo Hawker-Hurricane, che, dopo reiterati infruttuosi attacchi, scompaiono nuovamente. Essi provano che

una portaerei, non ancora individuata, incrocia più ad occidente.

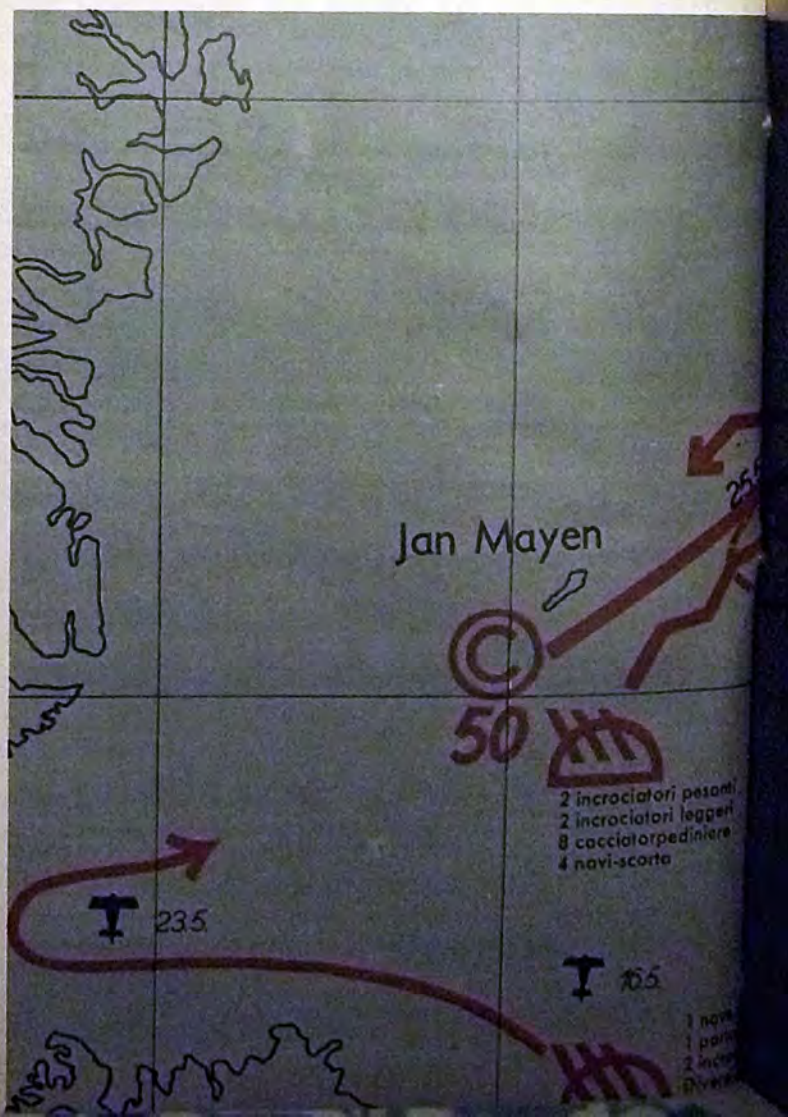
I ricognitori tedeschi non perdono d'occhio nemmeno un attimo il convoglio e radiotrasmettono agli apparecchi da combattimento, che hanno nel frattempo decollato dagli aeroporti della Norvegia settentrionale, i dati precisi della loro posizione.

Sono le 20 circa allorché gli aerei da combattimento attaccano per la prima volta. Il sole di mezzanotte irradia un diffuso chiarore sanguigno quando, sbucando d'improvviso dalle nuvole, essi si lanciano in tuffo sul nemico, che cerca di difendersi con la spessa cortina di fuoco della sua artiglieria contraerea. Invano! Già durante la prima azione nove grossi piroscafi vengono centrati ed uno di essi, stazzone 8000 tonnellate, affonda mentre sei altri risultano gravemente danneggiati e due subiscono danni più lievi. Gli equipaggi riferiscono, quando rientrano, che le navi hanno una stazza media di 8-10000 tonnellate e fra esse non vi sono unità minori.

Il convoglio, duramente colpito, prosegue la navigazione serpeggiando ed i ricognitori che gli stanno alle calcagna scorgono chiaramente parecchi mercantili in fiamme, immobili nella loro scia. Durante la notte una di queste navi, attaccata nuovamente, affonda e una corvetta, che è stata pure costretta ad arrestarsi, raccoglie i naufraghi.

Nelle basi aeree del Capo Nord vengono frattanto vagliate e preparate le nuove azioni di cui le navi mercantili rappresentano l'obiettivo principale, poiché il loro carico, composto di aeroplani, cannoni e carri armati, non deve assolutamente raggiungere i porti sovietici.

Dato che le navi di scorta non possono certo venir trasportate per ferrovia nel-



l'interno dell'Unione sovietica, il loro affondamento rappresenta per ora un compito di secondaria importanza, a cui si potrà provvedere in qualunque momento nel loro viaggio di ritorno. Perciò, nella medesima notte vengono impartite alle squadriglie pronte a decollare conformi disposizioni.

26 maggio: bombardieri a volo radente

Le peggiorate condizioni atmosferiche — pioggia e foschia ostacolano la visibilità — permettono agli apparecchi di ristabilire solamente nel pomeriggio il contatto col convoglio. Alle 17 viene sferrato il secondo attacco: gli aviatori, raggiunte a volo radente le navi, sganciano su di esse bombe di grossissimo calibro, danneggiandone nuovamente due in modo grave, mentre un altro piroscafo di 8000 tonnellate s'inclina dapprima da un lato e poi s'inabissa, provocando un vorticoso risucchio. Il terzo attacco ha luogo alle ore 21 ed il quarto, ad opera di apparecchi da combattimento pesanti, alle due del mattino. Nel corso di queste azioni è stata affondata una nave mercantile di 8000 tonnellate e probabilmente un'altra da 6000, e colpite inoltre nove navi stazzanti complessivamente 50.000 tonnellate.

Notizie di sempre nuovi successi continuano a pervenire interrottamente alle basi aeree ove regna un'attività febbrile.

Sul Mare Glaciale Artico il rombo dei motori tedeschi risuona incessante ed ormai la squadra degli incrociatori avversari è scomparsa senza lasciar traccia di sé, rifugiandosi probabilmente più a settentrione, dopo aver abbandonato il convoglio al suo destino.

27 maggio: una giornata laboriosa

Il tempo si è rimesso al bello, consentendo alle squadriglie di attaccare ad ondate successive il convoglio, che nel frattempo è giunto in prossimità delle isole degli Orsi. Gli aerei da combattimento lo bombardano con successo per la quinta volta affondando due piroscafi per complessive 18000 tonnellate; inoltre segnalano di averne danneggiati altri tre. Essi non concedono più nessuna tregua all'avversario ed alle 14 gli piombano addosso per la sesta volta, spendendo in fondo al mare ancora un'altra nave da 8000 tonnellate ed immobilizzando parecchie. Lo specchio d'acqua a sud delle isole degli Orsi è divenuto un campo di battaglia ed i sinistri pennacchi di fumo che gli arroventati bracieri sprigionano si diffondono al di sopra dei cupi cavalloni. Le navi danneggiate e quelle che non hanno potuto proseguire vengono nuovamente colpite. Alle sedici, durante il settimo attacco, tre altre navi mercantili, stazzanti in totale 19000 tonnellate, vengono colate a picco e cinque sono costrette a sostare sul luogo del combattimento. Verso sera gli aerei tedeschi si avventano per l'ottava volta sull'avversario, incalzato ed assai malconcio, affondando un cacciatorpediniere di scorta e due piroscafi per complessive 13000 tonnellate, e centrando altre quattro navi.

Ai ricognitori che sorvolano la zona ove ha avuto luogo l'aspra lotta si presenta una visione indimenticabile. Essi possono scorgere piroscafi abbandonati ed altri in fiamme, scialuppe di salvataggio alla deriva, una nave mercantile che s'inabissa e tre bastimenti fortemente sbandati. Durante gli attacchi tutti i piroscafi del convoglio continuano a navigare di conserva lungo la

rotta prestabilita. I due incrociatori filano al centro del convoglio mentre i cacciatorpediniere e le corvette incrociano intorno ad esso come una muta di cani mastini sguinzagliata. Non appena vengono avvistati gli aerei attaccanti, si offre agli sguardi degli aviatori tedeschi uno spettacolo singolare. Obbedendo al segnale ottico lanciato da uno degli incrociatori, tutte le navi virano con manovra perfetta simultaneamente di bordo. I nostri piloti riconoscono sinceramente l'abilità dei comandanti avversari. I grandi successi conseguiti dagli equipaggi tedeschi debbono venir perciò maggiormente apprezzati. Il convoglio ha ricevuto nel corso di questa giornata il colpo di grazia e solo a dei resti è ancora consentito di serrare le file.

28 maggio: relitti fra la nebbia

L'acquerugiola e la nebbia calata su questo mare nordico hanno sommerso il languido sole moribondo, permettendo al convoglio di sottrarsi nuovamente per breve tempo, alla vista dei suoi assalitori. Gli idrovolanti c'è incrociano sopra le carcasse galleggianti durante questo nono attacco mandano a picco una nave divorata dalle fiamme; un grosso piroscafo da passeggeri, di circa 6000 tonnellate fortemente inclinato da un lato, dondola pigramente fra i relitti delle navi affondate e va alla deriva.

Le lancia di salvataggio, ancora appese ai paranchi delle gru, oscillano lentamente ed il mare sospinge lontano una scialuppa vuota. Gli alleati devono ormai disporre di ben poche navi, se sono costretti ad utilizzare anche i piroscafi da passeggeri quali navi da carico.

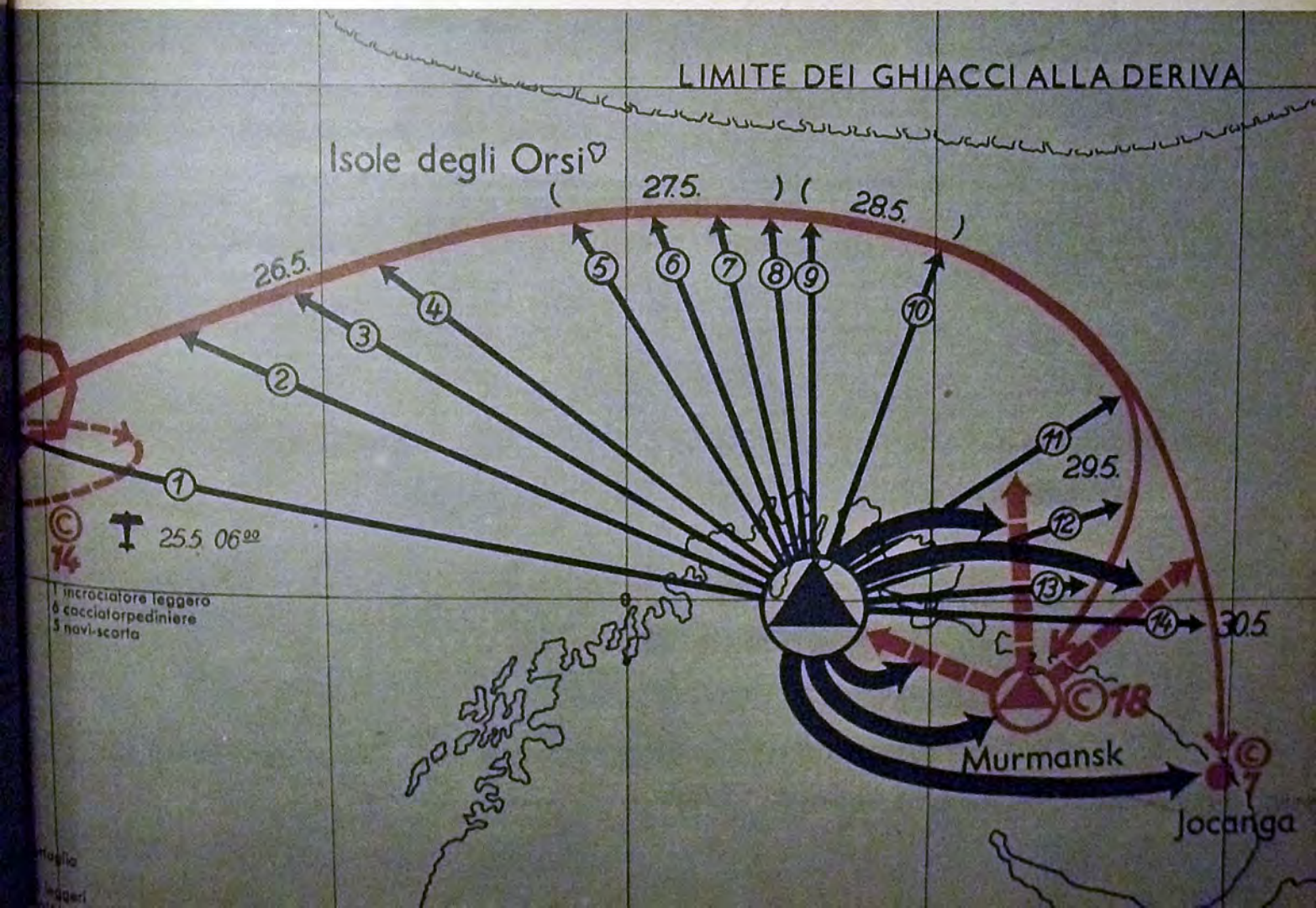
Il convoglio viene avvistato nuovamente nel pomeriggio e verso le 18 gli aerei da combattimento lo attaccano per la de-

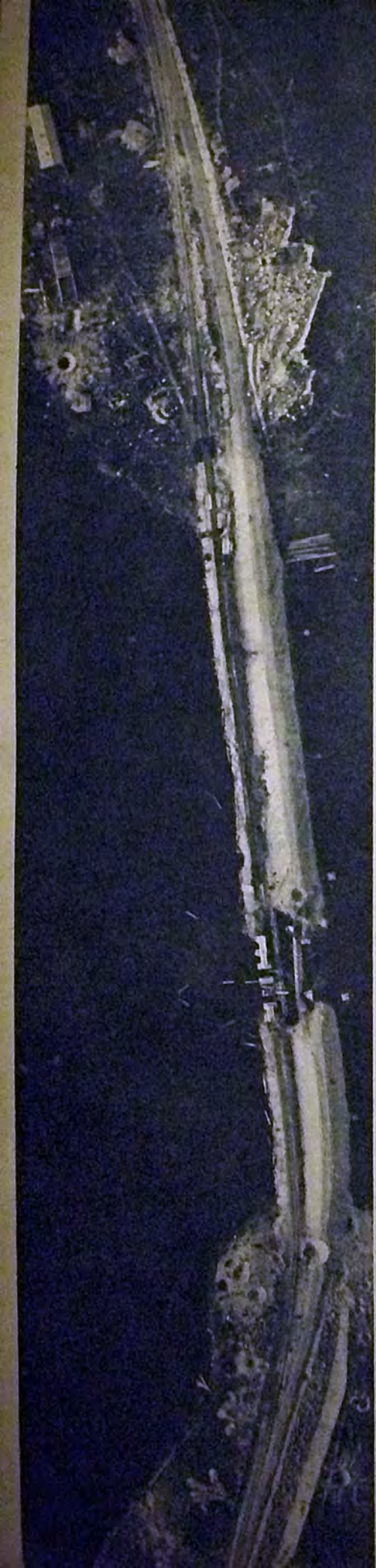
cima volta. Ad onta della pessima visibilità essi riescono a danneggiare gravemente una nave mercantile da 8000 tonnellate, che, arrestatasi, comincia ad affondare lentamente. Cacciatorpediniere sovietici, provenienti da Murmansk, accorrono a tutta velocità incontro al convoglio per prenderne in consegna i miseri resti. Contemporaneamente i ricognitori vedono staccarsi da esso una piccola e celere nave che, scortata da una corvetta, si dirige a tutto vapore verso la penisola di Cola. Probabilmente questi piroscafi recano a bordo feriti e naufraghi che debbono venir sbarcati al più presto: essi non vengono quindi attaccati e possono raggiungere indisturbati il porto di destinazione.

29 maggio: nuovi successi!

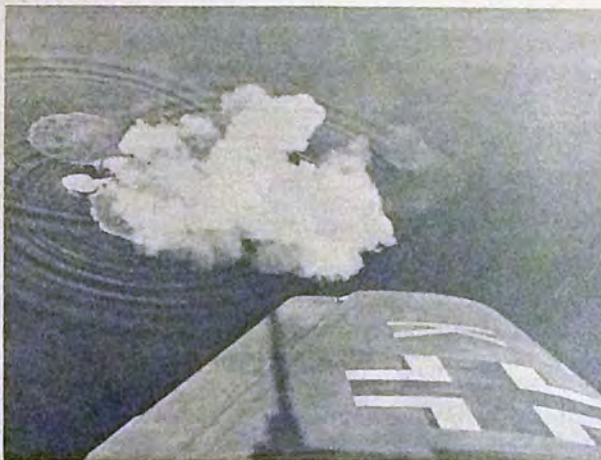
Nonostante il tempo tuttora piovigginoso e sfavorevole, verso le cinque del mattino viene sferrato l'undicesimo attacco, coronato da un nuovo e pieno successo: due bastimenti, stazzanti in totale 13000 tonnellate, vengono colati a picco ed un altro danneggiato. Le navi riescono ancora una volta a sottrarsi agli assalitori, ma verso mezzogiorno i nostri ricognitori possono accertare che due terzi dei resti del convoglio fanno rotta verso Murmansk mentre i rimanenti piroscafi sono diretti al porto di Jokansk, situato sulla costa settentrionale della penisola di Cola. Le condizioni atmosferiche peggiorano ulteriormente. Gli aerei da combattimento insistono però nelle loro azioni offensive e verso le 18 colpiscono con buon esito la preda per la dodicesima volta, danneggiando gravemente un piroscafo di 8000 tonnellate e centrandone altri due.

I caccia ed i distruttori sovietici cercano di erigere uno sbarramento intorno al convoglio, che si è arrestato in una zona di





L'affondamento di un cacciatorpediniere sovietico. Nel punto ove la scia ha tracciato una svolta, due bombe sono cadute vicinissime alla sua poppa. Esse lo hanno danneggiato e costretto ad arrestarsi cento metri più avanti



Nuove bombe hanno fatto colare a picco il cacciatorpediniere immobilizzato. Le nubi di vapore lasciano presumere lo scoppio delle caldaie



Nel medesimo tempo gli Stukas interrompono la ferrovia di Murmansk, distruggendo fra l'altro con bombe di grosso calibro l'importante ponte ferroviario nei pressi di Taibolo, a circa 50 chilometri a sud di Murmansk

Centrati in pieno. Allorché furono avvistati essi avevano già raggiunto il fiordo. L'esplosione ha fatto saltare in aria una nave di 1600 t. mentre un aereo ha attaccato la seconda. Sulla fotografia, in basso, è visibile uno sbarramento per sommergibili

multitempo, per proteggerlo dagli apparecchi tedeschi, provocando in tal modo dei duelli aerei.

30 maggio: arrivano gli Stukas!

I due monconi del convoglio si trovano ormai entro il raggio d'azione degli Stukas tedeschi e gli imbattibili «Ju 87» decollano nonostante il tempo pessimo per sorprendere per la tredicesima volta le navi. Dalle 8 alle 9 essi riescono a danneggiarne gravemente quattro, per complessive 38.000 tonnellate.

Unitamente ai caccia di scorta, gli Stukas piombano addosso ai cacciatori sovietici che hanno decollato dalla penisola di Cola e ne abbattano parecchi. Un numero sempre crescente di bombardieri ed idrovolanti prende ora parte all'azione per proteggere il convoglio, ormai prossimo a Murmansk, e verso mezzogiorno le navi superstiti entrano nel porto. Verso le 18 gli Stukas spezzano nuovamente i piroscafi facenti rotta verso Jokansk, tuttora in alto mare, e durante questo quattordicesimo attacco riescono a danneggiare gravemente un'altra nave da 7.000 tonnellate.

Un superbo bilancio!

L'aviazione tedesca ha attaccato, nei sei giorni dal 25 al 30 maggio, ben quattordici volte il convoglio avversario, superando — nonostante le quasi sempre pessime condizioni atmosferiche — vastissime zone di mare per colpire un'avversario ben difeso. Dopo precisi e minuziosi accertamenti essa può annunciare di aver affondato 16 navi, stazzanti complessivamente 106.000 tonnellate ed un cacciatorpediniere!

Un numero di bastimenti quasi doppio sono stati in gran parte danneggiati gravemente. Oltre due terzi delle navi vennero distrutte oppure colpite in modo grave! Il rapporto numerico fra i piroscafi mercantili e le navi da scorta illustra chiaramente l'entità delle cifre precedenti. Allorché il 25 maggio il convoglio venne avvistato tale rapporto era di 4 a 1 a favore dei piroscafi; il 30 maggio esso era di 1,5 a 1.

Ai resti della flotta che hanno raggiunto Murmansk non viene concessa alcuna tregua. Gli Stukas e gli aerei da combattimento tedeschi ostacolano senza interruzione le operazioni di scarico.

Il fallimento dell'offensiva aerea sovietica

La situazione aereo-strategica nel cielo di Murmansk e Petsamo, durante l'aspra battaglia dei sei giorni nei mari dell'Artide, offre lo spunto a diverse considerazioni. Durante i giorni in cui si svolsero le ininterrotte azioni dell'Arma aerea tedesca, l'aviazione sovietica tentò di sferrare a sua volta un'offensiva contro le basi aeree germaniche della Scandinavia settentrionale, allo scopo di distogliere e menomare la potenza offensiva degli stormi. Il personale di queste basi era giorno e notte in allarme. Il continuo chiarore dell'estate nordica permetteva all'avversario di attaccare senza tregua alcuna. I cacciatori tedeschi hanno però arginato con abilità e successo queste incursioni e la difesa contraerea ha ripagato ad usura la temerarietà dei bombardieri sovietici. Dal 24 al 30 maggio, solo nel cielo di Murmansk e Petsamo, sono stati abbattuti 43 caccia e sette bombardieri avversari.

Neppure con l'offensiva aerea i sovietici sono stati in grado di impedire la distruzione del convoglio. I superbi successi conseguiti dalle valorose squadriglie del generale d'Armata Stumpf, in intima collaborazione con i nostri sommergibili, hanno contribuito ad aumentare il totale del tonnellaggio avversario affondato nel mese di maggio 1942, permettendo di raggiungere, con la cifra di quasi un milione di tonnellaggio, un risultato veramente grandioso!



Combattenti della nuova Europa

Passano i cosacchi. Inquadriati in centurie e comandati da ufficiali germanici, i cosacchi combattono il banditismo dietro il fronte

Fotografie PK: cronista di guerra dell'Org. Todt, A. Maier (2)
cronista di guerra delle SS, Hummel (1)



Il distintivo degli arditi germanici sul petto... Il Comandante in capo di un'armata operante sul fronte orientale espone il suo comportamento al borgomastro di una località del Danubio, situata ad ovest di Caracov. Con una formazione della milizia ucraina, egli ha combattuto dal mese di marzo fino al maggio del 1942 a fianco delle truppe germaniche ed ha contribuito a difendere un'importante capoluogo. Come ricompensa per il suo comportamento esemplare e per il valore dimostrato gli è stato conferito il distintivo degli arditi germanici. Ora egli è ritornato al pacifico lavoro dei suoi campi. Fotografia PK: cronista di guerra, Skotolovski



Il primo comandante del Corpo Volontario «Danmark»: un martire immolatosi per la nuova Europa. L'Obersturmbannführer delle formazioni SS, Christian Frederik von Schalburg cadde eroicamente alla testa dei suoi camerati combattenti sul fronte orientale a fianco a fianco con i soldati tedeschi e con le formazioni di volontari degli altri Paesi europei

L'EUROPA TRADITA

Il vano patto Churchill-Molotov

Chi è stato a riconoscere per primo ai Sovieti idoneità d'allearsi? Inglesi e Americani, con la loro corta memoria dicono: La Germania, naturalmente! Infatti il grosso pubblico, che, dal patto di non aggressione del 24 agosto 1939 in poi, si è sentito ripetere senza posa che Stalin e Hitler procedevano di pari passo, non comprese mai che Hitler, nel novembre 1940, a Berlino, negò a Molotov precisamente quanto nel maggio 1942 il signor Eden concesse col consenso di Churchill, cioè la «sicurezza strategica» dell'Unione Sovietica, a guerra finita, dal Kattegatt ai Dardanelli. S'intende che le Potenze alleate avrebbero prima dovuto trionfare sui campi di battaglia, invece di venir battute anche nel 1942, colpo per colpo, dalla strategia concentrica delle Potenze del Tripartito.

Ben pochi ricorderanno ancora l'irritazione mostrata da Winston Churchill in quelle sciagurate giornate della Conferenza dei «grandi quattro» a Versaglia, quando improvvisamente si venne a sapere che, alle spalle di Clemenceau e di Lloyd George il presidente Wilson aveva spedito a Mosca, a Lenin e Trotzki, «un certo Mister Bullitt», per invitare alla tavola rotonda dei diplomatici gli assassini dello Zar. Churchill, al pari del Maresciallo Foch, ebbe allora la giusta intuizione che il nichilismo delle steppe orientali, elevato a sistema di governo, o doveva venire schiacciato in embrione da una crociata europea, o almeno doveva venir contenuto dietro i reticolati di un «cordone sanitario». Vent'anni dopo, ecco Churchill disposto a schiacciare la Germania ad ogni costo. Quindi egli e il suo giovane associato Anthony Eden parteciparono sfrenatamente alla cospirazione mondiale del secondo Wilson, F. D. Roosevelt, che per mezzo del medesimo Bullitt suo ambasciatore capo in Europa, aveva già fatto ordire da Parigi la trama del patto franco-sovietico e che poscia svolse passo-passo la sua campagna «anti-Monaco»: a cominciare dalla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Repubblica Francese alla Germania, fino all'alleanza tra Churchill e Stalin e contro il Giappone, alleato nel Tripartito alla Germania e all'Italia.

Una trovata di Roosevelt

Quando l'inverno delle delusioni alleate, cominciate a Pearl Harbour, ebbe toccato l'apice con la caduta di Singapore, e le micidiali offensive invernali di Stalin si palesavano ormai per un fatale insuccesso, il presidente Roosevelt, che come stratega si sentiva superiore a Churchill, ebbe un'idea. I Sovieti non dovevano a nessun patto accacciarsi nell'isolamento. Erano essi, infatti, il «fronte numero uno», a parere di loro stessi e dei due alleati atlantici, che inviavano carri armati e velivoli con traversate irte di pericoli. L'accesso via Vladivostok era dominato dal Giappone, quello dal Golfo Persico verso Nord sboccava nel Caucaso a contatto immediato

della zona di guerra; occorreva dunque sbloccare almeno la via di Murmansk, nell'estremo settentrione, e precisamente mediante una pace separata con la Finlandia. Così Roosevelt scrisse a Stalin lettere su lettere, per ottenere da lui una rinuncia a rivendicazioni territoriali ad Ovest. La pressione era forte, giacché i Sovieti invocavano forniture belliche e un «secondo fronte»; ma, invece della dichiarazione rinunciataria che si voleva da lui, l'uomo del Cremlino spediva un'altra volta in Europa il suo Molotov: non a Berlino, stavolta, ma a Londra, dal garbato signor Eden. Di là il Commissario, firmata il 26 maggio 1942 un'alleanza ventennale anglo-sovietica, riprendeva il volo alla volta di Washington; ma tra lui e Roosevelt non restava più materia per molti discorsi. Infatti, se l'art. 5 del documento di Londra stabiliva che, dopo la vittoria, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica «non cercherebbero per sé ingrandimenti territoriali, né si ingerirebbero degli affari interni d'altri Stati», esso era preceduto, nell'art. 3 b, dalla clausola restrittiva che, fino all'accettazione di proposte di pace generali, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica «sospese le ostilità prenderebbero tutti i provvedimenti in loro potere per rendere impossibile il ripetersi delle aggressioni e della violazione della pace per parte della Germania o di un suo alleato». Eden, ai Comuni, smentiva chi sospettava l'esistenza di clausole segrete, e da Washington il giornalista Clapper, sempre bene informato, scriveva che Roosevelt si era opposto a qualsiasi concessione territoriale: «Accettare le richieste di Stalin avrebbe significato lacerare la dichiarazione atlantica». Molotov, in un suo discorso, non fece parola della frontiera occidentale; ma non andò molto, che da indiscrezioni inglesi si venne a risapere, in un paese scandinavo, il contenuto delle clausole segrete. In 5 punti, erano state garantite sottomano ai Sovieti, dal passaggio del Kattegatt a quello dei Dardanelli e del Golfo Persico, tutte le posizioni strategico-politiche che essi possedevano prima del 22 giugno 1941 o di cui cercavano di venire in possesso. Tuttavia Roosevelt non aveva posto la sua firma al documento anglo-sovietico e — ricalcando anche in questo le orme di Wilson — si era ritirato, offeso, dal «ginepraio delle contese territoriali europee».

L'effetto dell'alleanza dell'Inghilterra coi Sovieti nella sua forma definitiva fu disastroso. Dalla Finlandia alla Turchia, tutti compresero che né Churchill né Roosevelt potevano disdire l'abbandono del continente alle guarnigioni sovietiche e alle centrali della Comintern. In un discorso magistrale del 25 giugno il presidente del Consiglio portoghese, Salazar, denunciò «l'inevitabile disorientamento suscitato dall'alleanza anglo-sovietica» e stigmatizzò intrepidamente «l'arrogante e pericolosa presunzione che fa credere al popolo britannico d'essere immune dal disordine e

dalle contese economico-sociali che, dopo la guerra scorsa, contagiarono dal più al meno l'Europa intera, fino alla tragedia spagnola».

Quanto al pericolo di una bolscevizzazione dell'Inghilterra stessa e al criminoso abbandono pattuito del continente nelle mani di Mosca, sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti regnava da tempo un'inquietudine sempre più acuta, che avrebbe dovuto venir placata dalla promessa negata a Stalin circa la futura frontiera occidentale dell'Unione Sovietica. Basti citare quale esempio una «introduzione alla cooperazione anglo-sovietica» pubblicata da H. Foster Anderson nella «Fortnightly Review» dell'aprile 1942, in cui un confronto tra il carattere supernazionale dell'Impero Britannico e della Comintern mette capo a questa conclusione non equivoca: «Abbandonare una qualsiasi popolazione europea all'Unione Sovietica significherebbe liquidarla eventualmente in quanto europea. E un'utopia il credere che la Russia dopo la guerra disarmerà. Le nazioni anglosassoni probabilmente ridurranno i propri armamenti al limite richiesto dalla sicurezza. In tal caso l'Europa intera, o prima o poi, si accorderà: infatti nessun paese potrà augurarsi di vivere del beneplacito della Russia».

Due visioni del dopoguerra

La profonda diffidenza delle democrazie atlantiche verso l'alleanza bolscevica non poteva venir superata se non dal risentimento dei Sovieti verso gli alleati. Sebastopoli non ha resistito alla grande offensiva tedesca, così come né le offensive invernali di Timocenza, né la sua ultima puntata, nella zona di Khareov valsero ad impedirli. Ma il confronto tra la difesa, ancorché vana di Sebastopoli e l'aggiramento del fronte britannico in Egitto ha convinto Stalin d'essere stato alla sua volta ingannato. In Inghilterra ci si è accorti troppo tardi che Roosevelt non può guadagnare nulla a spese del nemico, ma soltanto a spese degli avanzi dell'Impero ex Britannico. E negli Stati Uniti, ai quali da un giorno all'altro è capitata tra capo e collo per loro capriccio una guerra su due fronti, la serie delle disfatte britanniche, da Singapore fino all'Egitto, ha suscitato sempre più questo interrogativo: Perché combattiamo, se non per l'impotenza britannica? La coalizione atlantica col bolscevismo è un affare fallito, al pari dell'accostamento di guerra anglo-americana. Così le sconfitte militari si ritorcono sempre, in sede politica, contro l'alleato più debole: l'Inghilterra. E codesta Inghilterra aveva preteso di offrire all'Europa e al mondo, quale sepo di guerra, un futuro ordinamento che non solo è stato smentito dal corso degli eventi bellici, ma consisteva unicamente di contraddizioni insolite. I sovrani prebellici del continente — tra cui, a quanto pare, si annoveravano anche il presidente Benes e Ottone d'Asburgo — avrebbero dovuto venire rimessi sul trono, e la Francia tornare ad essere la fida spada

dell'Inghilterra sul continente: quella stessa Francia che, per la sua debolezza interna, già negli anni scorsi fu sul punto di diventare la provincia sovietica dell'Occidente europeo. Anche di una restaurazione dei privilegi anglo-americani nell'Estremo Oriente non era il caso di parlare sul serio; essi infatti non sono stati soltanto aboliti dal Giappone vittorioso, ma anche respinti come intollerabili dai Cinesi finora dipendenti da Chungking. Non restava che il sogno americano, di assumersi la residua eredità dell'Impero Britannico e di tentare per proprio conto di tenere il dominio dei mari.

Diametralmente opposta, l'alleanza delle Potenze dell'Asse col Giappone, nelle sue origini organiche e nella sua affermazione militare, si rivelò naturale e quindi invincibile. Furono infatti gli autori stessi della seconda guerra mondiale, con alla testa il presidente Roosevelt nel suo discorso della quarantena del 1937, a denunciare nelle Potenze che formarono poi il Tripartito le antesignane di un nuovo ordine mondiale, neodemocratico e antibolscevico, riducendole a un denominatore comune. Mentre, dal fronte sovietico al vero «secondo fronte» delle incessanti perdite di tonnellaggio, i tre avversari alleati soffrivano solidalmente delle continue perdite, le Potenze del Tripartito, invece, facendo leva fin sulle regioni più remote, si rafforzavano continuamente giovandosi ciascuna delle vittorie delle altre. E, quel che più conta, dietro il Tripartito si delinea un mondo del dopoguerra che avrà ordine vero e sviluppo duraturo. Un'Europa concorde, liberata dal bolscevismo, sia militare sia interno, in collaborazione con la nuova Asia Orientale, è cosa che schiude possibilità concrete per la necessaria conciliazione intercontinentale. E se quest'estate il sottosegretario di Stato per la Marina, James Forrestal, ha creduto di dover già preparare gli animi dei suoi connazionali ad un'altra guerra, in cui gli Stati Uniti «non avranno forse al loro fianco i valorosi Inglesi, Cinesi e Russi», ciò prova soltanto quanto completo sia laggiù il disorientamento dei maghi in erba della politica mondiale. L'Europa, ad ogni modo, formando un blocco unitario, verrà ad essere inaccessibile ad arbitrii esteriori, così come la Germania e l'Italia, unificandosi dopo secoli di amare esperienze nella seconda metà dell'Ottocento, cessarono di costituire la posta delle contese fra altre nazioni. L'Inghilterra e la Francia, fino ai giorni nostri, non hanno voluto capire che le ricette del divide et impera di Richelieu non si attagliano più al vecchio continente. Quanto ci vorrà ancora, perché gli imitatori di una diplomazia europea ormai superata, che esistono ancora nel «trust dei cervelli» della Casa Bianca, imparino a ricavarne un insegnamento dalla catastrofe della loro alleanza «mondiale», ma tanto disperatamente anacronistica, con un'Inghilterra al tramonto e con un bolscevismo sconfitto.

Dopo il combattimento, nella polvere della steppa





L'orifiamma della morte. Una petroliera ha ricevuto il colpo di grazia dinanzi alla costa degli Stati Uniti *Fotografia della Marina da guerra*

La Croce Rossa in Marmarica. Alcuni feriti vengono trasbordati da un'autolettiga ad un Ju 52 che li trasporterà in Patria *Fotografia delle PK: Fotocranista Opolitz*



Il 2 luglio 1853 truppe russe, al comando del principe Gortsiaev, occupano i principati danubiani della Moldavia e della Valacchia calpestando in tal modo regioni poste entro la sfera degli interessi ottomani. Lo Zar Nicola ritiene giunto il momento opportuno per scacciare i Turchi dall'Europa. Con ciò ebbe inizio — in una località del tutto diversa — la guerra di Crimea durata fino al 1856, e la storia del suo svolgimento è la cronistoria dei combattimenti che ebbero luogo per la conquista di Sebastopoli.

Il 4 ottobre 1853 la Turchia dichiara la guerra alla Russia facendo soprattutto assegnamento sull'appoggio delle altre grandi potenze europee che avevano senza dubbio delle buone ragioni politiche per aiutarla. La Francia e l'Inghilterra e più tardi anche l'assurta Sardegna, oltremodo interessate alla conservazione di una Turchia europea, intendono impedire ad ogni costo alla Russia di mettere piede sui Dardanelli, mentre l'Austria e la Prussia si assumono il compito di mediatrici.

Sul teatro di guerra danubiano non si risolvono le sorti del conflitto, però il



Un forte espugnato dai francesi. Durante l'assedio di Sebastopoli i russi perdettero circa 94000 uomini, i francesi 44000 e gli inglesi 13000.

30 novembre una squadra russa al comando dell'ammiraglio di squadra Nachimov riesce ad affondare delle unità turche sorprese in prossimità della costa meridionale del Mar Nero vicino a Sinope. Di ciò ne approfittano la flotta inglese e quella francese, già dal 25 ottobre 1853 alla fonda nel Bosforo, per salpare il 5 gennaio 1854 verso il Mar Nero.

Poiché l'ultimatum inviato dalle potenze occidentali allo Zar Nicola lascia il tempo che trova, gli alleati dichiarano il 28 marzo 1854 la guerra alla Russia.

Il teatro principale delle operazioni non è ancora fissato e sul luogo più favorevole all'attacco le opinioni sono discordi. Napoleone III vorrebbe affrontare il nemico in Polonia mentre i Turchi preferiscono che il conflitto si decida nei paesi caucasici; l'Inghilterra poi, sempre maestra nello sfruttare gli alleati per proprio tornaconto, desidera la distruzione della flotta russa del Mar Nero e perciò nel consiglio di guerra tripartito infine la tesi britannica: la battaglia risolutiva sarà data in Crimea.

Lo spiegamento delle forze

Il comando supremo degli eserciti alleati è affidato al maresciallo francese St. Arnaud. I francesi dispongono dapprima di 40000 uomini mentre l'Inghilterra non ne impegna più di 20000 ed il contingente turco non supera i 7000 soldati. La flotta degli alleati è composta di 33 navi di linea, 103 unità e rimorchiatori e 420 piroscafi adibiti ai trasporti.

L'INGLORIOSO CONTRIBUTO DELL'INGHILTERRA

alla conquista di Sebastopoli, nella guerra di Crimea del 1853-56

Il 7 giugno 1942 i fanti ed i genieri tedeschi, appoggiati dai cannoni d'assalto e dalle batterie contraeree, sferrarono l'attacco concentrico decisivo contro la fortezza, dopo che l'Arma aerea aveva spezzato e marciellato con bombe di ogni potenza le fortificazioni scaglionate in profondità e costruite conformemente ai più moderni suggerimenti della tecnica e della tattica, mentre nel medesimo tempo l'artiglieria dell'esercito batteva con i massimi calibri le opere corazzate, i fortili e le casematte della più munita piazzaforte del mondo; scavate nella roccia e profonde diversi piani, il 1° luglio, cioè 25 giorni dopo, Sebastopoli era caduta in mano dei tedeschi. Esattamente 89 anni prima, al principio del luglio 1853, era scoppiata la guerra di Crimea, di cui la sottoelante descrizione narra il corso e durante la quale la presa di Sebastopoli costituì pure il principale obiettivo

Persino la voluminosa e vasta «Encyclopaedia Britannica» narra e commenta con una scollatina di testa della leggerezza da esibizionisti con cui il piano della campagna venne abbozzato: «Ci si lanciò a capofitto nell'impresa oltremisura difficile alla stessa maniera con cui si sarebbe allestita, senza prendersela a cuore, un'azione ancora più ardua. Del paese si possedevano scarse cognizioni ma il gabinetto britannico, dopo aver gettato uno sguardo fugace sulla carta geografica, constatò che la Crimea era una penisola e ritenne quindi l'isolamento della terraferma il compito più facile che potesse venir assegnato alla flotta inglese poichè essa poteva concentrare sull'istmo il fuoco delle sue bordate. Un particolare era però sfuggito ai disattenti osservatori: ai due lati della lingua di terra la profondità del mare non raggiunge in nessun punto più di due o tre piedi.

In merito al generalissimo britannico Lord Raglan, la medesima enciclopedia inglese osserva come egli fosse rimasto inattivo dal tempo della guerra di Spagna del 1815. «Egli era un perfetto gentiluomo di corte ma durante tutta la campagna, per invecchiata consuetudine, definì «francese» il nemico e persino nei rapporti ufficiali inviati a Londra scrisse sempre con ostinazione «The French» quando alludeva ai russi.

Azioni preliminari

Le forze di terra inglesi e francesi, giunte a Varna appena nel luglio 1854, sbarcarono indisturbate il 14 settembre nel golfo di Eupatoria nella Crimea nord-occidentale, dato che la flotta russa, sebbene abbastanza potente, nulla fece per impedirne l'approdo.

Il 20 settembre i francesi, appoggiati dal corpo di spedizione ottomano, riescono a battere sull'Alma i russi agli ordini dell'ammiraglio principe Alessandro Sergeievic Menciev. Dopo questa sconfitta le truppe dello Zar sbarrano l'imboccatura del porto di Sebastopoli con una doppia fila trasversale di navi da guerra e per precauzione affondano altre sette unità nei punti ove le acque sono navigabili. La flotta russa, ingabbiata nella rada interna, rinuncia con ciò ad ogni sortita verso il largo permettendo all'avversario di conquistare senza colpo ferire la supremazia navale nel Mar Nero. Questa misera presa dall'ammiraglio Kornilov, comandante delle forze navali, all'insaputa di Menciev, suggella in modo quasi definitivo, l'ulteriore sorte della piazzaforte marittima.

La parte settentrionale della cittadella è saldamente fortificata, l'imbocco del porto è sbarrato ed un assalto improvviso fallisce: perciò le potenze occidentali sono costrette ad attaccare la città dal sud. Le carte russe in possesso degli alleati differiscono molto le une dalle altre e la mancanza di carte topografiche esatte provoca conseguenze catastrofiche. Un reggimento messo in cammino di buon mattino, dopo aver marciato l'intera giornata, si ritrova alla sera al punto di partenza. I francesi

sono accampati nella parte sud-occidentale mentre gli inglesi hanno raggiunto le posizioni meridionali, nei pressi di Balaclava. I russi, con l'attacco sferrato il 25 ottobre contro gli inglesi a Balaclava e con la battaglia di novembre sul pianoro di Inkermann, tentano di tagliare alle potenze occidentali i rifornimenti marittimi. Quasi ci riescono ma nel momento decisivo ed opportuno i francesi al comando del generale Bourbaki giungono in aiuto degli inglesi, già in procinto di subire una disastrosa sconfitta. Un breve accenno della «Encyclopaedia Britannica» menziona tale episodio: «Questa crisi rivelò il contributo inestimabile dell'aiuto francese». Secondo la medesima fonte del resto il «generale Nebbia» non sarebbe stato del tutto estraneo all'esito della lotta: «Una fitta nebbia si addensava sul campo di battaglia non permettendo ai comandanti alleati ed a quelli russi di sfoggiare le loro sperimentate doti di condottiero.»

L'assedio

Gli eserciti degli alleati stringono d'assedio la città con un ampio semicerchio che dalla foce della Gernaia nel sud si estende verso oriente. L'inverno è insolitamente rigido e le epidemie che decimano le armate determinano giornalmente nelle loro file dei grandi vuoti. Nonostante ciò il corpo di spedizione che cinge d'assedio la fortezza è ingrossa successivamente sino a raggiungere l'allora ragguardevole forza di 250000 uomini. Ottocento bocche di fuoco dei massimi calibri sono puntate contro la piazzaforte.

Gortsiaev ha frattanto assunto il comando supremo ed i russi si difendono strenuamente. Il merito maggiore della lunga ed accanita resistenza spetta a due ufficiali di origine tedesca: al generale conte Dimitry von der Osten-Sacken, rampollo di una nobile ed antica famiglia baltica, ed al generale del genio conte Eduard Totleben, pure oriundo tedesco, il quale anche durante l'assedio ha continuato ad afforzare gli apprestamenti difensivi guarnendoli con i pezzi delle navi.

Nell'aprile del 1855, 500 cannoni riversano per quattordici giorni le loro granate sulla città, riducendola in massima parte ad un mucchio di rovine. Nuovi e continui rinforzi vengono gettati nella lotta e dal maggio del 1855 prendono parte ad essa anche 15000 soldati italiani (truppe sarde).

L'assalto alla fortezza

Le trincee francesi si accostano maggiormente alle fortificazioni nonostante le rabbiose sortite dei russi: dinanzi agli assediatori si erge la torre di Malakoff, una collina trasformata in un forte inespugnabile che domina tuttora la città.

Gortsiaev, in previsione di un attacco concentrico, ha rinforzato le truppe che presidiano la piazzaforte portandole a 71000 uomini. Un primo assalto fallisce e dopo un altro bombardamento, durante il quale vengono rasi al suolo i resti ancor in piedi, i francesi con un rinnovato attacco

riescono ad infrangere la resistenza avversaria espugnando Sebastopoli che per 349 giorni ha tenuto duro all'assedio.

Senza l'alleanza francese i combattimenti per la conquista di Sebastopoli avrebbero preso una brutta piega. Solo dopo l'espugnazione della torre Malakoff, Gortsiaev decide di ritirarsi sulla sponda settentrionale del golfo, ma prima fa saltare in aria tutte le polveriere e gli ultimi forti, fa incendiare le case ancora in piedi ed affondare le rimanenti 100 navi della flotta nella rada di Severnaja.

Vincitori titubanti

Conseguito il successo essi non sanno trarne profitto. Gli inglesi, perplessi e meravigliati del corso degli avvenimenti, non pensano nemmeno lontanamente ad inseguire il nemico battuto. Londra chiede spiegazioni a Simpson del motivo di questa inazione e vuol conoscere le sue intenzioni. Allorchè Simpson risponde di essere costretto ad attendere sino a quando riuscirà a conoscere i piani escogitati dai russi, la Regina Vittoria gli scrive che quasi vorrebbe consigliarlo di rivolgersi a Pietroburgo per ottenere questi piani.

Non è nemmeno messo in chiaro se sia opportuno proseguire la campagna. «Napoleone III — sta scritto nella più volte citata Encyclopaedia Britannica — era stanco di questa guerra e l'Inghilterra per quanto sofferisse, consapevole della sua ingloriosa partecipazione all'assedio di Sebastopoli, e desiderasse continuare la lotta, pure non si sentiva in grado di sostenerla da sola». Condurre una guerra da soli non è stato mai un mestiere che si addice agli inglesi. Alessandro II, il successore dello Zar Nicola, salito al trono il 2 marzo del 1855 — è propenso a concludere la pace, soprattutto dopo la conquista di Kars, caduta il 28 novembre, che permetteva ai russi di riacquistare almeno in parte l'onore delle armi perdute, e così essa viene firmata a Parigi il 30 maggio del 1856.

I francesi conseguirono il successo ma fu l'Inghilterra a trarre profitto da questa guerra durante la quale aveva risparmiato le sue forze pur avendo raggiunto i propri



Cavalleria inglese dinanzi a Sebastopoli. Nei pressi di Inkermann tutto il settore inglese del fronte stava per essere sfondato e soltanto l'improvvisativo intervento dei rinforzi francesi evitò la sconfitta totale. L'«Encyclopaedia Britannica» afferma che la guerra di Crimea merita di essere ricordata soltanto perchè essa fu, di tutta la storia inglese, la campagna condotta con la massima leggerezza.

scopi: il consolidamento delle sue posizioni nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

Il nome di Lord Raglan non cadde in dimenticanza grazie all'ampio pastoreo da lui indossato durante la guerra di Crimea: esso servì da modello per i mantelli scelti per l'esercito inglese e più tardi la moda lanciò il taglio alla «Raglan». Il condottiero

L'investimento di Sebastopoli

Alcuni ragguagli sugli uomini e le armi che in 25 giorni hanno espugnato la più munita piazzaforte del mondo

Cronaca PK: Cronisti di guerra Wilhelm Walz e Hilmar Mabel

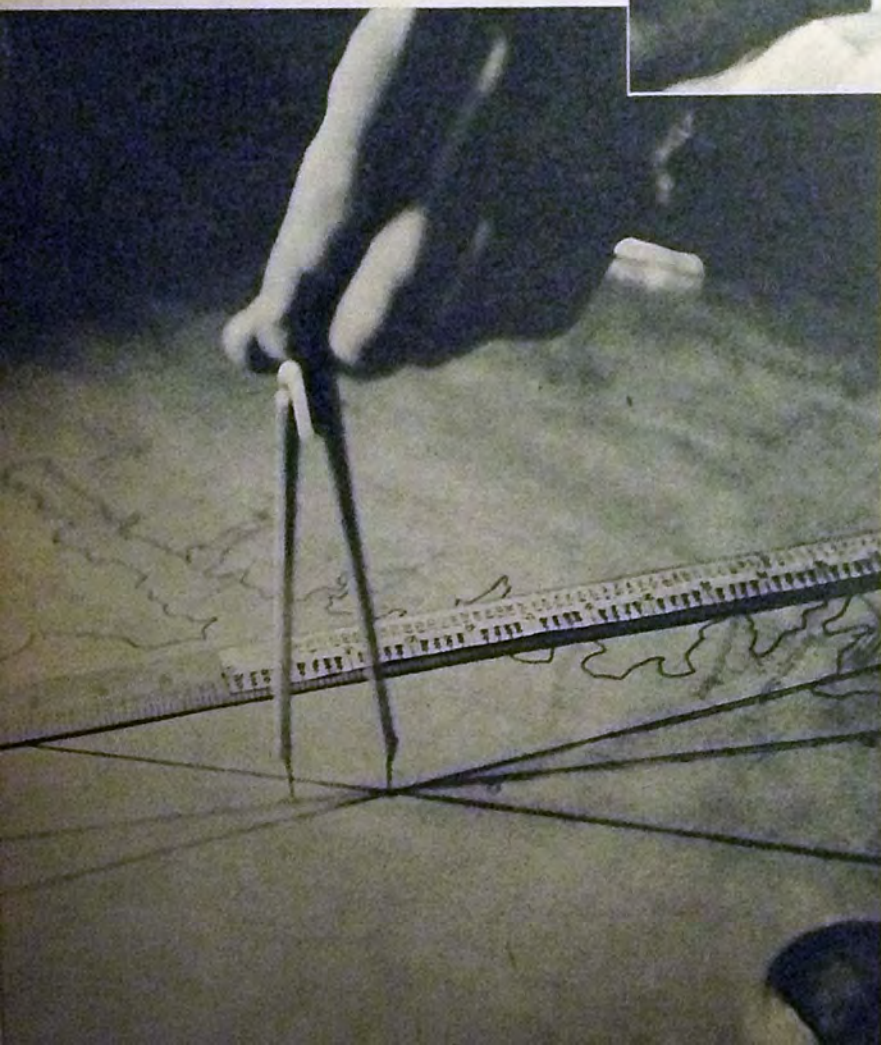
E' giunto l'ordine di attaccare

La sorte punta il compasso. L'artiglieria pesante e quella di grossissimo calibro hanno occupato le proprie posizioni intorno a Sebastopoli. Alle 3 del mattino del 7 giugno le innumerevoli bocche da fuoco, cui spetta il compito di preparare l'investimento, si fanno sentire...

Abboccamento di ufficiali prima dell'azione. Il terreno oltremodo favorevole alle truppe asserragliate e le eccellenti difese della moderna piazzaforte hanno posto le truppe tedesche e quelle alleate dinanzi ad ardui compiti



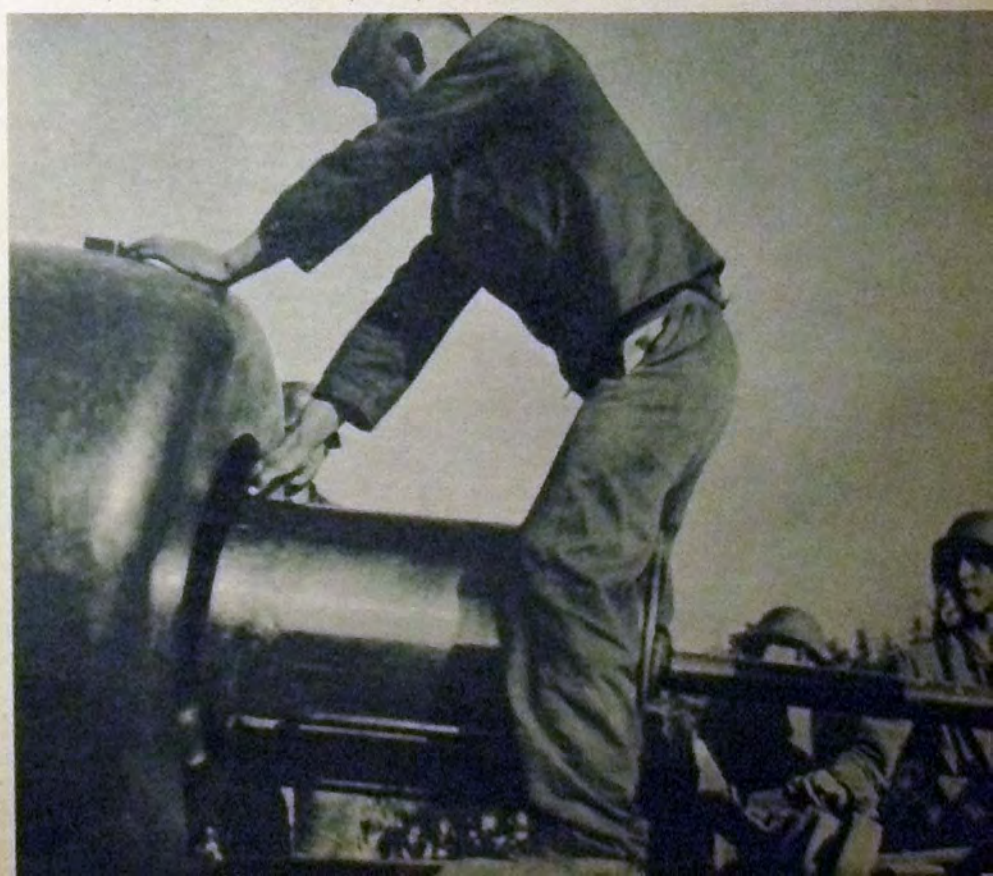
I primi ad incalzare il nemico. I ricognitori hanno svolto la loro missione, ora decollano gli Stukas. Alle formazioni degli aerei d'assalto poste sotto il comando del colonnello generale Fresler von Richthofen, erano assegnati i





più variati incarichi. Essi hanno distrutto i rifornimenti marittimi e quelli
 terra la cinta della piazzaforte, annientato le posizioni campali e dell'arti-
 glieria ed assestato fragorosi colpi di magna ai casuzzi delle opere fortificanti

Contro Sebastopoli è puntato ogni calibro. Per 25 giorni consecutive ogni settore della piazzaforte è martellato da
 fuoco concentrico che richiama alla memoria le battaglie di materiale dinanzi a Verdun. Tutti i cannoni e tutte le gran-
 ↓ provengono dalla Germania, dopo aver percorso in media oltre 2000 chilometri. Fotografia OK. Cronista di guerra R.





Ecco Sebastopoli sull'altra sponda. Le divisioni di fanteria tedesche, dopo aver sbrecciato con una sola ininterrotta azione, durata 12 giorni, i bastioni settentrionali della fortezza si schierarono su un largo settore lungo la rada di Severnaja



Inoltratisi profondamente nei nodati dei camminamenti della fortezza. L'ondata dei fanti assaltatori provoca migliaia di singoli combattimenti: ogni spalto, ogni collina, ogni nascondiglio può essere conquistato solo dopo sanguinosi corpo a corpo

L'assalto



Avviati al posto di soccorso. La fanteria si è sobbarcata alla lotta più pericolosa, la fanteria ha preso d'assalto Sebastopoli: quella tedesca dal nord, la romena dal sud



Uno dei nove: l'assalto allo „Stalin“. Già nei primi giorni, dopo aver superato vasti campi di mine ed espugnato le alture e le posizioni nella roccia, saldamente fortificate e strenuamente difese, la nostra era riuscita a conquistare i nove maggiori forti Stalin, Maxim Gorki, Molotov, Ceka, G.P.U. - Siberia, Volga, Lenin ed il forte Nord



Dopo l'assalto: diretti verso il prossimo obiettivo. Le fortificazioni di Sebastopoli, scavate per ben venti chilometri di profondità, dovevano venir sfondate in una volta sola. Agli uomini, ai

cavalli ed ai motori non era concessa sosta alcuna: essi dovevano aiutarsi ricendevolmente per attraversare una regione quasi priva d'acqua ed assolata, dove il termometro già di buon mattino segnava 30 centigradi



la prima linea. Giorno per giorno i fanti ed i guastatori hanno dovuto scattare all'assalto contro un nemico che si è difeso fino all'ultima cartuccia. Wilhelm Walz, uno dei cronisti di guerra di «Signal», che hanno eseguito le fotografie corredanti questa corrispondenza, ha partecipato all'assalto del forte «Stalin» ed è rimasto ferito. Egli scrive: «Infin ci trovammo ricinissimi al forte:

i cannoni e gli aeroplani sovietici ci scagliavano addosso una valanga di ferro e di fuoco. Per due ore rimanemmo inchiodati sul posto. Quando presi la mia ultima fotografia, una scheggia mi fece uno strappo nella manica dell'uniforme; un'altra mi tagliò il cuoio di uno stivale. Mentre stavo per fare il prossimo balzo in avanti, ricevetti un violento colpo contro il capo e caddi bocconi...»



Nel cuore di Sebastopoli. Uno dei primi racconti d'ascolto, che tragitta la fanteria, attraverso la rocca della fortezza marittima. Nello sfondo si scorge la visione spettrale della città, oscurata da dense nubi di fumo





Fortino sul monte della ferrovia, dopo l'assalto

La più formidabile piazzaforte del mondo

Anche gli ultimi si arrendono. Reparti di ar-
diti germanici snidano da una galleria ferroviaria
↓
resti delle truppe che presidiavano Sebastopoli





Gli Stukas ammantano la ridotta Hacheim. L'attacco è iniziato. Le prime catene di bombardieri da picchiata sono per tuffarsi sulle numerose trincee e posizioni (1). I primi sei Stukas scendono già in picchiata (2), mentre quelli che seguono continuano il volo per portarsi sui loro obiettivi. Fra pochi istanti a terra scoppieranno le prime bombe e sulla distesa uniforme del deserto si leveranno delle colonne di fumo e di polvere

←
Le bombe esplodono! L'avantreno e gli apprestamenti delle fortificazioni di Bir Hacheim sono stati martellati dalle bombe degli Stukas. I nugoli di fumo si elevano altissimi al di sopra del forte duramente colpito

Fotografie: Luftwaffe

BIR HACHEIM

costituiva il cardine meridionale del sistema difensivo britannico nella Marmarica. Nella mattinata dell' 11 giugno il forte venne preso d'assalto ed espugnato, dopo che l'Arma aerea aveva bombardato con successo il forte stesso ed anche le posizioni che lo circondavano. Vi vennero catturati 2000 prigionieri di cui la maggior parte era formata da seguaci del generale de Gaulle



Un trofeo fornito da un bombardiere sovietico abbattuto
Fotografia PK: cronista di guerra Fredericdorf

Volo sulla Finlandia, il paese dei 35 000 laghi
Fotografia PK: cronista di guerra Riechi



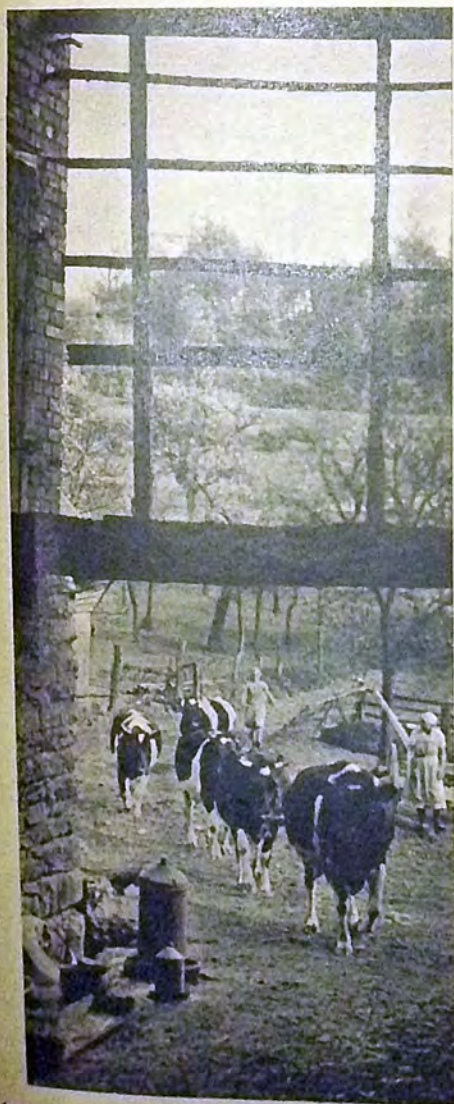




Il podere dell'agricoltore Karl Schlote comprende 70 iugeri di terreno coltivabile Der Hof des Bauern Karl Schlote. 70 Morgen Ackerland gehören zu ihm

NIKOLAUSBERG

Una fattoria tedesca in tempo di guerra Ein deutscher Bauernhof im Krieg



Questa fotocronaca del «Signal» mostra diversi aspetti della vita di una fattoria situata su di un terreno che permette di ricavare a malapena lo stretto necessario. La guerra costringe ad intensificare al massimo ogni sforzo

„Signal“ zeigt hier Ausschnitte aus dem Leben eines Hofes in einem „Grenzdorf“. — „Grenze“ meint hier: an der untersten Grenze der Prosperität. Und der Krieg steigert alle Anforderungen auf das äußerste

←
Quando le campane suonano il vespro, le mucche rientrano dal magro pascolo

Wenn die Abendglocken läuten. Die Kühe kehren von der kargen Weide heim

→
Il colono Karl Schlote ha 49 anni e benché invalido di guerra è un lavoratore indefesso. I suoi due figli maggiori sono sotto le armi ed egli può contare, oltre che sull'aiuto della moglie, della figlia e della madre, su quello di un solo contadino polacco

Der Bauer, Karl Schlote ist 49 Jahre alt und trotz einer schweren Kriegsverletzung, ein unermüdetlich schaffender Bauer. Seine beiden älteren Söhne stehen im Felde. Außer seiner Frau, seiner Tochter und der Altbauerin hat er nur noch einen polnischen Arbeiter zur Seite



← Piccola sinfonia in bianco e rosso



Dietro l'aratro: la duratura fatica

Hinter dem Pflug. Der Bauer bei der Arbeit



Uno per tutti — da buoni vicini.
Karl Schlote accorre con la trattrice in aiuto di tutti i contadini quando le loro bestie non riescono a trainare il carico. In basso: Il capogruppo dei rurali è inoltre anche tesoriere della cassa di risparmio, dirigente dell'ammasso uova e fabbricatore

Einer für alle — Nachbarschaftshilfe. Mit seinem Trecker hilft Karl Schlote allen Bauern, wo sie es mit ihren eigenen Gespannen nicht schaffen. Unten: Der Ortsbauernführer ist außerdem Sparkassentendant, Leiter der Eiersammelstelle des Dorfes und Kirchenvorsteher

Di buon mattino, Annemarie, la figlia, inizia la laboriosa giornata accendendo il fuoco

Am frühen Morgen. Die Tochter leitet mit dem Anzünden des Herdfeuers das lange Tagewerk ein





Una fattoria tedesca durante la guerra



Anche la vecchia madre lavora (instancabile ad onta dei suoi 66 anni. Presso di lei è seduto Karl Heinz, il nipotino settenne

Auch die Altbäuerin schafft unermüdet, obwohl sie 66 Jahre alt ist. Bei ihr sitzt Karl-Heinz, der Jüngste auf dem Hof

Der Bauer liebt den Boden, den er von seinen Vorfahren übernahm und an seine Nachfahren weitergibt; nicht nur nach dem Grade der Fruchtbarkeit; man darf sagen, daß er um so inniger an seiner Scholle hängt, je mehr sie an Schweiß, Arbeit und Genügsamkeit von ihm fordert. Karge Böden verweisen den einzelnen auf Einsatz- und Hilfsbereitschaft dem Nachbarn und der Gemeinschaft gegenüber. Das Dorf Nikolausberg, dem der Erbhofbauer Karl Schlote als Ortsbauernführer vorsteht, ist kein reiches Dorf. Es liegt

auf einem 300 Meter hohen Berge aus Muschelkalk — wer etwas von Landwirtschaft versteht, weiß, daß aus Kalkverwitterung keine besonders idealen Fruchtböden entstehen. Die Hanglage macht die Lebens- und Arbeitsbedingungen noch härter, weil die Niederschläge, die der Muschelkalk schlecht bindet, schnell zu Tal sickern und die Nährkrume mitreißen — der Boden bleibt arm und trocknet bald aus. Die Bauern, die solchem Boden ihr Brot abringen müssen, erreichen nur schwer den Wohlstand, der es ihnen ermöglicht,

die technischen Hilfsmittel zu erwerben, welche die moderne Landwirtschaft kennt, um Ertragssteigerungen zu erreichen. Nun verlangt gerade der Krieg, daß jeder Quadratmeter Boden, auch des wenig dankbaren, der höchsten Nutzung zugeführt wird. Und der Bauer erzwingt es! Was der Bauer leistet, ist mehr als Arbeit, ist ein Kampf, der neben dem heroischen Kampf seiner Söhne an der Front in Ehren bestehen kann. Keiner schont sich, auch die Frauen, die Jungen und die Alten versuchen, volle Mannesarbeit zu leisten. In

Nikolausberg betragen im Durchschnitt die wöchentlichen Arbeitsleistungen eines Bauern 80,5, einer Bäuerin 81,9, der helfenden Familienangehörigen 76,3 Stunden, so besagen die Untersuchungen eines Instituts der nahe gelegenen Universität, Einzelne Bauern und Bäuerinnen haben 90 Stunden, während der Ernte 100 Stunden in der Woche erreicht. Das bedeutet eine tägliche Arbeitszeit von mehr als vierzehn Stunden, die Sonntage mitgerechnet. Der Wille, im Kriege zu helfen, hat sie zu diesen hohen Leistungen befähigt.

Dopplic fatliche attendono la giovane contadina. Essa accudisce alla fattoria, alla stalla ed alle faccende domestiche. Per antica usanza il capo-famiglia taglia il pane

Die Bäuerin hat doppelte Pflichten. Sie arbeitet im Hof und in den Ställen und sorgt für Essen und Trinken. Nach alter Sitte schneidet der Herr des Hauses das Brot



GALLI DA COMBATTIMENTO

Racconto di M. L. Bihan

Il loro primo incontro si perde nella nebbia del passato. Si svolse in un porto, non saprei dir quale.

Koff se ne stava seduto sulla testa dell'argano dell'ancora, a bordo della sua nave. Pensava al soldo, all'amorosa o anche a niente di

preciso, e fumava la pipa. Era alto e biondo, con gli occhi azzurri dell'uomo del Nord. Era, anzi, più biondo ch'io non sappia dire: il morso del vento salso scolorisce quelle chiome facendone un garbuglio di stoppa ben macerata.

Sulla banchina, là di fronte, Le Goff, appoggiato ad una balla di cotone, masticcava la sua cicca. Era bruno, di media statura; faccia rugosa, zigomi sporgenti, occhi obliqui. Il suo sguardo assorto era rivolto all'ancora pendente dalla cubia, coperta d'alghie, di ruggine, di minio e di catrame.

Al marinaio di bordo, Koff, la faccia di quello della banchina non andava a genio. Trovava anche sconveniente che un marinaio sogguardasse un rispettabile bastimento alla maniera di un estraneo malfido. Non erano pensieri troppo gentili, ma, tant'è, erano quelli che gli si affacciavano alla mente. E questo gli bastava.

Dal canto suo l'altro trovava che quel marinaio di bordo aveva — per dirla in linguaggio marinairesco — una faccia liscia come una zampa di gatto, che non gli garbava. Gli pareva anche sconveniente, per un marinaio, starsene inerte, in attesa che alla mensa fosse scodellata la zuppa. Nemmeno questi erano pensieri troppo gentili; ma erano quelli che erano.

Come per giustificare i propri, l'uomo della banchina si staccò dalla sua balla di cotone, e, muovendo alcuni passi dondolandosi sulle gambe, decifrò la dicitura dipinta a poppa: «Altona»-Amburgo. Le Goff torse la bocca con disprezzo. Quella nave e quella gente non gli ispiravano che antipatia.

Koff, alla sua volta, di sopra la bastinga del filaretto, squadrava colui che stava osservando la sua nave. Lo seguì con l'occhio, mentre si allontanava lungo la banchina, con le mani in tasca. Lo vide infilare una passerella e salire a bordo di un vapore da carico. Dalla poppa pendeva una bandiera. Anche quei colori gli erano antipatici... Si alzò, scese pian piano sulla banchina e lesse il nome della nave: «Ville du Havre». A quel nome, arrenciò il naso.

La seconda volta s'incontrarono, molto tempo dopo, a Londra, in una bettola in fondo a una viuzza di Whitechapel. Una

folla variopinta vi si accalcava tra il denso fumo, allo strimpellare di un'orchestrina. I due trineavano, ciascuno alla sua tavola, appoggiati sui gomiti.

Quando Le Goff vide che Koff pagava e si alzava, si alzò anche lui.

A un quarto di cavo l'uno dall'altro, girovagaron nella penombra di vicolo in vicolo, fin che sbucarono al porto. A un tratto colui che veniva secondo — era Le Goff — ebbe il vento in faccia, e gli colpi l'orecchio una confusione di rauche bestemmie e di botte sode. Le Goff affrettò il passo.

Koff era già atterrito. Tre uomini lo tenevano fermo. Una megera corpulenta, mentre con una mano gli frugava le tasche, con l'altra gli ficcava un cenicio in bocca.

Le Goff non esitò un solo istante. Era di quelli che si avvolgono risolutamente al pugno il fazzolettone a scacchi, per poter picchiare più forte senza ferirsi; di quelli che sono del parere che il cranio dell'uomo è fatto anche per venire, a volte, alquanto sfasciato...

Quando Koff, dunque, poté rialzarsi e tirare il fiato, squadrò l'altro e lo riconobbe. Ma non disse nulla; né cosa, né come, né una parola di ringraziamento... La gente di mare è d'avviso che non occorre sempre esprimere i propri sentimenti. Anche Le Goff non fece parola. Poi i due dileguarono

nel dedalo delle viuzze. Incontrando una ronda della polizia, automaticamente si presero a braccetto, per darsi l'aria di due pacifici viandanti.

Ma quando, giunti alla banchina, si staccarono di nuovo, ciascuno ebbe l'impressione che il braccio dell'altro non fosse stato, forse, quello di un amico. Ci sono di queste oscure, indefinibili sensazioni...

Koff si arrestò davanti al suo vapore. La passerella era stata ritirata, ma lo scafo era separato dalla banchina soltanto dalla rotondità del parabordo. Koff spiegò, a segni, che bastava gli calassero la scaletta di corda per potersi arrampicare a bordo.

L'altro borbottò: «Ja».

«Ja?» fece Koff, stupito.

«Ja» ripeté Le Goff.

E porse le mani, con le dita intrecciate, a guisa di staffa. Ma Koff tornò a ripetere: «Ja?»

E soggiunse alcune parole d'interrogazione, che l'altro non capì.

Questi, alla sua volta, mormorò parole all'altro incomprensibili. Koff sapeva soltanto che l'altro diceva «Ja», ma non era del suo paese. Le Goff sapeva che l'altro non era del suo paese, ma diceva «Ja» anche lui. Ognuno dei due sapeva inoltre che il vapore «Altona» d'Amburgo e il vapore «Ville du Havre» erano due navi che non potevano intendersi troppo bene.

Un Amburghese, quando non capisce, crede d'esser preso in giro. Un marinaio bretonese, quando non capisce, va facilmente in collera.

Infine Koff con un gesto d'impazienza, stringendosi nelle spalle, fece un risolino. L'altro fece come una smorfia, e ad un

0,000 035 grammi di iodio



Solo una minima quantità di iodio

penetra, durante la pulizia dei denti effettuata col Iodio-Kaliklora, nelle mucose orali ed in seguito, nel sistema della circolazione del sangue, eppure l'effetto è sorprendente. Nella profilassi e nella cura dell'infiammazione delle gengive che spesso è congiunta ad un tentennamento dei denti (paradentosi), come pure

per eliminare l'eccessiva sensibilità dei colletti dei denti, non esiste un mezzo migliore, come lo dimostrano le pubblicazioni scientifiche e le migliaia di attestazioni dei medici e dei dentisti. Nei casi in cui è necessario ottenere un più intenso e sicuro effetto si adoperi, dietro prescrizione medica, l'efficace Iodio-Kaliklora.



tratto, con un ortone, scaraventò Koff nell'acqua nera tra la scalo e la banchina. Fece in tempo a udire il cozzo del corpo contro le lamiere, e se la diede a gambe.

La terza volta che s'incontrarono, fu in un porto di rifugio. L'«Altona» ritornava dal Brasile con un carico di caffè destinato ad Amburgo. La «Ville du Havre» rientrava dalla Norvegia, carica fino alle sartie di legname da armature, destinato a Caen o giù di lì.

Fu nel porto di Anversa, mi pare, mentre Le Goff, una sera, voleva tornare a bordo. Una sera, o una mattina? So soltanto che era buio come nella stiva del carbone. Per giunta la neve fiocava sul cordame e il gelo era così forte, che una rigidità vitrea spegneva il moto delle onde.

Le Goff, dunque, giunto alla sua nave, udì un breve fischio. Fece una virata, inercrollabile e impetuoso come una nave da battaglia, e vide un'ombra che gli si avvicinava; un'ombra in cui doveva essersi già imbattuto. Una voce l'apostrofò:

«Fill du Hafre...?»

Egli rispose: «Ja.»

La voce riprese: «Altona...?»

E Le Goff fu investito, come da un siluro, da un colpo in piena pancia, che è — come sapete — la linea d'immersione del marinaio. Barcollò, cadde riverso nell'acqua. Allora Koff se la svignò. Si era vendicato ed era contento.

Non è molto tempo, i due s'incontrarono per la quarta volta. Fu in alto mare; sulla Manica, credo.

Le Goff stava ritto al timone, stringendo

le impugnature della ruota. Era a bordo di un avviso, un misero guscio di nave. V'erano feriti, adagiati per traverso sul ponte, e uomini ancora illesi, che si tenevano aggrappati alle sartie, impugnando i maschetti. Altri ancora, accoccolati intorno ai pezzi antiaerei, le cui lunghe canne si protendevano minacciose verso il cielo, nel quale rombavano i velivoli.

Ora il comandante aveva detto a Le



Goff: «Così va bene... Non muoverti di lì, timoniere! Lasciati piuttosto crivellare dalle palle, se non c'è rimedio...»

Le Goff aveva pensato: «Ja», perché era bretone e i Bretoni dicono «ja» invece di «oui», e aveva risposto: «Oui», perché i Bretoni, come ognuno sa, sono anche Francesi...

Koff stava ritto con le spalle volte verso la torretta proliera del suo velivolo, le mani strette all'impugnatura della mitragliatrice, l'occhio alla mira, lo sguardo puntato lontano, ora in basso, ora in alto.

A un tratto il pilota, con una voce che gli giunse distintamente attraverso il suo cappuccio, disse:

«Ora lo fa picchiata... e lancio le mie bombe... Quando raddrizzerò l'apparecchio, tu pianta la tua scarica... Capito?»

«Bene!» rispose egli.

Nelle membra, alla bocca dello stomaco, nella gola riarisa, provò la sensazione come di esser preso in un vortice. Colto da vertigine, credette di dover chiudere gli occhi, quand'ecce sentì una scossa e vide, sotto i suoi piedi, il ponte di una nave, che lo stuka quasi sfiorava. Abbrancato alla sua arma, la fece scattare. Parve che le pallottole rimbalzassero. Il sangue gl'inondò il viso e l'ultimo suo pensiero fu d'esser morto. «Jawohl...»

Le Goff credette di dover chiudere gli occhi. Gli pareva che il mare o il cielo si fosse spalancato e minacciasse d'inghiottire la sua nave. Le pallottole gli fischiarono all'orecchio. Il sangue gl'inondò il viso e l'ultimo suo pensiero fu d'esser morto. «Ja... oui...»

Si sono incontrati ancora una volta... Koff e Le Goff hanno i lineamenti affilati e lo sguardo stanco di chi ha molto patito o meditato — ciò che, del resto, fa spesso tutt'uno.

Questa volta sono sulla coperta della medesima nave, un grande vapore da carico

di nuova costruzione, che sta dando fondo. Sopraggiunge il capitano, e assegna ai due uomini lo stesso lavoro: l'uno all'argano, l'altro a badare alla catena dell'ancora.

Rispondono ad un tempo:

«Jawohl» e «Ja... oui.»

Con passo dondolante, si avviano insieme a borbordo, guardandosi un po' di sbieco. A un tratto dice l'uno dei due:

«Fill du Hafre...?»

E l'altro risponde:

«Ja...»

Ma ad un tempo gli fa capire di non aver più le sue robe a bordo del «Ville du Havre». E alla sua volta domanda:

«Altona...?»

E Koff risponde:

«Ja!»

E gli fa capire che, anche lui, non ha più le sue robe a bordo del vapore «Altona».

Tutti e due non s'intendono ancora tanto bene. Hanno quell'espressione guardinga e quel lieve tremito delle narici, che sono propri di uomini che stanno per prendersi per il collo...

Un fischio improvviso del capitano li investe, stridulo, tagliente, impaziente.

Eppure, qui li ritroviamo: due larghe schiene nel fumo che dilegua lentamente, curvi come gemelli sulla catena tintinnante dell'ancora, che scorre schioccando e stridendo sul rocchetto. L'ancora viene calata; affonda con un tonfo sordo, come un essere vivente.

Non so dire di preciso in che porto si svolgesse la scena, e come finisse. Ma posso dirvi che la nave si chiamava «Europa», e che il tempo era bello. Disegni: K. F. Brust



OCCHIALI ZEISS Umbral

Le lenti protettive
perfette



Si possono acquistare presso
tutti i migliori ottici

CARL ZEISS
JENA

BERLIN - KÖLN -

HAMBURG - WIEN

Cercando il «Polyandreion»

gli archeologi fanno delle sorprendenti scoperte / Dal nostro inviato speciale in Grecia, Heinz Medefind



Un giovanotto... di migliaia di anni di età. Questa maschera teatrale venne rinvenuta dagli archeologi tedeschi, nel luogo in cui si trovava il cimitero di Charamicos dell'antica Atene. Le tracce di colore rosso hanno rivelato che doveva trattarsi della maschera di un giovanotto, perché, nell'Antichità, le maschere femminili venivano tinte di bianco. Chissà come mai l'oggetto trovato è andato a finire fra le tombe!... Forse, 2500 anni fa, qualcuno l'aveva gettato oltre il muro che cingeva il cimitero



Pionieri della scienza. Degli uomini muniti di alti stivali di gomma spruzzano dell'olio grezzo su di una palude di Charamicos, il punto più basso di Atene, da cui l'acqua sotterranea non scompare mai e dove le zanzare hanno le loro cove. L'olio spruzzato distrugge le larve degli insetti ed elimina il pericolo della malaria. In tal modo viene facilitata l'opera degli scienziati che stanno cercando il Polyandreion, la celebre fossa dei molti uomini



Una sorprendente scoperta. Il direttore degli scavi tedeschi, dott. Gebauer, ha aperto una delle molte tombe che sono state messe in luce durante gli scavi eseguiti per ritrovare il «Polyandreion». La tomba contiene lo scheletro di una donna (fotografia di destra) accanto al cui teschio si trova un'urna. Questa è la prima tomba del genere che sia stata trovata ad Atene. Di chi sarà la cenere contenuta nell'urna? Che in questa tomba siano stati riuniti i resti mortali di una coppia di coniugi?

Fast 2400 Jahre sind vergangen, seitdem der große griechische Staatsmann Perikles eine Lobrede auf die in den Kriegen seiner Zeit gefallenen Athener hielt. Der Geschichtsschreiber Thukydides hat diese Rede der Nachwelt überliefert. In ihr wurde das „Vielmännergrab“ erwähnt, in dem alle Gefallenen ihre letzte Ruhestatt fanden. In jenen Zeiten wurden nach der Schlacht die Toten gemeinsam auf dem Schlachtfeld

Un cannocchiale presentato in modo diverso!

E' necessario vedere che cosa si fotografa: ecco perché ogni apparecchio ha un mirino.

Ma per vederci bene tutti gli apparecchi Voigtländer sono muniti di un sistema rovesciato a cannocchiale, un cosiddetto mirino ottico. Con un mirino ottico, un rinomato obiettivo Voigtländer ed uno scatto a grilletto sul fondo, le fotografie non possono riuscire altro che perfette.

A black and white advertisement for Voigtländer cameras. It features three cameras of different sizes, each with an optical viewfinder. The cameras are arranged diagonally from bottom-left to top-right. Arrows point to the viewfinders of each camera. The text 'Gli apparecchi fotografici Voigtländer godono rinomanza mondiale' is at the bottom. The camera models are labeled: 'Vilo 24x36 mm', 'Bessa 6x6 cm', 'Bessa 6x9 cm', and 'Tele-Bessa 6x9 con telemetro'.

Gli apparecchi fotografici

Voigtländer

godono rinomanza mondiale

verbrannt, und ihre Asche wurde in die Heimat übergeführt, wo man sie zu Beginn des Winters feierlich beisetzte. Dies geschah in einem gemeinsamen Ehrengrab. In ihm ruhen die toten Helden des klassischen Griechenlands von der Zeit des Perikles bis in die hellenistische Zeit. Die deutsche

Wissenschaft hat sich entschlossen, das Vielmännergrab, das längst unter neuen Erdschichten verschwunden ist, freizulegen. Die Grabungen wurden jetzt auf dem Friedhof des antiken Athen begonnen. Die Funde bleiben in Griechenland als Eigentum des griechischen Staates. M



Per le persone che si interessano di politica

L'attuale lotta rappresenta la fase conclusiva di uno sviluppo secolare. Però solo chi è in grado di valutare giustamente gli avvenimenti del passato può apprezzare anche quelli odierni e presagire il futuro. Se voi desiderate comprendere realmente l'essenza della vostra epoca ed esserne partecipi abbisognate di un manuale della storia universale che vi illustri le origini e le ragioni delle evoluzioni storiche, permettendovi di accertare le cause e gli impulsi che hanno determinato gli eventi.

Die Große Weltgeschichte

l'opera modello, recentemente pubblicata, soddisfa pienamente tali esigenze. 30 storiografi di fama hanno illustrato in 16 volumi il destino storico di ogni singolo popolo dai primordi ai tempi attuali.

Suddivisione:	8. Volume: Spagna e Portogallo
1. Volume: Preistoria	9. Volume: Italia
2. Volume: Storia dell'Europa	10. Volume: Francia
3. Volume: Germania	11. Volume: Gran Bretagna ed Irlanda
4. Volume: Belgio, Olanda, Svizzera	12. Volume: Paesi scandinavi
5. Volume: Polonia, Romania, Ungheria	13. Volume: Russia
6. Volume: Bulgaria, Grecia, Jugoslavia	14. Volume: America
7. Volume: Storia dell'antichità	15. Volume: Africa ed Australia
	16. Volume: Asia

L'opera è composta di 7.600 pagine di testo, 3.200 illustrazioni fuori testo e 14 tavole storiche.

Prezzo: Ogni volume in tutta tela solo RM 19,50
Tutti i sedici volumi RM 312,00, detratto lo sconto d'esportazione del 25%, ammontante a RM 78,00
(prezzo d'esportazione) RM

234.-

Intervalli di pubblicazione: il volume VIII (Spagna e Portogallo) e quello II (Italia) sono già stati pubblicati, gli altri volumi usciranno ad intervalli di 4-5 mesi.

25% di sconto d'esportazione vi verrà detratto se eseguirete il pagamento in clearing, oppure in valuta straniera. Sono esclusi i biglietti di banca germanici, i crediti congelati ed i francobolli. Lo sconto non può venir applicato alle ordinazioni provenienti dall'Olanda, dal Governatorato Generale, dalla Grecia, dalla Boemia e Moravia, dai territori occupati dell'Est, dalla Grande Germania, come pure a quelle fatte dai militari appartenenti all'Esercito tedesco.

Si può acquistare tutta l'opera in rate mensili di soli 5 marchi senza alcuna maggiorazione. — L'importazione è esente da diritti doganali e le modalità per l'invio delle rimesse sono semplicissime. In 12 paesi è pure possibile servirsi dei conti correnti postali e bancari.

A richiesta e dietro invio del sottostante tagliando riceverete gratuitamente prospetti contenenti le illustrazioni colorate di tutti i 16 volumi e dei saggi di testo e delle vignette.



FACKELVERLAG STUTTGART W 103
Reparto esportazione libraria (Germania)



BUONO

Vi prego di inviarmi gratuitamente e senza impegno saggi del testo e delle vignette della „Die Große Weltgeschichte“ e le illustrazioni colorate di tutti i 16 volumi.

Cognome _____ Nome _____
Professione _____
Indirizzo _____ Via _____



L'organo più vulnerabile del nostro corpo

L'apparato masticatore — ovvero i denti — è l'organo del nostro corpo maggiormente esposto alle insidie che minacciano la sua salute. L'enorme diffusione della carie, che può senz'altro venir definita una pandemia, ne è la prova migliore.

La lotta contro questa pandemia sarà coronata da successo soltanto se ci renderemo esattamente conto del come la carie viene generata e cercheremo di prevenirla in tempo debito. Nello stato di formazione della carie devono distinguere due fonti di pericolo. La prima è il rilassamento interiore della resistenza dei denti, provocato da un nutrimento irrazionale ed inadatto. La seconda risiede nei guasti esterni dei denti, cagionati dai residui dei cibi che dopo ogni pasto, rimangono fra gli interstizi e nei solchi della superficie di masticazione dei denti. Il calore umido della bocca facilita, specialmente durante la notte, quando diminuisce la secrezione della saliva, la rapida fermentazione di questi resti di cibo. Gli acidi che si sviluppano durante questo processo intaccano lo smalto dei denti e lo corrodono sino alla dentina, permettendo ai pericolosi microbi di penetrare nell'interno attraverso i canalicoli dell'avorio. Poco tempo dopo, la polpa dentale si atrofizza cagionando snervanti dolori e per ultimo si putrefa. Essa diviene in tal modo il focolaio morboso di altri germi patogeni che intossicano tutto l'organismo favorendo il sorgere di gravi malattie. Non sussiste alcun dubbio che la carie potrebbe venir successivamente arginata, con cure opportune, qualora ognuno di noi seguisse l'igiene dei denti convenevole, che richiede quattro cose: 1. Il rafforzamento dei denti per mezzo di un'alimentazione razionale che favorisca la loro rigenerazione, ovvero principalmente pane integrale, patate, latte, frutta e verdura. 2. Ogni boccone deve venir masticato bene affinché i denti possano svolgere la loro precipua funzione ed il nutrimento possa venir convenientemente preparato per il processo digestivo. 3. È assolutamente necessaria un'igiene della bocca radicale ed accurata, per mezzo del proprio spazzolino ed un buon dentifricio, come ad esempio il Chlorodont, affinché tutti i residui dei cibi e la patina dentale possano venir allontanati. 4. Bisogna infine recarsi regolarmente, due volte all'anno, da un medico dentista oppure da un odontoiatra per sottoporre i denti ad un'accurata visita. Con poca spesa è possibile accertare ed eliminare anche il più piccolo focale morboso della carie.

Il dentifricio di qualità

Chlorodont

ci indica la cura dei denti più adatta

Wann wurden sie entdeckt?

Tierkalender aus drei Jahrhunderten

1492

Zahme Papageien auf den Antillen. Christoph Kolumbus, der Entdecker Amerikas, traf bei den indianischen Einwohnern auf den Antillen Papageien in der Gefangenschaft an.

1503

Bettwanzen in London. Sie erwiesen sich weniger gefährlich als die Beulepest, für welche die Damen des Hofes die Flecken ihrer Stiche anfangs hielten.

1513

König Emanuel von Portugal erhält ein lebendes indisches Nashorn. Albrecht Dürer, der Nürnberger Meister, schnitt 1515 das Bild des Tieres in Holz. In das große Tierbuch des Schweizers Gesner wurde dieses Bild vierzig Jahre später aufgenommen. Das Tier selber machte man dem Papst zum Geschenk, es erreichte aber Rom nicht.

1516

Erste Nachricht über die Beutelratte. Petrus Martyr in seinem Werk „De orbe novo“: In der Nähe des Flusses Maraguon sah man ein neues Tier, gleichsam eine Mißgeburt, denn es hatte den Leib und den Schwanz vom Fuchs, den Hinterleib und die Füße vom Affen und vorne fast Hände wie ein Mensch. Ohren wie die Fledermaus und unter dem Bauch noch einen anderen Bauch wie eine Tasche, worin es seine Jungen verbirgt, sobald sie geboren sind und dieselben nicht eher herausläßt, als bis sie sich selbst ernähren können.

1520

Der Kopf eines Walrosses für Papst Leo X. Der nordische Bischof Erich Falchendorff sandte dem Papst aus Drontheim den eingesalzenen Kopf eines Walrosses. Auf der Reise nach Rom wurde der Kopf in Straßburg gemalt.

1534

Ein Franzose entdeckt den großen Alk. Cartier kam mit zwei Bootsbesatzungen nach Funk Island auf Neufundland. Die Mannschaften töteten binnen einer halben Stunde zwei Bootsladungen der wehrlosen Vögel. Durch den Genuß dieser Mengen Frischfleisch wurden die Seeleute vom Skorbut geheilt, der sie befallen hatte.

1535

Spanische Pferde für Buenos Aires. Don Pedro Mendoza brachte Stuten und Hengste aus Andalusien und Teneriffa in die Pampas nahe der neuen Stadt. Ein halbes Dutzend der Tiere blieb zurück, als Buenos Aires der Indianer wegen wieder verlassen wurde. Die Tiere verwilderten und bildeten den Stamm der heutigen zahllosen Riesenherden in den Pampas.

1572

Die ersten Brieftauben. Als die Spanier die holländische Stadt Haarlem belagerten, wurden von der Besatzung zum erstmaligen Tauben verwendet, die Nachrichten der Eingeschlossenen an die Außenwelt bei sich trugen. 1574 verfuhr die Besatzung von Leiden gegen die spanischen Belagerer ebenso.

1583

Tiere im Bernstein. Michael Mercati fertigte für das Werk „Metalotheca“ die ersten Abbildungen von im Bernstein eingeschlossenen Tieren und Tierresten. Über

200 Jahre später, erst 1717, konnte dies Werk von Leuciscus veröffentlicht werden.

1587

Staatliche Austernfischerei. König Friedrich II. von Dänemark erklärte die Austernfischerei an den Küsten zum Regal und verpachtete sie an Interessenten.

1592

„Göttervögel“ ohne Füße und Flügel. Der gelehrte Holländer Jan van Linschoten beschreibt die „Göttervögel“ der Malayen als „Paradiesvögel“ und erzählte, daß niemand die Vögel lebend gesehen habe, denn sie lebten in der Luft, wendeten sich stets gegen die Sonne und ließen sich erst vor dem Tode auf die Erde nieder. Sie hätten weder Füße noch Flügel, wie man ja an den Vögeln sehen könne, die nach Indien und manchmal auch nach Holland kämen

1597

Kapitän Seellinger bringt den ersten lebenden Kasuar nach Europa. Er stammte von der Insel Banka. Ein javanischer Fürst schenkte ihn dem holländischen Kapitän. In Amsterdam wurde der Kasuar viele Monate lang für Geld gezeigt und kam dann in den Besitz des Grafen Solms, der ihn lange Zeit im Haag hielt. Dann erwarb ihn der Kurfürst von Köln und zuletzt Kaiser Rudolf II.

1598

Taubenvögel auf der Insel Mauritius. Der Holländer de Vry, der die Reise seines Landsmannes, des Admirals van Neck, beschrieb, erwähnte erstmals die Dronten, die Ende des 17. Jahrhunderts bereits ausgerottet waren. De Vry nannte die Tiere „Walg-Vögel“.

1611

Kunde von den „sehenswürdigen“ Termiten. Aus dem Buch von Clusius: „Der niederländische Seefahrer van der Hagen sah in Amboina in einer großen Wüste mit wenigen Bäumen große Haufen roter Erde, wie Heuschaber, ganz voll Löcher, um welche kleine Würmchen herumliefen. Die Neger versicherten, daß diese Haufen, obgleich sie 15 bis 16 Schuh hoch waren, von diesen winzigen Tieren binnen 30 bis 40 Tagen zusammengetragen würden, was gewiß bewunderns- und sehenswert ist.“

1613

Knochen des Mastodons dem Menschen zugeschrieben. Der französische Chirurg Mazurier entdeckte im Rhonetal unterhalb Lyon Zähne und Knochen des Mastodons. Er hielt sie für die Gebeine des Zimbernkönigs Teutobad und reiste mit dem Gerippe in Frankreich und Deutschland umher. Sein Irrtum ist zu verstehen. Weil die Zahnform und die Fünfzahl der Zehen auf keines der damals bekannten Tiere paßten, konnten die Anatomen eben nichts anderes behaupten, als daß die Knochen Menschenknochen seien.

1627

Das vorläufige Ende des Ur. Im Walde von Jaktorowka im damaligen Polen wurde die letzte Kuh des einst weit über Europa und Vorderasien verbreiteten Wildrindes, des Ur, als verendet gemeldet. Erst im Jahre 1932 gelang es den Gebrüdern Heck in den Zoologischen Gärten von Berlin und München, durch Kreuzung verschiedener verwandter Rinderrassen neue Ure heranzuzüchten.

Sogna in riva al lago



Ritrovato dopo cinque secoli!

Il planisfero di Colombo all'epoca anteriore ai suoi viaggi

450 anni or sono, cioè il 3 agosto 1492, Cristoforo Colombo salpò da Palos con tre caravelle per il suo primo viaggio. Fu un'ardua impresa per gli storiografi; il procacciarsi i documenti comprovanti le gesta di questo navigatore italiano. Il ritrovamento delle lettere e delle carte geografiche era del massimo interesse soprattutto per i suoi connazionali. Lo scienziato italiano, professore Sebastiano Crinò, scopre 20 anni fa la Carta da noi qui riprodotta. Appena ora, dopo un'accuratissima disamina di tutti i documenti a disposizione ed una coscienziosa interpretazione delle sue didascalie, essa venne riconosciuta in modo irrefutabile un originale della Carta edita da Toscanelli e confermata per tale.

Un certo Niccolò de' Conti, nativo di Chioggia, fu il primo europeo che nel XV secolo si recò nel Giappone. Al suo ritorno in Europa, il papa Eugenio IV lo invitò a Firenze per descrivere dinanzi ad un eletto uditorio di scienziati le sue impressioni di viaggio. Fra questi c'era anche Paolo dal Pozzo Toscanelli che in base alla narrazione compilò il nuovo planisfero intitolato: «Vera cosmographorum descriptio». Tale Carta fu ultimata nel 1457 e corrisponde esattamente ai dati citati nella lettera di Toscanelli del 25 giugno 1474, diretta a Colombo.

Lo stemma, in fondo a sinistro — una croce rossa in campo argenteo (l'argento è ossidato) — è risultato poi essere l'arme del popolo di Firenze. Lo stemma posto nell'angolo destro è quello della nobile famiglia fiorentina Castellani-Altafronte a cui apparteneva la Carta. Toscanelli ne fece una prima copia per il Re Alfonso V del Portogallo ed una seconda per il Navigatore Colombo. Un'annotazione di Toscanelli fa osservare che la Carta risulta di maggiore chiarezza se distesa su di una superficie curva. Il geografo vi aggiunse delle didascalie esplicative. La più interessante fra tutte trovasi nella dicitura più esterna, posta nell'oceano ad occidente dell'Europa, e dice: «Al di là di questa isola non sembra ci sieno terre abitate da uomini e nemmeno delle rotte sicure per il nocchiero poichè le nebbie costringono i navigatori ad arrestarsi.» I due disegni posti in alto, a destra ed a sinistra, sono delle scale. Una di esse consta di 26 spazi, cioè quanti ne sono indicati nella lettera toscaneliana: «Dalla città di Lisbona per diritto verso ponente sino a Quinsay (a quanto pare un'antica città asiatica) sono in detta Carta 26 spazi, ciascuno dei quali contiene 250 miglia.»

Questo nuovo planisfero appartenente alla repubblica fiorentina divenne proprietà dello Stato italiano e fu successivamente scoperto dal professore Crinò nella biblioteca nazionale di Firenze. Le indagini sull'esistenza della Carta, che noi sottoponiamo ai nostri lettori quale prezioso contributo per la storia dell'impresa colombiana, costituiscono un grande titolo di merito per l'insigne scienziato.



La supplica di Colombo. «Cronaca e ritratto»: così il compositore tedesco Werner Egks chiama la sua leggenda musicale «Colombo». Egli vi narra la grandiosa epopea di un'era, con una fedeltà artisticamente stilizzata. Colombo si trova, supplicante, al cospetto del re Ferdinando d'Aragona, mentre i due personaggi in primo piano, interloquendo e replicando, discutono il grande progetto, e, dall'alto delle cantorie laterali, il coro commenta gli eventi. Lo sfondo degli eventi storici varia da una scena all'altra. Nella nostra fotografia della prima scena, esso è formato dal planisfero medievale. I parlatori ed il coro nelle cantorie rimangono. In questo modo lo scenario viene subordinato all'intenzione del compositore

STORIA... MUSICATA

Il «Colombo» di Werner Egks e la rinnovazione dell'opera a soggetto storico

Geschichte ist Tat. Aber die Tat wächst aus Tiefen des Menschlichen, aus Traum und Besessenheit, wächst über Widerstand und Scheitern. Eigentum eines einzelnen, tritt sie heraus in die große Kette der Ursachen und Wirkungen und wird Schicksal der Allgemeinheit. In der Betrachtung und Wertung der Welt erhärten sich ihr Rang und ihre Bedeutung.

Die Oper hat die Aufgabe des geschichtlichen Stoffes mit neuer Energie aufzugreifen. Die neue Aufgabe fordert eine neue Form. Das romantische Musikdrama suchte die mythische Dichtungswelt mit den Mitteln des realistischen Theaters in sinnlich anschauliche Nähe zu ziehen, um dem Fernen die Illusion des Wirklichen zu geben. Die moderne Oper rückt die geschichtliche Wirklichkeit durch stilisierende Darstellung in künstlerische Distanz, um im Tatsächlichen den geistigen Sinn sichtbar zu machen.

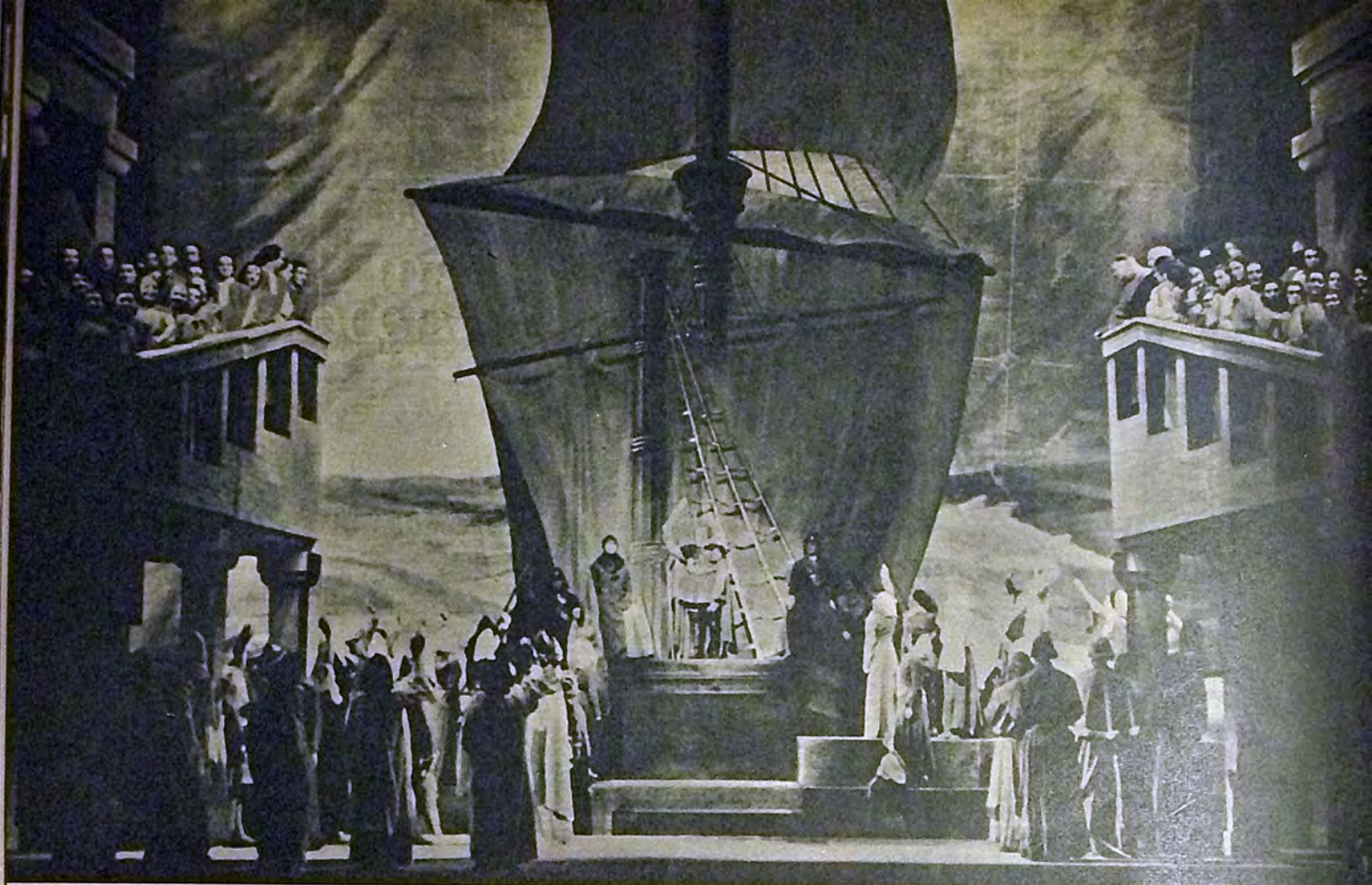
Werner Egk hat die neue Form im „Kolumbus“, der zu Anfang dieses Jahres im Opernhaus zu Frankfurt am Main uraufgeführt wurde und danach über verschiedene

deutsche Bühnen ging, mit äußerster Konsequenz verwirklicht. „Bericht und Bildnis“ ist der Untertitel des Werkes. In geschlossenen Szenen zieht das Leben des Helden wie in abgeteilten Stationen vorüber. Zwei Sprecher geben ergänzenden Bericht und erörtern in Rede und Gegenrede, als Ankläger und Anwalt, seine Tat und Schuld. Ein Chor rundet das Spiel durch Betrachtung und Lehre.

Gegen den Hohn des Königs Ferdinand von Aragonien, gegen die Verfechter mittelalterlicher Wissenschaft hilft dem Bittenden der Glaube der schwärmerischen Königin Isabella, die sich für den Zauber unentdeckter Fernen begeistert. Mit drei Karavellen, mit einer Mannschaft von Abenteurern und befreiten Sträflingen wagt Kolumbus die tollkühne Fahrt. Er gelangt in das erträumte Paradies. Ganz Spanien hallt wider vom Rausch eines ungeheuren Triumphs, man spürt den Anbruch eines

Colombo s'impone. Avendo ottenuto un rifiuto dal re, egli riesce a guadagnarsi il consenso della regina Isabella per l'impresa che si propone di cercare una via marittima verso l'India occidentale





L'idea diviene realtà. Al suono delle campane e fra tetri canti di supplica dei rimasti, Colombo impartisce alle sue navi l'ordine di salpare



neuen Weltalters. Aber Goldgier, Zwi-
tracht und Verrat machen das Paradies zu
einer Hölle des Elends. Der Entdecker
endet im Gefängnis; er stirbt einsam, arm
und verachtet, erdrückt vom Gewicht seiner
Tat, die sich zur Schuld gewandelt hat.

Die Musik enthüllt den tragischen Sinn
des Geschehens mit rücksichtsloser Härte.
In gedrängter Form birgt sie ein Übermaß
vitaler Energie. Sie besitzt die Strenge und
Kargheit des Ausdrucks, die nur Wesent-
liches sagt. Sie spannt die ringenden
Mächte zu schärfstem Kontrast, wenn in die
farbig blühenden Weisen der Indios grell
dissonierend die „Land“-Rufe der Eroberer
klingen, wenn auf das trompetenglänzende
Tedenm des Dankfestes der freche Sang
meuternder Matrosen folgt. Sie malt den
triebhaften Ausbruch der Goldgier wie die
düstere Resignation an der Schwelle des
Todes. Sie hebt hoch über menschliche
Unzulänglichkeit und Versagen die tragi-
sche Würde der geschichtlichen Tat. — Oli

←
Il tragico destino degli scopritori. Colombo
si trova alla mèta del suo lungo viaggio, davanti
all'idolo degli Indios. La sete dell'oro s'impos-
sessa degli scopritori del nuovo mondo, con-
taminando la loro grande ed eroica impresa





Trionfo e fine. Con giubilo indicibile e con feste clamorose la Spagna festeggia la conquista di nuovi paesi e di incommensurabili ricchezze. Colombo muore però solitario e tormentato dal peso della colpa, che ogni grande azione richiede come prezzo. Lo scenario dell'ultimo quadro è stato progettato dallo scenografo Hellmut Jürgens, in base ai cui bozzetti è stata sceneggiata tutta la prima rappresentazione



WHEN



MOUSON LAVENDEL



La festa comincia con la... tonsura. Prima che lo sposo possa vedere la sposa, questo rito si svolge, secondo l'antica usanza, sul tetto della casa paterna. Il migliore amico di Osman Refat tiene un'asta variopinta che termina con la Mezzaluna; un sacchetto di tabacco simbolizza la fecondità e la felicità dei novelli sposi

«Vuoi Osman in isposo?» chiede il «Mula» solennemente alla sposa, che, col capo coperto da lunghi veli e circondata dagli ospiti della casa paterna, si è chinata su di un cuscino. Ed essa risponde tre volte: «Sì, lo voglio!»



L'ultima ora nella casa paterna. Circondata dalle donne della sua parentela, la sposa attende il segnale della partenza verso la nuova dimora. Secondo l'usanza orientale, le

NOZZE

secondo l'antica

Il fotocrionista della PK, Gronefeld, che si trovava in Crimea, è stato invitato a partecipare alle nozze di un volontario tar-

Il festoso corteo attraversa la città. L'aria risuona di grida di giubilo e di musica. Accompagnata dalle sue damigelle e col volto ancora velato, la sposa si dirige verso la casa





Le ragazze, alcune delle quali portano gli antichi costumi delle loro madri, siedono su dei tappeti variopinti e «confortano» la sposa, intrattenendola con delle chiacchiere facete

Osman Refat balla la turbinosa «Challarma». Dai tartari egli è considerato il migliore ballerino della Crimea. Osman porta la nuova «Ciapka», che suo padre gli ha messo sul capo durante la cerimonia nuziale, come segno della sua nuova dignità di marito

ETARTARE

antica

tradizione

Per la prima volta, dopo un quarto di secolo, gli sponsali saranno celebrati secondo l'antico cerimoniale maomettano

Osman. Dei camerati del reggimento di volontari tartari, al quale egli appartiene come capipilone, tengono disteso al di sopra della sposa un tappeto, che deve ripararla dal sole





Camuffata stranamente, una banda della Contravrea suona su di un campo avanzato del fronte orientale per una squadriglia di apparecchi da ricognizione lontana
 Fotografie PK cronista di guerra Leo

MUSICA SOTTO LA ZANZARIERA



I veli proteggono i suonatori dalle insidiose zanzare della palude. Il sassofonista potrà così eseguire indisturbato i suoi gorgheggi, e...

... il suonatore di lira potrà continuare ad intrecciare dei melodiosi ed argentini arabeschi.

Di che sogni, fanciulla?



Signal, annovera fra i suoi amici molti combattenti, come lo comprovano le lettere della posta militare che gli pervengono ed in cui sono elencate tutte le sue fotografie appese alle pareti negli accantonamenti dell'Africa, del Capo Nord e del e coste atlantiche. Poco tempo fa è pervenuta al «Signal» una lettera di un compositore italiano, che ha partecipato alla campagna di Grecia quale ufficiale:

Un giorno sfogliando un fascicolo di «Signal», capitatomi tra le mani, scorsi la fotografia di una bella fanciulla bionda le cui sembianze rivelavano qualcosa di imperscrutabile ed esprimevano una pacata ponderatezza.

«Di che sogni, fanciulla?» era la scritta di questa fotografia.

Contemplai ancora una volta la sua faccia, indi, chiuso il fascicolo, uscii dalla tenda. Non ricordo ora più con precisione ciò che feci in seguito: so solamente che verso sera intravidi di nuovo quel volto trasognato come se l'immagine della bella fanciulla fosse rimasta ancora affissa nei miei occhi. Mentre ripetevo macchinamente tra di me: «Di che sogni fanciulla?» mi accorsi di aver pronunciato queste parole con una determinata cadenza. Dopo aver tentato di ridirle ancora due o tre volte, ritornai frettolosamente sotto la tenda e scrissi l'acclusa canzone, le cui parole mi vennero suggerite da un sottufficiale appartenente al mio reparto.

La canzone, cantata spesso in occasione delle diverse riviste allestite dagli artisti della nostra divisione, ottenne, modestia a parte, uno strepitoso successo.

Tutto ciò per merito della bionda fanciulla del «Signal»!

Perciò ho preso la risoluzione di inviare la canzone al «Signal» poichè in parte gli appartiene. Non ho nulla in contrario se essa verrà tradotta in tedesco proprio ora mentre viene edita dalla casa musicale milanese Leonardi, che ha già pubblicato in Germania alcune delle mie composizioni.

Chiudo, inviando i miei migliori saluti alla grande famiglia del «Signal».

Sottotenente Michele Menichino.
 Comando 78° reggimento fanteria «Lupi di Toscana», Posta militare 95.

Signal



Il giorno delle nozze

*Lo sposo, Osman Refat,
capo plotone in un reggimento
di volontari tartari, con suo
padre durante la festa*

*(Fotografia di uno specialista tartaro
nell'interno del territorio)*

*Fotografia PK
L'Unità di guerra e società*

ALTO VILLO